

92.6.

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE  
ED ARTI DELLA  
SOCIETÀ UNGERESE-ITALIANA  
**MATTIA CORVINO**

DIRETTA DA  
**ALBERTO BERZEVICZY**  
E REDATTA DA  
**TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA**

1933 e 1934



**BYDAPEST,**  
EDIZIONE DELLA „MATTIA CORVINO”  
TIPOGRAFIA FRANKLIN.



di Gyenesi L.S.

Prezzo: pengő 5.— (lire 15) — Gratia ai soci della «Mattia Corvino».

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

**MATTIA CORVINO**

Diretta da

**ALBERTO BERZEVICZY**

e redatta da

**TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA**

Direzione e amministrazione:

**BUDAPEST, I., Horthy Miklós-út 49**

(presso il segretario dott. LUIGI ZAMBRA)

Due volumi all'anno, al prezzo di pengő 2·50 (Italia, lire 7·50) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della società pagano una quota di pengő 10 all'anno; quelli fondatori, una volta, una quota di pengő 100.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista «Corvina», rivolgersi alla segreteria della Società: Budapest, I., Horthy Miklós-út 49 (presso il segretario dott. Luigi Zambra).

- Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:  
BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE  
Prezzo pengó 0·50 (lire 1·50).
- Nro 2. ALFREDO FEST:  
I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE  
UNGHERESE COLL'ITALIA  
Prezzo pengó 1 (lire 3).
- Nro 3. ALFREDO FEST:  
PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA  
Prezzo pengó 1 (lire 3).
- Nro 4. ELEMÉR CSÁSZÁR:  
SVILUPPO DELLA LETTERATURA UNGHERESE  
Prezzo pengó 1 (lire 3).
- Nro 5. COLOMANNO MIKSZÁTH:  
LE DONNE DI SELISTIE  
Prezzo pengó 1 (lire 3).
- Nro. 6. STEFANO BERKÓ:  
LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA  
(1849)  
Prezzo pengó 3 (lire 10).
- Nro. 7. ALESSANDRO MONTI  
E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA  
(1849)  
Prezzo pengó 1 (lire 3).
- Nro. 8. ALFREDO FEST:  
FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA  
AL PRINCIPIO DEL SEC. XVII  
Prezzo pengó 2 (lire 6).

Anno XIII e XIV 1933 e 1934 Vol. XXV-XXVIII

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DELLA

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

DIRETTA DA

ALBERTO BERZEVICZY

E REDATTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA



BUDAPEST, 1935

EDIZIONE DELLA «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: XI., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

TIPOGRAFIA FRANKLIN

## SOMMARIO

|  | Pag. |
|--|------|
| ALESSANDRO MIHALIK: Gioielli di Santa Elisabetta d'Ungheria a Udine ed a Cividale ( <i>con 10 illustrazioni</i> ) .....  | 3    |
| LODOVICO HUSZÁR: Una medaglia della regina Beatrice ( <i>con una illustrazione</i> ) .....   | 35   |
| ALFREDO FEST: L'Ungheria e il mare con speciale riguardo a Fiume ..  | 45   |
| PAOLO CALABRÒ: Profili di scrittori contemporanei ( <i>Umberto Fracchia, Fausto Maria Martini, Federico Tozzi, Corrado Alvaro, Francesco Perri, Leonida Répaci, Guelfo Civinini, Piero Gadda</i> ) .....   | 89   |
| J. de' PIERLEONI: Il romanzo della bonifica. «Sotto il sole» di Francesco Saponi .....   | 121  |
| <b>LIBRI E RIVISTE</b> .....   | 130  |
| VÁRADY EMERICO: La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria ( <i>Florio Banfi</i> ); BRELICH MARIO: A XIV. század vallásossága a kor olasz lírájában; <i>Magyar reneszánsz írók</i> ; Dott. PAOLO CALABRÒ: Antologia di prosa e poesia ad uso degli stranieri; WANDA CALABRÒ: Trittico siciliano; WANDA CALABRÒ: Vienna; Dott. LADISLAO HEIGL: La malinconia nella poesia di Giovanni Pascoli; BODROGH PÁL: Aragoniai Beatrix; Generale CARLO ANTONIO FERRARIO: Italia e Ungheria; Dr. MIKLÓS Y ZOLTÁN: A magyar király tengeri hajóhada a középkorban; GENNARO M. MONTI: Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e documenti ( <i>S. Miskolczy</i> ); GENNARO M. MONTI: Les Angevins de Naples. I. Les Angevins de Naples dans les études du dernier demi-siècle ( <i>S. Miskolczy</i> ); ALESSANDRO CUTOLO: Gli Angioini ( <i>S. Miskolczy</i> ); CUTOLO ALESSANDRO: Magyarországi Mária, Szicília királynéja ( <i>L. Z.</i> ); Dr. TÓTH LÁSZLÓ: Tanulmányok a szegénységi vita forrásainak történetéhez XXII. János pápa korában ( <i>L. Z.</i> ); TÓTH LÁSZLÓ: Verancsics Faustus csanádi püspök és emlékiratai V. Pál pápához a magyar katolikus egyház állapotáról ( <i>L. Z.</i> ); Dott. LADISLAO MÜNSTER: L'opera sanitaria del generale Marsili in una epidemia di peste ed un suo manoscritto inedito su questa malattia ( <i>L. Z.</i> ); <i>idem</i> : Luigi Ferdinando Marsili e le scienze mediche ( <i>L. Z.</i> ); EUGENIO KASTNER: Il contributo ungherese nella guerra del 1859 ( <i>Alfredo Fest</i> ); GIUSEPPE PRAGA: Tomaso Negri da Spalato umanista e uomo politico del secolo XVI; FLORIO BANFI: Giovanni da Traù detto il Dalmata; <i>Petrovics Elek emlékkönyv</i> ( <i>L. Z.</i> ). |      |
| <b>NOTIZIE</b> .....   | 159  |
| Società nazionale «Dante Alighieri»; La premiazione nelle scuole italiane di Budapest; Studenti di tutto il mondo a Perugia.   |      |
| <b>BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»</b> .....   | 166  |





Benozzo Gozzoli. S. Elisabetta d'Ungheria. Dettaglio  
della Vergine col Bambino benedicente.  
Perugia, Pinacoteca.

## GIOIELLI DI SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA A UDINE ED A CIVIDALE

### I.

Il re d'Ungheria Andrea II, padre di Santa Elisabetta, si era arricchito immensamente con le miniere di metalli e di pietre preziose scoperte in Ungheria durante il suo regno. Prodigio per natura, il re si serviva senza misura dei grandi tesori che gli stavano a disposizione. Dare generosamente, regalare e sempre regalare: questo era il motto di Andrea II. In un decreto regio dell'anno 1229 si legge che «la generosità del re non deve essere limitata da nessuna considerazione di parsimonia», parole che rispettano fedelmente il buon cuore e la sconfinata generosità del re.

Moglie di Andrea II era Gertrude di Merania, discendente da Carlo Magno. Anche essa aiutava di tutto cuore i poveri e la Chiesa. I Reali d'Ungheria tenevano corte sontuosa, degna in tutto delle loro immense ricchezze, lo sfarzo della quale formava l'ammirazione delle corti dei Paesi vicini. Ne era rimasto particolarmente colpito Ermanno, Langravio di Turingia, principe guerriero e mecenate, che le lunghe guerre e la munificenza con la quale era solito trattare i Minnesänger, i Maestri cantori, avevano ridotto a mal partito. L'immensa ricchezza dei Reali d'Ungheria gli suggerì un'idea geniale che, attuata, avrebbe potuto toglierlo dalla imbarazzante situazione economica in cui era venuto a trovarsi. Egli pensò di chiedere per il suo figlio primogenito la mano di Elisabetta d'Ungheria, alla quale il padre certamente avrebbe assegnato una ricchissima dote. Infatti recenti ricerche hanno assodato che l'avvenire della principessa arpadiana Elisabetta venne deciso appunto da tali considerazioni di gretto interesse materiale.<sup>1</sup>

Come si usava a quell'epoca, la piccola Elisabetta — avvenuto il fidanzamento — venne mandata alla corte dei genitori del suo futuro marito. Andrea e Gertrude, i genitori della piccola principessa fidanzata, curarono con amore e meticolosità i preparativi di viaggio. Nel 1211 arrivarono alla Corte d'Ungheria i messi

del Langravio di Turingia, incaricati di accompagnare la piccola fidanzata. Essi ebbero accoglienze principesche e vennero colmati di ricchi doni. La principessina, involta in fasce d'oro, d'argento e di seta, venne consegnata a loro in una culla d'argento. E con lei, partirono alla volta di Turingia, in grande quantità, magnifici vasi d'oro e d'argento, preziosi gioielli, anelli e braccialetti, ricchissime vesti, ed una cassa di argento puro che doveva servire da vasca da bagno alla bambina fidanzata; poi biancheria da letto, cuscini, coperte imbottite di seta; tessuti di porpora e di seta, ed una quantità di altre cose finissime e costose. I genitori completarono la spedizione con mille marchi d'argento, e la regina Gertrude promise di mandarne ben tosto degli altri.

I cronisti dell'epoca hanno annotato che gli oggetti che formavano la dote personale della principessa d'Ungheria, erano tanto artistici e tanto belli, che tutta la Turingia ne rimase incantata. Mai si erano veduti in Turingia tanti tesori, quanti ne aveva mandati allora con la sua figliola Elisabetta, il re d'Ungheria.<sup>2</sup>

Ma i genitori reali non credettero di aver fatto tutto per la loro amata figliola. Dopo un anno appena dal fidanzamento, la regina d'Ungheria — memore della promessa fatta — inviò nuovi preziosi regali alla figlioletta lontana:<sup>3</sup> gioielli tempestati di gemme, pietre preziose, splendidi tessuti, oro ed argento non lavorato ecc., per un valore di 7000 marchi d'argento dell'epoca.<sup>4</sup>

La sconfinata munificenza dei Reali d'Ungheria, i preziosi doni che continuamente arrivavano all'indirizzo della principessina, suggerirono a quei di Turingia una politica prudente e cauta nei riguardi di Elisabetta. Quando cioè morì in giovanissima età il fidanzato di Elisabetta, il primogenito del Langravio, — la Corte di Turingia avrebbe voluto rimandare al padre la fidanzata. Ma il Langravio Ermanno che si trovava sempre in cattive acque, vi si oppose categoricamente, perchè assieme alla principessa si sarebbero dovuti restituire al Re d'Ungheria anche tutti quegli immensi tesori che Andrea II aveva nel frattempo regalati alla figliola. Ciò sarebbe stato impossibile, e perciò Elisabetta rimase alla Corte di Turingia ed andò sposa a Lodovico fratello del defunto primogenito. Per tal maniera i tesori e la ricca dote di Elisabetta rimasero anch'essi presso la Corte di Turingia.

Mai cessarono le simpatie del popolo ungherese per la lontana principessa. I segni tangibili di questo attaccamento si susseguono senza interruzione. Nel 1221 quando si celebrarono le



nozze della principessa arpadiana con Lodovico di Turingia, alcuni signori ungheresi venuti ad Eisenach, recarono alla sposa ricchissimi doni. Quando, celebrate le nozze, Elisabetta venne per breve tempo in Ungheria con lo sposo, il Re e la Regina li accolsero con commovente affetto e con pompa inaudita. Il re Andrea colmò, per l'occasione, letteralmente di doni tutte le persone del seguito. E con gli ospiti presero la via di Germania altri preziosi lavori di oreficeria, altre gemme e pietre preziose, altri broccati e tessuti di grandissimo valore, come era già avvenuto dieci anni prima, nel 1211. Tutti, dai padroni agli ultimi servi, ebbero i loro doni; nessun Tedesco lasciò l'ospitale Ungheria a mani vuote. Per trasportare i doni di re Andrea II, si dovettero fabbricare carri appositi.

E Andrea II continuò a provvedere con munifica generosità ai bisogni della figlia sposata. Gli Ungheresi che si recavano in pellegrinaggio ad Aquisgrana, alla tomba di Carlo Magno, dovevano prima di partire presentarsi al Re, che li incaricava di portare nuovi doni alla figliola. Poco dopo le nozze di Elisabetta e di Lodovico, quattro signori ungheresi dovevano recarsi ad Aquisgrana. Nel loro bagaglio non mancavano i doni del Re alla figlia.<sup>5</sup>

Purtroppo non potremo formarci mai un'idea nemmeno approssimativa della quantità e dei pregi artistici dei tesori di Santa Elisabetta d'Ungheria, perchè non abbiamo notizia di nessun inventario di tali tesori. I pochi accenni a singoli capi di questo tesoro, sparsi qua e là nelle fonti scritte dell'epoca, sono insufficienti a questo fine. Questi accenni sono talmente superficiali e frammentari da non poter servire come base per la ricostruzione del Tesoro della principessa Elisabetta.

Le fonti fanno menzione della culla d'argento nella quale la piccola Elisabetta venne trasportata a Wartburg. Siamo in grado di seguire le sorti di questa culla fino al 1225, anno in cui la Turingia venne funestata da una grave carestia. Fu in quell'anno che Elisabetta vendette la culla con altri suoi gioielli e pietre preziose, per dar da mangiare agli affamati.

Sappiamo inoltre di una ricca corona d'oro. Le fonti dell'epoca ci dicono che in occasione di una festa, Elisabetta si era recata con il suo seguito nella Chiesa della Vergine ad Eisenach, e che veduta la Corona di spine sulla testa del Redentore, si fosse levata di scatto la propria, dicendo che se Lui aveva avuto una corona di spine, lei non poteva portarne una d'oro.

Ci è nota anche la storia di uno specchio d'argento di Eli-

sabetta. Essa per mezzo di Varilla aveva chiesto al Langravio Lodovico una prova del suo amore per lei. Lodovico, a riprova del suo amore, le aveva mandato uno specchio d'argento. Elisabetta fu molto contenta del regalo strano, perchè su di un lato dello specchio aveva trovato la figura del Redentore crocifisso.

Le fonti coeve sanno ancora di un anello di zaffiro, nella cui pietra era inciso l'Agnello di Dio con lo stendardo crociato. Il Langravio Lodovico si serviva di questo anello per suggellare le sue missive segrete. Nel 1227, prima di partire per la Terra Santa, Lodovico mostrò alla moglie l'anello, raccomandandole di prestare ciecamente fede a chi si sarebbe presentato da lei con quell'anello, sia per dirle che era vivo, sia per annunciarle la sua morte. Ed in verità Elisabetta riebbe ben presto l'anello da un cavaliere, che le annunciò come Lodovico fosse morto ad Otranto l'11 settembre del 1227.

Troviamo menzionata dalle fonti un'altra corona d'oro di Santa Elisabetta, che avrebbe avuto un valore di 4500 marchi d'argento. Questa corona sarebbe stata donata ad Elisabetta morta dall'imperatore Federico II, il quale invano aveva aspirato alla sua mano. Federico intervenne ai funerali della santa, miseramente vestito, ma con in capo la corona imperiale, ed aiutò a portare la cassa che racchiudeva i resti mortali. Nel momento dell'elevazione della salma, egli pose sulla testa della morta una magnifica corona d'oro, dicendo: «Non mi fu dato di incoronarla imperatrice; la incorono come regina immortale del regno di Dio». Questa corona d'oro di squisito lavoro, esisteva ancora al principio del secolo XVI. Andò smarrita verso la metà di quel secolo, e non fu più ritrovata.

E similmente si dispersero od andarono smarriti anche tutti gli altri tesori della ricca dote di Elisabetta, assieme ai molti regali che aveva avuti continuamente dai genitori reali, dagli infiniti ammiratori ed amici. Tutto andò disperso, e, sembra, molto presto: non appena la Santa ebbe chiusi per sempre gli occhi.

Tra i sermoni sacri dell'epoca si è conservata una vecchia predica che comincia con le parole «Ad decus et honorem». La predica era nota al domenicano di Erfurt, Teodorico von Apolda, il quale nella seconda metà del Duecento aveva finito di scrivere la vita della Santa.<sup>6</sup> Infatti il nocciolo di questa vita è contenuto nelle annotazioni che precedono la predica e che sono firmate da un certo Niccolò che sarà certamente il nome di un qualche monaco. Questo Niccolò visse nel secolo XIII e nel 1226 fu fatto

amministratore dei beni della corte. Questo ufficio spiega benissimo la curiosità con la quale egli si interessa alla situazione economica di Elisabetta. Cerca di sapere dove siano andate a finire le sostanze della Santa ; ci dice dove stava la sua casa ; si domanda cosa sia avvenuto della sua dote, ecc.<sup>7</sup>

La figura ed il carattere di Santa Elisabetta d'Ungheria brillano sempre di limpida luce attraverso la nebbia dei secoli passati. Vediamo chiaramente come essa non cercasse la ricchezza ed il denaro per amore della ricchezza e del denaro. Quando venne in Ungheria, si accorse che la madre, per promuovere gli interessi della figliola, non si peritativa di abusare spesso della sua potenza di regina. Gertrude, infatti, spinta in parte dall'amore materno ed in parte dal desiderio di lasciare quante più ricchezze potesse, ai figlioli, aveva ammassato enormi tesori. Queste notizie avevano seriamente preoccupato Elisabetta, la quale cominciò a dubitare che l'amore materno e paterno non avessero potuto far deviare i suoi genitori dalla retta via. Forse le fonti di quelle ricchezze e di quei tesori non erano pure, forse per raccimolarli, i suoi genitori avevano vessato ingiustamente il popolo?

E' in ogni modo un fatto che la principessa arpadiana distribuì tra i poveri la maggior parte delle ricchezze che aveva avute dai genitori e dalla sorte. Avvicinava i poveri più miserabili e li colmava di elemosine e di doni : per lei l'elemosina e la generosità erano le sole azioni che potessero assicurarle la beatitudine celeste. Essa seguiva scrupolosamente, a fatti e non a parole, la povertà di Cristo. E non una volta le sue ricchezze si dimostrarono inferiori alle esigenze della sua pietà e del suo amore per i poveri. Tanto era il suo amore e la sua devozione per essi, che finì per diventare povera anche lei, la principessa d'Ungheria, Langravia di Turingia.

Anche il repentino cambiamento verificatosi nella sua vita dopo la morte del marito Lodovico, la costrinse a rinunciare a gran parte dei tesori che le erano rimasti. Quando venne brutalmente scacciata con i figli orfani dal castello di Wartburg, essa dovette impegnare e vendere le gioie che aveva potuto portare con sè.

Santa Elisabetta, avendo presto riconosciuto le bellezze della rinuncia e della volontaria povertà, — ben volentieri avrebbe rinunciato, seguendo gli impulsi del suo nobile cuore, a tutti i suoi diritti di moglie del Langravio di Turingia. Ma ciò che aveva potuto fare il figliolo santo del mercante di panni di Assisi, era

impossibile per lei che in fin dei conti era Langravia di Turingia. Da principio sentiva di avere degli obblighi di fronte al marito, con cui doveva dividere i diritti e i doveri dell'alto grado che occupava; più tardi poi non potè seguire la sua inclinazione nell'interesse stesso dei suoi figlioletti orfani. Dobbiamo pertanto supporre che, quando morì, Elisabetta possedesse ancora tesori non trascurabili nè per valore nè per numero.

Però questi tesori, tra i quali dovevano esserci non pochi capolavori dell'antica oreficeria ungherese, andarono tutti dispersi, e forse anche distrutti, con grande danno della storia dell'arte ungherese. Abbiamo qualche scarsa notizia posteriore per alcuni di questi tesori. Alcuni pezzi passarono in possesso di Gertrude, una delle figlie di Santa Elisabetta d'Ungheria. Questa Gertrude venne beatificata da papa Clemente IV. Nel 1249 era badessa del convento di Aldenberg, dove si conservarono gelosamente per molti secoli alcuni oggetti che erano stati della Beata Gertrude, ed altri ancora che erano stati di Santa Elisabetta, madre della Beata.

In Ungheria non si conserva quasi nulla che fosse stato proprietà di Santa Elisabetta: nè tesori nè reliquie. Il Tesoro della Cattedrale di Esztergom conserva un presunto bastone da pellegrina della Santa. Considerazioni di fatto e l'annotazione storica, degna di fede, che si legge lungo il bastone, non sembrano però comprovare che il bastone in parola sia stato effettivamente della Santa.<sup>8</sup>

Si conservano importanti reliquie di Santa Elisabetta all'estero e precisamente ad Andechs. Elisabetta, rimasta vedova, si recò un giorno nell'avito castello della madre Gertrude di Merania. In ricordo di questa sua visita, essa regalò alla cappella del castello il suo vestito da fidanzata ed una croce d'argento che Gregorio IX le aveva donato per consolarla della morte del marito. La croce racchiude alcune preziose reliquie dell'epoca della morte del Redentore.

Emile Horn ci dice<sup>9</sup> che le monache del convento di Andechs mostrano un paramento sacro di velluto rosso, ottimamente conservato, sul quale si dice che abbia lavorato anche la Santa durante il suo soggiorno nel convento.

Invece è misteriosamente sparita la coppa di cui si serviva la Santa e che era stata gelosamente custodita per secoli nel convento.

E così sparirono anche i gioielli della Santa, ed andarono disperse le sue ossa. Sofia, altra figliola della Santa, aveva fatto

fare tra il 1236 ed il 1249 un ricco reliquiario d'argento per custodirvi gli avanzi mortali della Santa. Il reliquiario, che riproduce le forme di una chiesa, è probabilmente opera di maestri orefici del Brabante;<sup>10</sup> per le sue figure ad altorilievo nobilmente lavorate, per la sua decorazione a filigrana con pietre preziose, questo reliquiario è una delle opere del genere meglio riuscite di quell'epoca.

Esiste tuttora, privato di qualche fregio, nel Duomo di Marburgo sul posto della tomba di Santa Elisabetta d'Ungheria; ma internamente è vuoto non racchiudendo più i resti mortali della Santa. Nel 1539 il Langravio Filippo di Hessen, dopo averlo fatto scassinare, ne tolse i resti della salma e le reliquie, e le disperse.

Se ne trovano quindi un po'dappertutto: nel Duomo di Cambrai il cuore della Santa, alcune ossa nel convento dei Carmelitani a Bruxelles, altre reliquie minori ad Hannover, a Vienna, a Colonia ed a Breslavia. La chiesa di Sant'Angelo a Perugia conserva anch'essa una piccola reliquia ossea della Santa. Il velo della Santa passò ad una sua zia, alla principessa di Slesia, Santa Edvige. Un osso del braccio della Santa si trovava nel Medioevo in Ungheria. Ma andò disperso assieme ad altre reliquie di altri santi nei secoli burrascosi della storia d'Ungheria.<sup>11</sup>

Nel 1931 il «*praepositus major*» Le Fevre identificò tra le reliquie della chiesa di Santa Gudule a Bruxelles, in base a ricerche d'archivio, il cranio di Santa Elisabetta d'Ungheria. Questa scoperta è considerata come l'avvenimento più importante del settimo centenario della morte della Santa.<sup>12</sup> La documentazione della scoperta non è stata ancora pubblicata, e quindi non è ancora certo che il cranio di Bruxelles non debba condividere la sorte di tante altre presunte reliquie di ogni genere.

Per tal maniera non possiamo che constatare un'altra volta come i moltissimi tesori di Santa Elisabetta d'Ungheria siano andati dispersi e smarriti o distrutti, con danno irreparabile per la storia dell'arte e della civiltà d'Ungheria. Questo danno incalcolabile è forse risarcito in piccolissima misura, da quelle poche reliquie di Santa Elisabetta d'Ungheria che abbiamo potuto rintracciare in alcune località del Friuli in Italia.

Una di queste reliquie si trova nel Duomo di Udine, in un sarcofago di pietra collocato immediatamente dietro l'altare maggiore, che racchiude i resti mortali del Beato Bertrando, Patriarca di Aquileia (1334—1350). Il Patriarca è vestito in pompa magna e sulla sua salma sono collocati vari «voti» (cuori d'argento, ecc.);

tra questi, sul petto del Patriarca, vi è un gioiello che fu un giorno di Santa Elisabetta d'Ungheria (Fig. 1).

Il fermaglio, come si trova oggi, è composto di parti derivanti da due epoche differenti. La più antica è la parte centrale del fermaglio: una croce pettorale d'oro con incastonatevi cinque pietre preziose, una delle quali nel centro della croce; negli spazi tra le pietre preziose, quattro perle perforate. La pietra centrale è incastonata in una cornice quadrata, ed è di colore azzurro verdastro, probabilmente si tratta di un cristallo di acquamarina o di smeraldo. Le altre pietre sono incastonate in cornici ottagonali, sono di colore rosso, quindi dovrebbero essere rubini.<sup>13</sup> Tre delle cornici ottagonali che servono da incastonatura, si trovano nella posizione originale, mentre la quarta si è spostata, perchè originariamente il suo asse longitudinale doveva essere rivolto, come per le altre, verso il centro della croce (Fig. 2).

Questa parte ora descritta del fermaglio forma la reliquia propriamente detta, che fu di Santa Elisabetta d'Ungheria, e che risale pertanto al primo quarto del secolo XIII. Le due lamine, sulle quali posa la reliquia originaria, sono posteriori ed organicamente non fanno parte del gioiello. Vi vennero aggiunte un secolo più tardi. Una di queste lamine, e precisamente la superiore, consta di una lamina quadrata alla quale vennero tagliati gli angoli, percui assunse la forma di ottagono irregolare. Sull'orlo di questa lamina, vi è torno torno, chiusa da linee, una iscrizione di due righe, smaltata.

L'altra lamina, l'inferiore, è quadrata con l'orlo merlettato a fogliame. E' contemporanea alla lamina superiore e doveva servire a fissare la reliquia della Santa.<sup>14</sup>

La iscrizione di due righe che si legge sulla lamina smaltata conferma l'origine della reliquia e la sua derivazione da Santa Elisabetta d'Ungheria. Dice l'iscrizione:

ISTA RELIQVIA FUIT D(OMINAE) S(AN)C(T)A(E)  
 ELISABE(TAE) RE(G)INA(E) UNGARI(A)E  
 QUA(M) D(ONUM) D(EDIT) CAROLUS I(M)P(ER)  
 ATO(R) BEATO B(ER)TRANDO . . . . . CORPO(R)IS  
 BERTRANDI.<sup>15</sup>

Risulta pertanto chiaramente dall'iscrizione che la reliquia fu di Santa Elisabetta d'Ungheria e che l'imperatore Carlo IV la donò al Beato Bertrando, Patriarca di Aquileia, rispettivamente la fece deporre sulla salma del Patriarca.

## II.

Non è certamente casuale che questa reliquia ottenuta da un gioiello di Santa Elisabetta d'Ungheria, si trovi precisamente ad Udine. La Santa d'Ungheria era legata al Friuli da legami di parentela non superficiali. Quel Bertoldo che fu Patriarca di Aquileia dal 1218 al 1251, era zio per parte di madre, della Santa.

Bertoldo, prima di giungere al seggio patriarcale di Aquileia, era stato in Ungheria e vi aveva esercitato grande influenza, lasciando non poche tracce nella storia di quel Paese. Quando lasciò l'Ungheria, era arcivescovo di Kalocsa. Appare in Ungheria la prima volta nel 1206, accompagnato dal fratello Eckbert, vescovo di Bamberg, per esprimere al cognato Andrea II, re d'Ungheria, gli auguri del Papa.<sup>16</sup>

Poco dopo questa missione, Bertoldo si stabilisce in Ungheria, e per le insistenze del Re viene eletto dal Capitolo di Kalocsa, arcivescovo di quella diocesi. Ma il Pontefice Innocenzo III si rifiuta di convalidare l'elezione, nutrendo seri dubbi circa la cultura e l'istruzione dell'eletto. Andrea II insiste ripetutamente presso il Pontefice, il quale gli scrive di non poter decidere altrimenti, perché «è impossibile nascondere la candela che arde» (allusione alle deficienze di cultura di Bertoldo, che anche volendo, non si potrebbero nascondere). In ogni modo, per non guastarsi con il potente re d'Ungheria, il Pontefice incarica l'arcivescovo di Salisburgo, di esaminare Bertoldo.

L'arcivescovo di Salisburgo procede all'esame, e comunica a Sua Santità che Bertoldo ha raggiunto i 25 anni, anzi li ha forse già passati; legge correntemente i testi latini ed è anche in grado di tradurli nella sua lingua materna; conosce abbastanza bene la grammatica. Il Papa non rimase troppo soddisfatto della relazione dell'arcivescovo di Salisburgo per cui scrisse ad Andrea II che «non osava offendere il re dei Cieli per far piacere ad un re della terra», invitandolo a raccomandare a Bertoldo di acquistare le necessarie cognizioni di diritto canonico e di teologia. Ma poi, tenuto conto dei vantaggi che sarebbero derivati per l'arcivescovo di Kalocsa dalla parentela che correva tra Bertoldo ed il Re d'Ungheria, finì per cedere, e confermò Bertoldo.

Il nuovo arcivescovo però si dimostrò indegno dell'alto seggio ecclesiastico ottenuto, e della grazia del Pontefice, il quale ben presto si pentì di aver ceduto alle insistenze di Andrea II. Già nel 1209 il Pontefice si lagna amaramente dei due cognati

del Re d'Ungheria: «Il vescovo di Bamberga, Eckbert, si è ripetutamente comportato con irriverenza nei nostri riguardi», poi «... molto dobbiamo lagnarci della tua saggezza — scrive ad Andrea — perchè quando, cedendo alle tue esagerate insistenze, lo abbiamo confermato nella sede arcivescovile di Kalocsa, ci siamo molto ingannati. Molti ci rimproverano di aver fatto maestro dei maestri uno che non è nemmeno degno di essere l'allievo degli allievi, inquanto chè abbiamo permesso che sia promosso vescovo dei vescovi».<sup>17</sup>

I Reali d'Ungheria, persuasi finalmente anch'essi dell'insufficienza evidente di Bertoldo a coprire alte cariche ecclesiastiche, cercarono di ricompensarlo con importanti cariche secolari. Nel 1209 lo crearono bano dei Regni di Croazia e di Dalmazia, al posto del Bano Bánk. Nel 1212 Bertoldo è Vojvoda della Transilvania e anche Conte di Bács-Bodrog. Gli Ordini secolari ed ecclesiastici dell'Ungheria vedono tutto ciò di malissimo occhio, non solo per la vita scandalosa che conduceva il beniamino della corte, ma anche per i suoi intrighi contro l'arcivescovo di Esztergom.

Il malcontento del Regno trovava nuova esca nelle sperperazioni di Andrea e di Gertrude. Il dissidio tra Corte e Regno si faceva sempre più aspro e minaccioso. Quando Andrea nel 1213 partì per la guerra di Halics, affidò il governo alla regina Gertrude e a Bertoldo. Questo provvedimento offese a sangue il Bano Bánk, fedelissimo al Re, ed altri grandi dignitari del Regno, i quali abbandonarono la Corte. La Famiglia reale, abbandonata da tutti, non potè sfuggire al suo destino. L'odio contro Gertrude e Bertoldo era irrefrenabile. Il malcontento e l'odio degli Ungheresi contro i Tedeschi favoriti da Gertrude ebbero il loro epilogo nell'assassinio della regina.

Le malefatte di Bertoldo, arcivescovo di Kalocsa, stanno certamente in relazione con l'assassinio della Regina. La cronaca del Thuróczi e la *Cronaca figurata* accusano apertamente la regina di aver con la violenza condotto a far le voglie di un suo fratello la moglie del Bano Bánk.<sup>18</sup> Oltre alla regina, vennero trucidati moltissimi Tedeschi del suo seguito. Bertoldo sfuggì alla morte per caso. Ma gli Ungheresi non gli perdonarono, e minacciarono anche più tardi molto seriamente la sua vita. Il Papa nel 1214 avverte i vescovi ungheresi di esser pronto a scomunicare chi oserà levare le sacrileghe mani contro la persona dell'arcivescovo di Kalocsa, o fargli altrimenti ingiuria o altro danno. Queste minacce non valsero a calmare gli animi degli Ungheresi. E Bertoldo



si decise finalmente a lasciare l'Ungheria. Per difenderlo da eventuali violenze, il re lo fece accompagnare al confine dai vescovi di Győr e di Veszprém.

Invece di essere grato al re, l'arcivescovo di Kalocsa ne fece, per finire, un'altra delle sue. Prese con sé una quantità di verghe d'oro e d'argento, oggetti d'oro e d'argento e denari che la defunta regina Gertrude aveva raccolti per i figlioli ed affidati a varie città dell'Ungheria. Il valore delle cose trafugate poteva essere di 7000 marchi d'argento dell'epoca (circa un milione di Pengő).<sup>19</sup> Andrea II protestò presso il Papa, chiedendo la restituzione di questi tesori. La lettera di Andrea II esiste anche oggi,<sup>20</sup> ma è andata perduta la risposta del Pontefice. Non sappiamo quindi la sorte dei tesori che Gertrude aveva ammassati pensando ai figlioli, e quindi anche ad Elisabetta.

Tale personaggio nefasto fu pertanto Bertoldo per l'Ungheria. In Italia la fortuna gli fu nuovamente propizia. Nel 1218 viene eletto Patriarca di Aquileia, e regna 33 anni, fino al 1251. «Tipo singolarissimo di nobile prelato amante dello sfarzo e dei piaceri della vita» dicono di lui le fonti italiane. Grazie alle sue relazioni di famiglia, si sentiva sicuro ed a suo agio nell'alto seggio di Aquileia. Il conte di Carinzia e del Tirolo era suo fratello. Due sue sorelle erano regine: una regina di Francia, l'altra regina d'Ungheria. La nipote, Santa Elisabetta, era Langravina di Turingia, per tacere dei parenti minori.

Prelato amante dello sfarzo e dei piaceri della vita, era considerato come un secondo papa. Per motivi di igiene, militari e di altra natura, egli trasferì la sua residenza da Aquileia ad Udine, dove si circondò di una corte sfarzosa.

Per la nipote Elisabetta d'Ungheria, Bertoldo nutriva tenero affetto. Fu lui a battezzarla quand'era arcivescovo di Kalocsa.<sup>21</sup> Molti tesori che erano proprietà di Elisabetta, si trovavano in suo possesso; perché Elisabetta non fece nessun passo per avere i tesori che le spettavano e che Bertoldo aveva portati con sé quando lasciò l'Ungheria. In varie occasioni Bertoldo si rivolse per aiuto alla nipote. Così si fece donare il libro di salmi che la nipote aveva avuto dalla madre quando, bambina, fu mandata in Turingia. Il codice chiamato *Psalterium Gertrudis* si trova oggi nel Museo di Cividale, come deposito del Capitolo di quella città.

Sul retto della prima carta del codice è rappresentato il monaco Ruodprecht nell'atto di offrire il codice (fatto miniare

da lui probabilmente nel convento di Reichenau) al vescovo di Treviri, Egbert, raffigurato sul verso della carta (Fig. 3). Questo prelado ben conosciuto nella storia della Germania, era vescovo di Treviri fra il 977 ed il 993; l'epoca quindi del Psalterium è fissata con relativa esattezza.

Il Salterio non rimase a lungo a Treviri, ma passò in Oriente. A questo secondo periodo rimontano alcune miniature e le orazioni nelle quali una donna di nome Gertrude prega Dio per un suo figlio di nome Pietro.

Cinquanta anni fa il codice venne studiato dal vescovo e storiografo ungherese Mons. Guglielmo Fraknói.<sup>22</sup> Tanto il Fraknói quanto altri studiosi credettero di poter identificare la Gertrude del codice o con la sorella di re Stefano il Santo, andata sposa nella casa di Borgogna, o con un'altra sorella dello stesso re, che avrebbe avuto nome Gertrude. Questa sposò nel 1011 Orseolo doge di Venezia, e suo figlio Pietro succedette a Stefano il Santo sul trono d'Ungheria.

Ma è impossibile mettere in relazione il codice con questa sorella di Stefano il Santo. Tra le miniature della seconda parte del codice ve ne è una che rappresenta San Pietro con accanto un uomo ed una donna. In un'altra miniatura le stesse due persone vengono incoronate da Cristo (Fig. 4). Queste, non sono più miniature dell'arte carolingia, bensì lavoro russo. Le miniature ci dicono anche i nomi dei personaggi raffigurati: sono essi i principi Jeropok ed Irene. Jeropok era figlio di quello Jaroslav, il quale, con i suoi fratelli, aveva ereditato l'impero russo. Scacciato da due suoi fratelli, congiurati ai suoi danni, Jaroslav era fuggito da Kiev, sua residenza, ed aveva chiesto la protezione e l'aiuto dell'imperatore Enrico II. Ma gli ambasciatori, che l'imperatore aveva mandati in Russia, si lasciarono corrompere dai fratelli usurpatori, e Jaroslav aveva dovuto recarsi altrove in cerca di aiuti. Suo figlio Jeropok era andato per incarico del padre a Roma, da Gregorio VII, ma con poco successo. Più tardi Jaroslav poté riavere i suoi diritti, ma li godette per poco perchè morì delle ferite riportate in una vittoriosa battaglia. Gli succedette Jeropok che regnò fino al 1087, quando morì vittima di una congiura.

La Gertrude del codice è precisamente Gertrude madre di Jeropok, rispettivamente moglie di Jaroslav, la quale, rimasta vedova, si rivolge in alcune orazioni del codice a San Pietro ed all'Onnipotente, pregandoli per il figlio e per la nuora.<sup>23</sup> Dall'Oriente il codice ripassò in Occidente e fu della Casa reale

d'Ungheria. La regina Gertrude poi lo regalò alla figliola fidanzata, Elisabetta, quando questa andò in Turingia.

Il fatto che nel Dugento il codice fu di Elisabetta d'Ungheria, è attestato anche da una annotazione, in parte illeggibile, del codice, la quale ci dice che Santa Elisabetta regalò il Salterio al Capitolo, richiestane dal Patriarca Bertoldo.

Anche il libro di preghiere di Santa Elisabetta d'Ungheria, passò al Patriarca Bertoldo. Oggi è del Capitolo di Cividale ed è esposto nel Museo di quella città. Sull'asse di copertura del libro è fissata una cornice d'argento lavorata a niello, che racchiude la figura del Redentore crocefisso, lavorata in avorio. Il codice è del principio del secolo XIII. Nella parte del calendario, la data del venti agosto è in bianco, il che prova che il codice non era destinato all'Ungheria (il 20 agosto è la festa di Stefano il Santo). Probabilmente fu fatto per le nozze del Langravio di Turingia Ermanno e della sua seconda moglie, Sofia. In una delle miniature del codice sono raffigurati il suocero e la suocera di Santa Elisabetta d'Ungheria, inginocchiati davanti alla SS. Trinità. La chiesa che i due coniugi offrono alla SS. Trinità raffigura la chiesa di Renhersbunden, da essi fondata (Figg. 5—8).

Le miniature che ornano il codice, una cinquantina, sono a fondo oro, e benissimo conservate.<sup>24</sup> Nella parte dedicata alle litanie, sono miniati tutti i santi invocati. Il codice del Libro di devozione di Santa Elisabetta ha grandissima importanza storica ed artistica. In fondo alla seconda carta si legge la seguente annotazione: «Sancte Elisabethe Lantgrauui Ducis Thuringie coniugis munus sub a. MCCXX», la quale comprova che il Libro di devozione fu di Elisabetta d'Ungheria e che da lei venne donato al Capitolo.

Vuole la tradizione che il codice sia stato il primo libro di devozione della Santa quando essa non sapeva ancora leggere, e che essa ammirasse piangendo le belle miniature che lo ornano.

### III.

La cura gelosa con la quale questi codici sono stati custoditi e conservati dimostra la profondità dei rapporti corsi tra la Santa d'Ungheria ed il Friuli. Ma il culto della Santa non rimase circoscritto a questa regione dell'Italia. «E' Santa Elisabetta una dolce figura che del sole vivo di carità sorto in Assisi tutta s'indora; è una santa che di sue umili virtù profume tutta»: così scrivono di lei.

Gli Italiani veneravano in lei prima di tutto la seguace del loro San Francesco, l'umile terziaria propagatrice delle dottrine del Santo. Molto la stimava il Poverello d'Assisi che in segno di affetto e di riconoscenza, le mandò in regalo la più consunta delle sue tuniche.

La vita di sacrificio ed i miracoli della Santa ispirarono per secoli la pittura italiana. Salvo poche eccezioni, nella pittura italiana essa è rappresentata sempre giovane e bella, come figlia spirituale di San Francesco, nell'abito del Terzo Ordine, spesso assieme al Fondatore dell'Ordine ed all'altra sua figliola prediletta Santa Chiara.<sup>25</sup>

Naturalmente le raffigurazioni della Santa non sono reali ed oggettive, non sono ritratti fisici. Non abbiamo nessun ritratto autentico della Santa, perchè a quell'epoca non esisteva il ritratto nel moderno senso della parola. I pittori italiani si preoccupavano piuttosto di dare il ritratto spirituale, il carattere del personaggio, e non i suoi tratti esteriori e fisici. Erano quindi portati ad idealizzare, perchè il senso estetico dell'arte italiana non ha saputo mai separare il buono dal bello.

Dal secolo XIV in poi il simbolo della Santa nella pittura italiana è la rosa o il giglio. L'iconografia della Santa viene fissata per la pittura italiana da Taddeo Gaddi, fedele allievo e figlioccio di Giotto. Egli la dipinge in una semplice tunica, con sul capo una corona aperta, e in grembo le rose. Andrea Orcagna la veste da monaca con in mano un mazzo di rose e di gigli. Simone Martini invece, nella Cappella Pucci della Chiesa inferiore di Assisi, la presenta senza velo, pettinata alla moda, in distinto costume dell'epoca. Dal volto estatico della Santa traspira però la santità. Ad onta del costume mondano che indossa, questa Elisabetta, iconograficamente sì insolita, del più lirico pittore del Trecento italiano, è tutta santità, purezza e soavità. La ritroviamo nell'«Incoronazione di Maria» del Botticelli. Tra i maestri umbri, spicca la Elisabetta soavemente bella, dipinta per la chiesa di Santa Maria degli Angeli in Perugia, da uno dei migliori allievi di Perugino, dallo Spagna.<sup>26</sup>

#### IV.

È naturale che in Italia il culto di Santa Elisabetta d'Ungheria fosse particolarmente intenso e sentito nel territorio del Patriarcato di Aquileia. Il Patriarca Bertoldo che aveva seguito con affettuoso interesse la vita e gli atti della Santa, fu anche il primo a

raccoglierne le reliquie. Probabilmente, oltre al Salterio di Gertrude e oltre al Libro di devozione, anche altre reliquie di Santa Elisabetta dovevano esservi nel Patriarcato.

Il culto di Santa Elisabetta divenne generale specialmente dopo il 1235, quando Gregorio IX la canonizzò nel concistoro tenuto nel Capitolo dei Domenicani di Perugia. L'abate Jacopo (1230—1242) fece costruire nell'Abbazia di Moggio una ricca cappella che dedicò a Santa Elisabetta d'Ungheria. Nella fantasia popolare rimase viva la figura della Santa, allietata da tanti gentili miracoli.

Particolarmente vivo fu il culto della Santa durante il patriarcato di Bertrando (1334—1350), vissuto circa un secolo dopo Bertoldo, lo zio di Elisabetta. Egli derivava dalla nobile famiglia francese dei St. Ginnes, ed aveva saputo riunire in un'unità armoniosa tutti i vantaggi e tutte le bellezze della vita secolare e della vita ecclesiastica. Sotto la stola, portava la corazza, e all'occorrenza sapeva menar bene la spada.

Amava sinceramente l'arte, e profuse tesori per restaurare ed abbellire il Duomo di Aquileia.<sup>27</sup> Nel 1339 un sacerdote di nome Vivianus potè ottenere a Grado la testa di Ermagora, uno dei santi titolari di Aquileia. Il Patriarca Bertrando non si diede pace finché non riuscì ad avere la santa reliquia. Nel 1340 ordinò per essa un reliquiario che si conserva ancor oggi nel tesoro del Duomo di Gorizia. L'erma probabilmente è lavoro di Giovanni Nani (Zanani) da Cividale, che dal 1343 si trovava ad Udine. Questo Nani non è sconosciuto nella storia dell'oreficeria ungherese, essendo identico con quell'orafo che nel 1347 fornì a Lodovico il Grande re d'Ungheria, per incarico della città di Udine, parecchi preziosi lavori in smalto.<sup>28</sup> Con Pietro e con Niccolò Gallico da Siena, fa parte anche lui di quel gruppo di orafi italiani, la cui arte si ricollega allo smalto ungherese su opera di basso rilievo.<sup>29</sup>

Il Patriarca Bertrando tentò di impossessarsi anche del corpo di Sant'Ermagora. Nella certezza di riuscire nell'intento, ordinò un ricco sarcofago sui cui lati erano scolpiti episodi tratti dalla leggenda dei Santi Ermagora e Fortunato. Ma questa volta incontrò seria resistenza da parte della città di Grado che si rifiutò di consegnare al Patriarca la venerata reliquia. Per tal maniera il ricco sarcofago che si ammira anche oggi nel Duomo di Udine dietro l'altare, fu destinato ad accogliere i resti mortali di Bertrando, morto nel 1350 per mano di assassini, e poi beatificato.

E sul petto del Beato Bertrando venne posta la reliquia di Santa Elisabetta donata al Patriarca — come sappiamo — dall'imperatore Carlo IV.

L'Imperatore ed il Patriarca erano legati da vincoli di stretta amicizia. Carlo IV (padre del re d'Ungheria Sigismondo) era stato educato nella Corte di Francia, ed oltre che da legami spirituali, era legato all'illustre prelado di origine francese, da legami politici. Prima di ottenere la corona di Moravia e di Boemia, Carlo era stato governatore anche in Italia. Nel 1336, Carlo IV aveva visitato Bertrando nella residenza del Patriarcato. Sarà stato in occasione di una di queste visite, che Carlo avrà regalato all'amico Patriarca la reliquia di Santa Elisabetta d'Ungheria. O forse il regalo sarà avvenuto nel 1354—1355, quando Carlo si recò in Italia per farsi incoronare imperatore del Sacro romano impero. Ma allora l'amico Patriarca era già nel sarcofago, e l'omaggio dell'Imperatore era già per il Beato Bertrando.

## V.

Un'altra città del Friuli, Cividale, conserva nel Tesoro del Duomo un reliquiario con importanti reliquie di Santa Elisabetta d'Ungheria (Fig. 9). Il reliquiario propriamente detto, che nel Catalogo porta il Nro 29, è insignificante per la storia dell'oreficeria. E' alto cm. 35, il piede esagonale ha un diametro di cm. 13 e mezzo. E' lavoro privo di fantasia e di valore artistico della decadente arte del Friuli. Viceversa le reliquie custodite nel cilindro di vetro del reliquiario sono di grande importanza per noi. Infatti sul biglietto di pergamena apposto alle reliquie, si legge: «*Digitus, et tres Aciculae aureae cum Chrysolytho, Carbunculo, et Hacintho Sanctae Elisabeth Vid. Ludov. Landg*». Si tratta quindi di un dito e di tre spille di Santa Elisabetta d'Ungheria. Le più antiche fonti ricordano infatti scene di violenza che sarebbero avvenute mentre Elisabetta era esposta sul catafalco: il popolo si sarebbe impadronito di parti delle sue vesti e del suo corpo per conservarle come reliquie: ciocche di capelli, le unghie, le dita; alcune donne non si peritarono di mutilare le orecchie della Santa.<sup>30</sup>

L'autenticità del dito e delle tre spille di Santa Elisabetta d'Ungheria conservate nel reliquiario del Duomo di Cividale ci è comprovata unicamente dal biglietto unitovi. Ma il fatto che il Duomo di Udine ed il Capitolo di Cividale sono in possesso di

altre reliquie autentiche della Santa e di due codici che furono suoi, ci autorizza a credere che siano autentiche anche queste reliquie.

## VI.

Santa Elisabetta trascorse la massima parte della sua breve vita terrena lontana dalla Patria. Essa portò seco all'estero il viatico della sua origine ungherese e delle più fulgide virtù della Casa arpadiana d'Ungheria. All'Ungheria, dove era nata, essa rimase devotamente attaccata tutta la vita. Curò sempre i vincoli che la univano alla Patria lontana, e dopo sposata, venne qualche volta in visita a casa. Quando poi per le mutate condizioni di vita fu costretta a rinunciare ai viaggi, Elisabetta decise di far costruire su di una montagna una chiesa con altissime torri, le campane delle quali si potessero udire lontano, lontano anche in Ungheria.

I Tedeschi la chiamano Santa Elisabetta di Turingia. Avranno ragione fino ad un certo punto; però non è giusto privare l'Ungheria, che diede i natali alla Santa, di una parte almeno della soave luce che traspira dalla figura della Santa arpadiana. Elisabetta è dell'Ungheria, per nascita e per il sangue che fluiva nelle sue vene. Essa è la sintesi delle possibilità effettive e potenziali di cui è ricco il carattere ungherese.

Nel medioevo non vi è dinastia che abbia donato all'umanità ed alla Chiesa tanti santi e beati, come la prima dinastia nazionale del popolo ungherese. Questi arpadiani non sono soltanto santi della Chiesa: essi sono anche eroi nazionali, sono gli ideali del popolo ungherese; rappresentano fedelmente le virtù, la religiosità, le alte doti spirituali ed intellettuali del loro popolo. Gli Ungheresi delle temute scorrerie in Occidente sono oramai lontanissimi; due o tre secoli dopo queste scorrerie, essi inviano in Occidente una donna, una principessa di sangue reale, che significa un'affermazione ben più duratura delle conquiste militari. «Essa significa la più bella risposta dell'Ungheria ai grandi problemi della cristianità che sorgevano in Oriente. Quello che ci commuove nella leggenda di Elisabetta non è il pane che si trasformava in rose nel suo grembiule, ma la sua anima, per la quale le rose celesti si trasformavano in pane».<sup>31</sup>

I gioielli della Santa conservati in Italia, nel Friuli, hanno bensì scarso valore artistico, ma assurgono a grande importanza per le doti della loro antica proprietaria, e divengono così reliquie preziose per la storia dell'Ungheria.

*Alessandro Mihalik*

## NOTE

<sup>1</sup> V. H. Mielke, *Die heilige Elisabeth*. Hamburg, 1891, p. 11. Emile Horn condivide l'opinione del Mielke. Cfr. la sua opera su *Santa Elisabetta d'Ungheria*, p. 14 (nella traduzione ungherese di Stefano Rada, apparsa a Budapest nel 1905).

<sup>2</sup> *Vita S. Elisabethae viduae, landgraviae Thuringiae, ducis Saxoniae, Hassiae principis et comitis palatinae*, scritta nel 1289 da Theodorik de Apolda, e pubblicata a Tyrnavia (Nagy-szombat) da Giorgio Pray nel 1770. A pag. 42 si legge: «Erat autem Andreas Rex, vir quietus, et bonus; Regina vero mulier virtuosa, et fortis, quae femineae cogitationi virilem animum inferens, regni tractabat negotia, filiaeque transmittendae procurabat necessaria. Datis autem nunciis muneribus regiis, praeparatisque omnibus, cum proficisci properaret, auro et argento, et sericis involutam, in cunabulo argenteo reclinatam illis paranympis nobilibus praesentavit regina filiam suam dicens: Domino vestro dicite, ut animaequior sit, et valens, et ego eum maximis divitiis, si Dominus vitam mihi dederit, cumulo. Transmisit quoque cum filia, vasa aurea, et argentea, magna, multa, et varia: et diademata preciosissima, et ornamenta, annulos, monilia, multipliciaque vestimentorum paria: dolium argenteum pro balneo filiae, lectualia, culcitrae, et coopertoria de serico, purpuras, et pannos sericos multos cum alia suppellectili innumerabili preciosa. Addidit insuper mille marcarum summam pecuniae, nec non et ampliora promittens, si vivere contigisset. Non sunt allata, nec visa talia, et tam pulchra, preciosaque, ac multa in Thuringia, qualia transmisit regina cum filia».

<sup>3</sup> Pauler Gyula, *A magyar nemzet története az árpád házi királyok alatt* (Storia della nazione ungherese sotto i re arpadiani). Budapest, 1899, vol. II, p. 41.

<sup>4</sup> I 7000 marchi d'argento rappresentano un valore di circa un milione di Pengő (960,000 P.). All'epoca della Santa, e precisamente tra il 1146 ed il 1280, l'unità di peso in Ungheria era il marco ungherese, chiamato anche marco di Re Béla, corrispondente a 233,3533 grammi d'argento. I 7000 marchi rappresentano pertanto una quantità di argento pari a 1633,473 kg di quel metallo. Siccome un kg di argento puro era quotato il 4 gennaio 1935 89 P., il valore dei 1633,473 kg di argento in questione, sarebbe di 145.379,097 P. Ma bisogna tener presente che nel Dugento il rapporto tra oro ed argento era di 1 : 10. Ciò il valore di 10 kg di argento corrispondeva al valore di 1 kg d'oro. Oggi invece 1 kg di argento vale — come abbiamo detto — 89 P.; ed 1 kg di oro puro (7 gennaio 1935) vale 5890 P. Un kg di oro vale oggi non dieci kg di argento, bensì 66'3 kg. In altre parole oggi ci vuole 6'63 volte più argento che nel Dugento, per avere un kg di oro. Quindi il valore di 145.379,097 P. va preso 6.63 volte, e ci dà un valore effettivo di 963.863,41 Pengő. Per farci un'idea approssimativa del valore di quel regalo, dovremo sapere che p. e., nel 1214 un terreno di 2 aratri costava a Sztára nella contea di Pozsony, marchi 10; che nel 1228,250 ettari di terra costano a Igal nella contea di Veszprém, marchi 12; che il prezzo di un cavallo è nel 1213, di marchi 2, come cortesemente ci informa il dottore Lodovico Huszár del Museo Nazionale ungherese di Budapest.

<sup>5</sup> Horn, *op. cit.*, p. 50.

<sup>6</sup> Il testo della predica «Ad decus et honorem» era posseduto da molti conventi; così dai conventi di Signy-l'Abbaye, Longpont, Windberg, Regensburg e Altzelle. L'esemplare posseduto un giorno dal convento di S. Emmeran a Regensburg si trova oggi nell'Archivio di Stato a Monaco, quello del convento di Altzelle, nella Biblioteca universitaria di Lipsia. Altre copie si trovano nella biblioteca privata Hedemann ed in quella Nazionale di Parigi.

<sup>7</sup> Emile Horn, *Influence sociale de Sainte Elisabeth de Hongrie*. Paris, 1913. Traduzione ungherese di Giulio Walter, ampliata nelle parti riguardanti l'Ungheria; Esztergom, 1914, p. 105.

<sup>8</sup> Il bastone venne ricavato dal legno del letto della Santa. Venne regalato al Tesoro della Cattedrale di Esztergom dal Primate Giorgio Lippay (1642—1666), che alla sua volta lo ebbe da Ferdinando III o da Ferdinando II Re d'Ungheria. Secondo la scritta incisa sul bastone, esso sarebbe dell'epoca di Giorgio II, margravio di Hessen (1626—1661), il quale lo regalò a Ferdinando II o a Ferdinando III. Cfr. Lepold Antal, *Adatok az esztergomi főszékesegyházi kincstár történetéhez* (Notizie sul Tesoro della Basilica di Esztergom). Esztergom, 1929, pp. 5—6.

<sup>9</sup> *Op. cit.*, p. 134.

<sup>10</sup> Cfr. Richard Hamann — Heinrich Kohlhaussen, *Der Schrein der heiligen Elisabeth zu Marburg*. Marburg, 1928, con la bibliografia dettagliata relativa al reliquiario.

<sup>11</sup> Tarczai György, *Az Árpád ház szentjei* (I santi della Casa arpadiana). Budapest, 1930, p. 127.

<sup>12</sup> Georg Balanyi, *Reliquien der heiligen Elisabeth von Ungarn*. Pester Lloyd, 29 marzo 1931, pp. 9—10.

<sup>13</sup> Trattandosi di gioielli di una Casa regnante, non è supponibile che le pietre siano almandine o granate.



<sup>14</sup> Non ci fu possibile ottenere dalle competenti autorità ecclesiastiche il permesso di esaminare più dettagliatamente la reliquia, al quale fine sarebbe stato necessario togliere i sigilli apposti alla lastra di vetro che chiude il sarcofago. Ci siamo limitati ad osservare il gioiello attraverso la lastra di vetro, alla luce incerta di un cerino. Non avendo potuto prendere in mano la reliquia, non possiamo che affacciare qualche ipotesi circa la seconda lamina quadrata con l'orlo merlettato a fogliame. È probabile che il rovescio della prima lamina smaltata sia provvisto di controsmalto, perquanto ciò non sia assolutamente necessario dal punto di vista della tecnica. In ogni modo è certo che sul rovescio della prima lamina non è stato saldato nessun gancio, perchè in questo caso lo smalto si sarebbe sciolto dall'altra parte. Sarà stato quindi necessario aggiungere la seconda lamina merlettata con il gancio per fissare la reliquia alle vesti. Originariamente gli orli della seconda lamina correvano paralleli agli orli della prima; oggi, rispettivamente a questi, sono alquanto spostati.

La fotografia che riproduciamo venne eseguita per noi dal fotografo di Cividale, Signor A. Brisighelli.

<sup>15</sup> Per la lettura dell'iscrizione sulla lamina smaltata, ci è stata di grande aiuto la competenza del Dott. Emilio Jakubovich, Direttore dell'Archivio del Museo Nazionale Ungherese di Budapest, al quale esprimiamo qui i nostri sentiti ringraziamenti per le preziose informazioni e per gli utili consigli di cui ci fu largo.

<sup>16</sup> Questo Eckbert venne scacciato più tardi dalla sua sede, come complice nell'assassinio di Filippo Hohenstaufen, re di Germania. Fu più volte alla Corte d'Ungheria, e fu causa di molti dispiaceri ad Andrea II.

<sup>17</sup> Balics Lajos, *A római kátholikusk egyház története Magyarországon* (Storia della Chiesa romano-cattolica in Ungheria). Budapest, 1888, vol. II, parte I, pp. 202—205; Fraknói Vilmos, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a római szentszékekkel* (Le relazioni religiose e politiche dell'Ungheria con la Santa Sede). Budapest, 1901, vol. I, pp. 43—44.

<sup>18</sup> Thuróczi, *Chronica Hungariae*, parte II, cap. LXVII; *Cronaca figurata*, p. 96.

<sup>19</sup> Vedi la nota 4.

<sup>20</sup> Georgius Fejér, *Codex Diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*. Tomus III, Volumen I. Budaë, 1829, p. 166: Nel 1214. . . «Amplius, quod admirari non sufficimus, et a notitia paternitatis Vestrae alienum fore nequaquam volumus, Colocensem scilicet Archiepiscopum, hominem pacis nostrae, in quo sperabamus, ob cuius vehementem affectionem et promotionem super alios, fere totius regni maiorum et minorum odium incurrimus; quem etiam nuper a nobis licentiam peregrinationis causa, supra honorem sibi debitum, extra regnum, cum comitatu duorum episcoporum, Geuriensis et Vesprimiensis, conduci fecimus; pecuniam, quam bonae memoriae uxor nostra ad opus et usum filiorum et filiarum nostrarum congererat, et apud quemdam ciuem nostrum deposuerat, in auro et argento, in massa; vasis et vtensilibus, aureis et argenteis, ad aestimationem VII millium marcarum, nobis nescientibus, abstulisse, et asportasse. Petimur igitur a Sanctitate Vestra, super restituendo, quod nobis iniuste ablatum est, apostolicam commotionem praemitti; qua interposita et satisfactione non secuta in tempore, non indigne ferat paternitas Vestra, si de ipsius prouentibus damnium nobis illatum, resarcire studuerimus.». Pubblicata anche in Stephanus Katona, *Historia critica regum Hungariae*. Posonii et Cassoviae, 1783, p. 212.

<sup>21</sup> Emile Horn, *Santa Elisabetta d'Ungheria* cit., p. 9.

<sup>22</sup> Fraknói Vilmos, *Árpád-házbeli Szent Erzsébet imádságos könyve Cividaleban* (Il Libro di devozione di Santa Elisabetta arpadiana a Cividale). Magyar Könyvszemle, vol. VII (1882), pp. 174—180.

<sup>23</sup> Gino Fogolari, *Cividale del Friuli*. Bergamo, 1906, pp. 74—78.

<sup>24</sup> Anche per questo codice cfr. gli articoli citati di Guglielmo Fraknói e di Gino Fogolari.

<sup>25</sup> Eccezione fatta per il quadro del Borgognone a Milano.

<sup>26</sup> Gerevich Tibor, *Árpád-házi Szent Erzsébet a művészetben* (Santa Elisabetta arpadiana nell'arte). Nemzeti Ujság, 25 dic. 1931, pp. 34—35; Friedrich Schmolli, *Die heilige Elisabeth in der bildenden Kunst des 13—16. Jahrhunderts*. Marburg, 1918; Karl Künstle, *Ikongraphie der Heiligen*. Freiburg im B., 1926, pp. 198—207.

Le scucitate pubblicazioni non registrano che una parte del materiale relativo a Santa Elisabetta d'Ungheria. In base a ricerche eseguite in Italia, siamo in grado di completare questo materiale con le seguenti opere:

*Addi* (provincia di Macerata). Chiesa di San Giacomo. Nel secondo altare, Maria Sma Immacolata e genuflessi in terra San Luigi IX Re di Francia e Santa Elisabetta di Ungheria, con abito di suora francescana. L'altare appartiene alla nobile famiglia Raffaelli. L'autore di questa tela credesi che sia Lapis Gaetano di Cagli.

*Arezzo.* Chiesa di San Francesco. Fresco d'un allievo di Spinello Aretino. Rappresenta S. Elisabetta figlia del re d'Ungheria. Cfr. Georg Combsi, *Spinello Aretino*. Budapest, 1927.

*Assisi.* Basilica di San Francesco. In uno dei seggi ad intarsio del coro nell'abside della chiesa superiore, è figurata anche Santa Elisabetta.

*Assisi.* Tesoro della Basilica di San Francesco. Arazzo regalato nel 1479 da Papa Sisto IV. Vi è figurata anche S. Elisabetta.

*Bologna.* Regia Pinacoteca, N. 232. Scuola bolognese del principio del sec. XV. Incorporazione della Vergine, S. Orsola con le compagne e santi. Tra i santi raffigurati nella parte inferiore del paliotto vi è S. Elisabetta, in veste color viola, con le rose e con lunghi capelli biondi sciolti, cinti d'aureola.

Il paliotto porta l'indicazione di «Orsola con le compagne». E' quindi certo che questa figura secondaria non possa raffigurare che S. Elisabetta. Porta una mantello color bruno-giallo. Tiene tra le mani un canestro intrecciato pieno di rose rosse, ed, ancora nella sinistra, un ramo di palma. Occhioni sbarrati pieni di soave spavento.

*Cividale.* Museo Civico. Tovaglia d'altare (antependium) chiamata «lenzuolo». Nel centro della tovaglia la figura del Crocifisso. Inginocchiata ai piedi della croce, S. Elisabetta. Sec. XIII. Cfr. Gino Fogolari, *Il lenzuolo della beata Benvenuta Boiani di Cividale*. Dedalo, vol. I (1920), pp. 7—16.

*Fiesole.* Chiesa di S. Francesco. Affresco sul pilastro accanto all'altare con lo spozalizio di S. Caterina: veste da monaca color viola—rosa. Tiene in grembo le rose. Tutta figura, rappresentata di faccia, con la testa avvolta nel velo monacale. Sull'aureola, la scritta: «Elisabeth».

*Firenze.* R. Galleria dell'Accademia, N. 3162. Scuola fiorentina, prima metà del sec. XV. Spozalizio di S. Caterina e altre quattro sante. Proveniente dall'Arcispedale di S. Maria Nuova. E' figurata in tutta figura sull'orlo destro del quadro. Tonaca monacale di color grigio—verdognolo. Testa, collo e busto ravvolti nel velo monacale. L'interno del mantello, in armonia con il colore della tonaca, è di color grigio—verdognolo; l'esterno del mantello è di color viola, con orlo d'oro. Con la sinistra tiene una sacca formata dal mantello e piena di fiori rossi e bianchi; la destra è sul cuore, con atto sognante e devotamente mite.

*Firenze.* R. Galleria dell'Accademia, N. 4649. Tutta figura. Aureola. Veste monacale color grigio. Nella veste che tiene rialzata con le mani, fiori. Ai piedi, corona d'oro ad otto punte.

*Firenze.* R. Galleria dell'Accademia, N. 8465. Giovanni da Milano (immatricolato nel 1363). La Madonna col Bambino e due devoti. Sull'ala sinistra, quattro santi, dei quali due donne. Una, Santa Caterina con la ruota; l'altra, una giovane santa dai lunghi capelli biondi sciolti, cinti di aureola, con in capo una corona aperta d'oro, vestita di verde. Tiene in mano il mazzo di fiori. Non può essere che S. Elisabetta, perché la santa a sinistra del quadro, è Dorotea, anche lei con fiori.

*Firenze.* R. Galleria dell'Accademia, N. 8606. Giovanni del Biondo (fiorito a Firenze nella seconda metà del sec. XIV). Annunziazione e santi. Sull'ala sinistra e destra, numerosi santi che fanno ghirlanda alla Vergine figurata nel centro del quadro. Nella parte superiore dell'ala destra, sei santi: Tomaso, Biagio, Martino, Lucia, quindi «Sta Elisabet» e «Sta Margherita». La testa della santa è avvolta in velo monacale nero, e cinta d'aureola. Accanto a S. Elisabetta è figurata, a testa scoperta, la bionda S. Margherita.

*Firenze.* Museo di San Marco. Sala del lavabo. Fra Paolino del Signoriaccio da Pistoia (1488—1547). Assunzione della Vergine e vari santi. Tutta figura nell'angolo destro del quadro. Tonaca monacale di colore grigio. In grembo, fiori color viola. Aureola sormontata da corona d'oro, della quale si scorgono cinque punte. Velo bianco monacale.

*Gemona.* Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Gian Francesco da Tolmezzo. Santa Elisabetta ha veste granata e manto rosso. Nella colonna a destra si legge: S. Elis; cfr. Lionello Venturi, *Due opere di Gian Francesco da Tolmezzo*. L'Arte, vol. XII (1909), pp. 212 e 214.

*Moggio.* L'Abbazia. Abate Jacopo (1230—1242), uno de' più operosi e dei più solleciti del decoro e dell'agiatezza dell'abbazia, volle fosse ornata di dipinti e dorature la cappella di Santa Elisabetta. Per questo fra gli altri: «Item dedit tam pictori quam muratori capelle Sancte Elisabeth tres marchas excepto auro et coloribus». Cfr. Antonio Battistella, *L'Abbazia di Moggio*. Udine, 1903, pp. 38—39 e 121.

*Napoli.* Chiesa di S. M. Donnaregina. Un anonimo seguace di Pietro Cavallini (chiamato a Napoli dal re Carlo II nel 1318), dipinse le storie di Sant' Elisabetta d'Ungheria. Per questi lavori cfr. Faustino Nicolini, *Pietro Summonte Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del rinascimento*. Napoli nobilissima. Nuova serie, vol. III, 1922. Con una ricca bibliografia.

*Perugia.* Pinacoteca. Taddeo Gaddi. Spozalizio di S. Caterina.

*Perugia.* Pinacoteca. Benozzo Gozzoli. La Vergine col Bambino benedicente.

*Perugia.* Chiesa di S. Domenico. Vetrata con S. Elisabetta.

*Perugia.* Pinacoteca. Affresco del 1330 proveniente dalla chiesa di Santa Elisabetta a Perugia. Rappresenta il miracolo delle rose. E' l'unica opera nota della pittura italiana che rappresenti questo miracolo; cfr. L'Arte, vol. VI (1903), pp. 124—125 e 399; P. A., *L'affresco della chiesa della Conca*. Rassegna d'Arte, vol. III (1903), p. 127.

*Pistoia.* Museo Civico, N. 20. Maestro sconosciuto. Sull'ala dell'altare è raffigurata S. Elisabetta in veste monacale: velo nero, veste grigio-verdastra, in grembo fiori rossi e bianchi che sostiene con le mani.

*Roma.* Pinacoteca vaticana. Niccolò di Liberatore detto L'Alunno. Lavoro del 1466. Predella con l'Incoronazione della Vergine, la Pietà e Santi. Tra i santi della parte inferiore della predella, la nostra Santa con l'iscrizione: S. Lisabetta. Tonaca francescana, in mano fiori.

*Sanseverino.* Chiesa di S. Maria delle Grazie. «Traversando la nave maggiore e passando all'altra che resta a destra, trovasi vicino un altare. E' qui esposto un quadro, in cui si osserva in alto la suprema Regina del Cielo, seduta sopra alquante nuvole in atto di salire al cielo. Su questo quadro è rappresentata anche S. Elisabetta d'Ungheria, genuflessa. Sta a capo chino con gli occhi bassi, e con le mani incrociate sul petto. E' lavoro del cavalier Valery, che visse nel XVIII sec.»; cfr. Severino Servanzi—Collio, *Gli oggetti di arte dentro la chiesa di S. Maria delle Grazie in Sanseverino dove si venerano le spoglie di San Pacifico*. Macerata, 1864, pp. 17—18; vedi anche Ricci, *Arte ed artisti del Piceno*. Macerata, 1834, vol. II.

*Siena.* Osservanza. Quadro di Girolamo di Benvenuto.

*Siena.* Opera del Duomo, N. 52. Laterali di polittico di Ambrogio Lorenzetti. 1340. «S. Elisabetta Reg.»

<sup>27</sup> Carl Lanckoronski, *Der Dom von Aquileia*. Wien, 1906.

<sup>28</sup> Vincenzo Joppi, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*. Venezia, 1894, p. 149: «1347. 6 dicembre. Udine. Riceve dal Cameraro del Comune per 103 oncie e mezza di argento per le coppe offerte al Re d'Ungheria, a ragione di 22 grossi all'oncia e per lo smalto un ducato, in tutto marche 31; fertoni 3; denari 19, piccoli 8».

<sup>29</sup> Alessandro Mihalik, *I maestri Pietro e Niccolò Gallicus di Siena in Ungheria*. Bollettino senese di storia patria, XXXIII—XXXIV (1926—27).

<sup>30</sup> Albert Huyskens, *Libellus de dictis quatuor ancillarum s. Elisabeth*. Kempen—München, 1911, p. 79.

<sup>31</sup> Dalla predica tenuta il 22 novembre 1931 dal vescovo protestante Ladislao Ravasz, nella chiesa riformata di Piazza Calvino a Budapest.

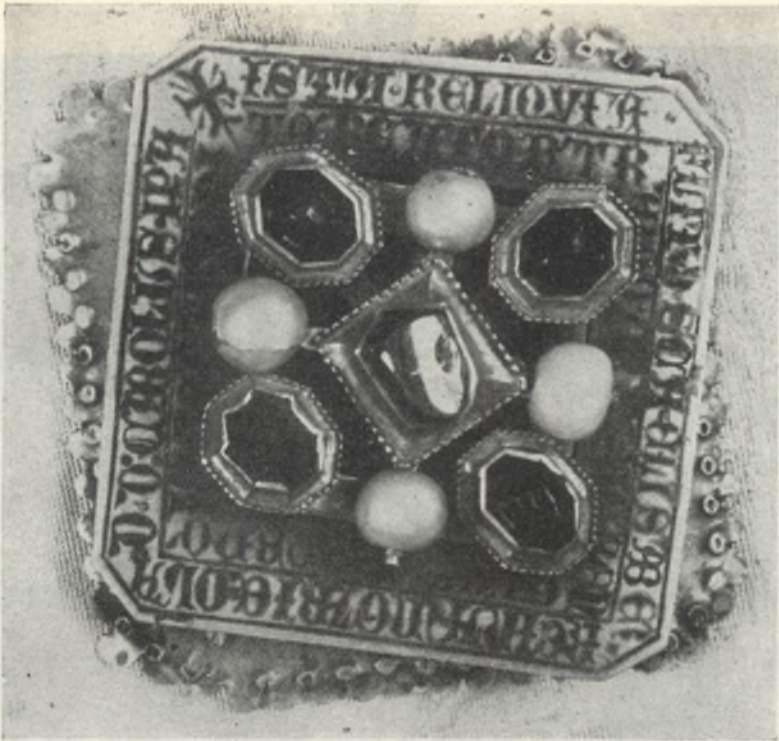


Fig. 1. Reliquia di S. Elisabetta d'Ungheria nel sarcofago del Beato Bertrando, patriarca d'Aquileia. Udine, Duomo.

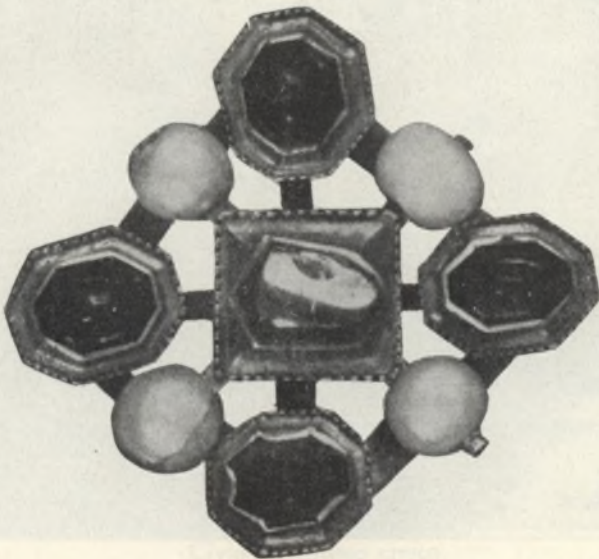


Fig. 2. Croce pettorale di S. Elisabetta d'Ungheria nella reliquia del sarcofago del Beato Bertrando.



Fig. 3. Salterio della regina Gertrude. Figura del donatore, il monaco Ruodprecht. Cividale, Museo civico.



Fig. 4. Salterio della regina Gertrude. Cristo incorona i principi russi Jeropok ed Irene.  
Cividale, Museo civico.

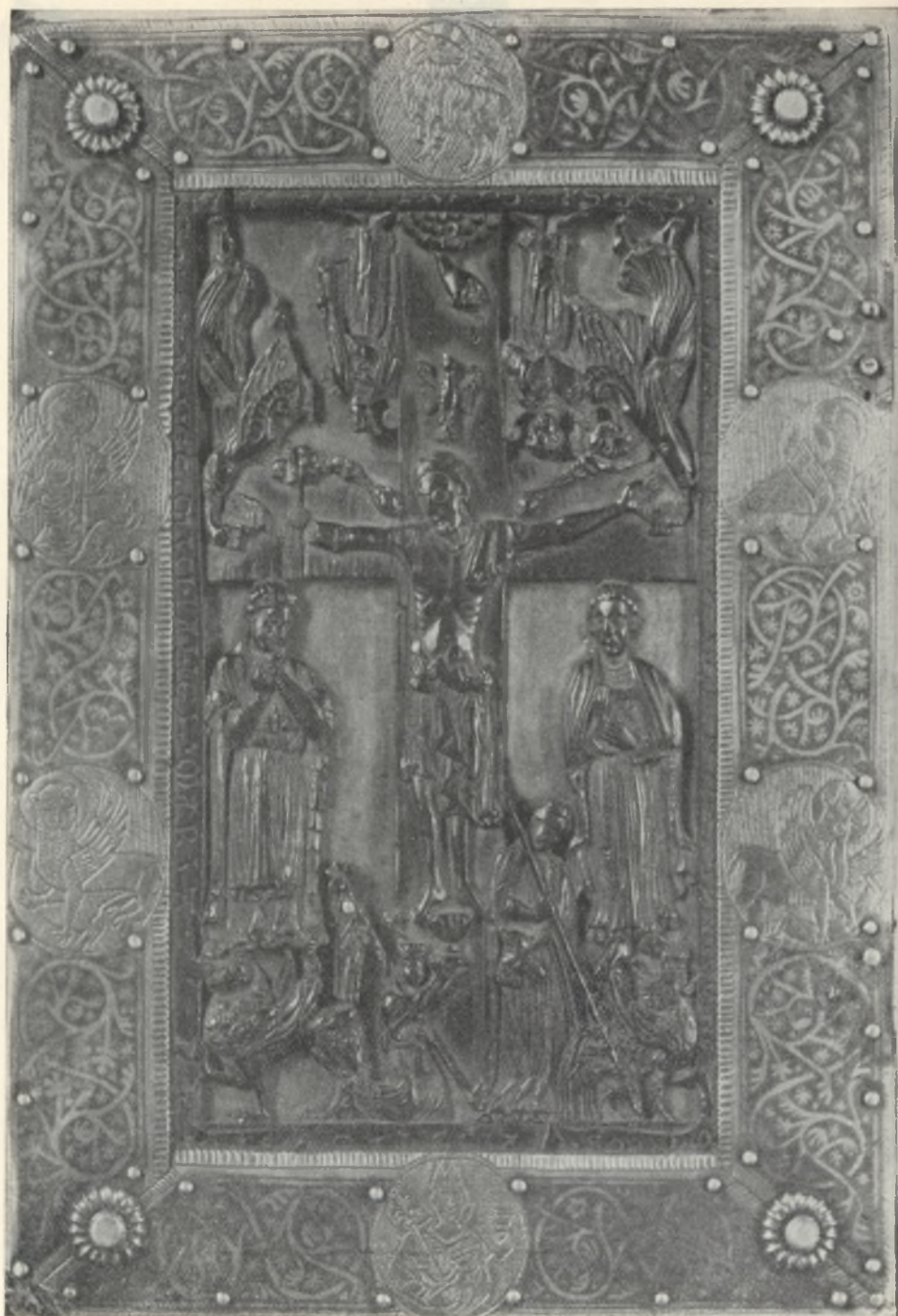


Fig. 5. Libro di devozione di S. Elisabetta d'Ungheria. Asse di copertura. Cividale, Museo civico.



Fig. 6. Libro di devozione di S. Elisabetta d'Ungheria. Asse di copertura (parte posteriore).  
Cividale, Museo civico.





Fig. 7. Libro di devozione di S. Elisabetta d'Ungheria. La Trinità con le figure dei suoceri della Santa. Cividale, Museo civico.

date eum infirmamento uirtutis eius.  
 Laudate eum in uirtutibus eius laudate eum  
 secundum multitudinem magnitudinis eius.  
 Laudate eum in sono tube laudate eum in  
 psalterio & cythara. Laudate eum in  
 tympano & choro laudate eum in chor-  
 ois & organo. Laudate eum in cymbalis  
 bene sonantibus laudate eum in cymbalis  
 tubilationis omnis spiritus laudet dominum.



Fig. 8. Libro di devozione di S. Elisabetta d'Ungheria. Una miniatura del codice.  
 Cividale, Museo civico.



Fig. 9. Reliquiario di S. Elisabetta d'Ungheria.  
Civiale, Duomo.

## UNA MEDAGLIA DELLA REGINA BEATRICE

L'Ungheria accolse ben presto l'arte del Quattrocento italiano. Ciò si deve in parte al naturale processo di espansione del Rinascimento italiano, allora all'apice del suo splendore, ed in parte ad avvenimenti storici che ne favorirono la penetrazione in Ungheria. Tra gli avvenimenti storici, quello che preparò meglio di ogni altro l'Ungheria a ricevere le nuove correnti artistiche e culturali, fu certamente il matrimonio di Mattia Hunyadi, detto il Corvino, re d'Ungheria, con Beatrice d'Aragona. Fu precisamente allora che numerosi umanisti, artisti e scienziati italiani si trasferirono dall'Italia nella corte del re d'Ungheria, ed in quelle dell'alto clero ungherese, contribuendo all'incremento dell'espansione artistica italiana. Tra gli oggetti d'arte di provenienza italiana riferentisi all'Ungheria, vi sono anche alcune medaglie.

Di queste medaglie italiane riferentisi all'Ungheria, una ci interessa in modo particolare, e di questa cercheremo di chiarire l'origine. La medaglia in questione rappresenta Beatrice d'Aragona moglie di Mattia Corvino, ma già coperta con il velo vedovile. Sulla medaglia si legge DIVA . BEATRIX . HVNGARIAE . REGINA. La medaglia è ad una faccia, fusa in bronzo, ed ha un diametro di 44—45 mm. Quando la medaglia venne modellata, Beatrice non si trovava più in Ungheria, perché, — come è noto —, dopo la morte del marito, essa era ritornata a Napoli da i suoi parenti. Varie e controrie sono le opinioni circa l'attribuzione della medaglia, per cui ci proponiamo in questo nostro studio di esaminarle per contribuire a chiarire la questione.

Il primo ad occuparsi della medaglia di Beatrice d'Aragona, fu l'archeologo ungherese Giuseppe Hampel<sup>1</sup>, il quale in base alla dissertazione che P. Valton aveva dedicata a Cristoforo Romano, studiandolo come medaglista<sup>2</sup>, crede di poter identificare

<sup>1</sup> Hampel J.: *Beatrix királyné emlékérmé* (La medaglia della regina Beatrice). *Arch. Ért.*, 1886, pp. 224—28.

<sup>2</sup> P. Valton: *Gian Cristoforo Romano médailleur*. *Revue Num.*, Paris, 1885.

in Cristoforo Romano il maestro della medaglia in questione. L'opinione di Giuseppe Hampel è condivisa da Alberto Berzeviczy nella ottima biografia che scrisse di Beatrice d'Aragona.<sup>1</sup> Recentemente però Hill, nella sua poderosa opera sulle medaglie italiane del Rinascimento<sup>2</sup> mette in dubbio, in base a considerazioni di critica dello stile, la paternità di Cristoforo Romano, limitandosi però ad attribuirlo alla scuola di medaglisti sorta a Mantova attorno a Cristoforo Romano.

Prima di passare all'enumerazione degli argomenti pro e contro l'attribuzione della medaglia di Beatrice a Cristoforo Romano, dobbiamo chiarire se Cristoforo Romano abbia in generale avuto occasione di incontrare Beatrice d'Aragona, ed in caso affermativo, quando e tra quali circostanze abbia potuto avvenire questo incontro?

Beatrice d'Aragona, seconda moglie del re d'Ungheria Mattia Hunyadi detto il Corvino, era figlia di Ferdinando o Ferrante d'Aragona, re di Napoli. Nacque nel 1457 a Napoli, e visse fino alle nozze, nella corte napoletana del padre, nel Castello Nuovo. Francesco Laurana, per incarico della corte aragonese, ne modellò più volte il ritratto. Le trattative diplomatiche per un eventuale matrimonio tra Beatrice e Mattia Corvino, cominciano nel 1465. Il fidanzamento ha luogo nel settembre del 1474. E nel novembre dello stesso anno, Beatrice si avvia, accompagnata da splendido seguito, alla volta d'Ungheria. Passa per Ferrara e per Venezia, ed il 10 dicembre 1474 arriva a Székesfehérvár, dove la attende il futuro marito. Le nozze hanno luogo con pompa immensa a Buda il 12 dicembre 1474. Nel 1490 muore Mattia Corvino, e comincia il calvario della vedova regina. Vladislao II, per assicurarsi il trono d'Ungheria, simula di sposarla evitando però di convivere con lei. Ne seguono complicazioni di ogni sorta, alle quali pone fine il Concistorio che il 3 aprile 1500 scioglie e dichiara nullo l'infuosto matrimonio di Vladislao con Beatrice. Dopo la sentenza, Beatrice si porta prima a Vienna, poi per Villach, a Portogruaro, e infine a Malamocco. Risalito il Po, la vedova regina d'Ungheria ripudiata da Vladislao, va a Ferrara dai parenti, e poi, dopo aver toccato Ravenna e attraversato la Puglia, arriva il 16 marzo 1501

<sup>1</sup> Berzeviczy A.: *Beatrix királyné (La regina Beatrice)*. Magyar tört. életrajzok. Budapest, 1908, p. 653.

<sup>2</sup> G. F. Hill: *A corpus of italian medals of the renaissance before Cellini*. London, 1930, p. 30.



1.



2 a.



3.



2 b.



4 a.



4 b.

1. Medaglia della regina Beatrice; 2 a, 2 b. Gian Cristoforo Romano: Medaglia di Isabella d'Aragona; 3. Bertoldo di Giovanni: retto della medaglia di Mattia Corvino; 4 a, 4 b. Medaglia ibrida di Mattia Corvino.

a Napoli, prendendo stanza nel Castello Capuano. Le sorti degli Aragonesi non si potevano dire liete a quell'epoca. Beatrice trovò a Napoli Isabella d'Aragona, figlia del fratello Alfonso, che era stata moglie di Galeazzo Sforza duca di Milano, e scacciata dopo la morte del marito da Lodovico il Moro, trascorreva anche essa, come Beatrice, i suoi giorni in esiglio. Viveva a Napoli anche la vedova del re di Napoli Ferrante, per cui la corte di Napoli era chiamata «la corte delle regine vedove». All'epoca della funesta invasione spagnola-francese, le tre regine ripararono nell'Isola di Ischia. Insediatisi a Napoli i Francesi, le tre regine ritornarono nel Castello Capuano circondate dalla venerazione del popolo. A Castel Capuano Beatrice d'Aragona, morì il 13 settembre 1508.<sup>1</sup>

Abbiamo creduto di soffermarci su questa tarda dimora napoletana di Beatrice, perché appunto allora dovette avvenire l'incontro di Cristoforo Romano con la vedova regina d'Ungheria. Come scultore, Giancristoforo Romano è ben conosciuto da lungo, e furono soltanto le ricerche del Valton a mettere in luce la sua attività di medaglista. Secondo le notizie fornite da Hill, Cristoforo Romano sarebbe nato circa il 1465; nel 1484 lavorava a Roma nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Nel 1491 lo troviamo a Milano e nel settembre del 1497 a Mantova, da dove si reca a Venezia ed a Cremona. Nel 1505 è nuovamente a Milano, da dove nell'ottobre, Giulio II lo chiama a Roma. *Nel 1507 è a Napoli, che lascia il 24 ottobre.* Il 1° novembre 1509 lascia anche Roma. Lo ritroviamo infine a Loreto occupato nella costruzione della chiesa. Muore appunto a Loreto nel 1512 per una infezione contratta dai soldati del re di Francia, Carlo VIII.

Ci sono noti parecchi lavori di scultura del periodo mantovano e romano di Cristoforo Romano. La sua attività di medaglista è illustrata dalla già citata dissertazione del Valton, il quale in una raccolta di fonti mantovane rintracciò una lettera in data del 24 dicembre 1507 dell'ambasciatore di Mantova presso la Corte di Napoli, Giacomo d'Atri, alla duchessa di Mantova, in cui l'ambasciatore riferisce che Cristoforo gli presentò la medaglia raffigurante Isabella d'Este, duchessa di Mantova, sua padrona, che ha già finito un'altra medaglia rappresentante la duchessa di Milano, cioè Isabella d'Aragona, e che una terza sua medaglia raffigura il Papa, Giulio II. Queste tre medaglie

<sup>1</sup> Le notizie sono tolte dalla citata opera di Alberto Berzeviczy.

sono note, sono state pubblicate da Valton, e sono attribuite unanimamente dagli studiosi (Armand, Habich, Hill) a Cristoforo Romano. Sappiamo ancora da altra fonte<sup>1</sup> che Cristoforo Romano modellò in gesso per il cardinale d'Aragona due medaglie del celebre poeta napoletano Sannazzaro. Ci sono note è vero tre medaglie con il ritratto del Sannazzaro,<sup>2</sup> ma l'indagine artistico-critica le attribuisce rispettivamente a Girolamo Santacroce, ad Adriano Fiorentino e ad un medaglista napoletano sconosciuto. Bode attribuisce a Cristoforo Romano anche una medaglia di Lucrezia Borgia ed una di Jacopo Correggio,<sup>3</sup> seguito a questo proposito dal Fabriczi.<sup>4</sup> Ma Hill è più cauto, ed assegna tutte queste medaglia alla scuola di Mantova. Sicchè, in conclusione, soltanto tre medaglie si possono attribuire con assoluta certezza a Cristoforo Romano.

Chiarite pertanto la possibilità di un incontro di Cristoforo Romano con la vedova Beatrice d'Aragona, e la sua attività di medaglista, — esamineremo ora la importante questione dell'attribuzione a Cristoforo Romano della medaglia in questione di Beatrice.

Hill, dopo aver descritto la medaglia (Corpus, N. 238), aggiunge quanto segue: «Berzeviczy suppone che Cristoforo Romano abbia modellato questa medaglia quando Beatrice si trovava a Napoli. Ma sorprende la differenza che corre tra questa medaglia e quella di Isabella d'Aragona, eseguita anch'essa nello stesso anno. Lo stile della medaglia suggerirebbe di attribuirla a Melioli; viceversa il modo come è lavorato il busto non appoggia sufficientemente quest'attribuzione. Durante il suo viaggio, Beatrice fu a Ferrara, ma non si recò in nessun'altra città più importante. Anche se la medaglia fosse stata eseguita a Napoli, difficilmente potrebbe venir messa in relazione con Cristoforo Romano, perché in questo caso Giacomo d'Atri certamente ne avrebbe fatto menzione nella sua lettera».

Hill dunque avanza il nome del Melioli, escludendo però che la medaglia possa essere attribuita a lui; non esclude nemmeno l'origine napoletana, viceversa nel suo Corpus assegna la

<sup>1</sup> P. Giordani: *Studii sulla scultura romana del rinascimento*. Gian Cristoforo Romano a Roma. *L'Arte*, 1907, pp. 197—208.

<sup>2</sup> Nel Corpus dell'Hill portano rispettivamente i numeri 343 (Adriano Fiorentino), 350 (Girolamo Santacroce), e 354 (maestro napoletano).

<sup>3</sup> W. Bode: *Zur neuesten Forschung auf dem Gebiete der italienischen Medaillenkunde*. *Zeitschr. f. bild. Kunst*, 1901, 37.

<sup>4</sup> Fabriczi: *Medaillen der it. Renaissance*.



medaglia alla scuola medaglista di Mantova. Ma Beatrice non fu mai a Mantova, e se confrontiamo la medaglia con i ritratti autentici rimastici della regina e specialmente con il rilievo viennese, recentemente restituito all'Ungheria,<sup>1</sup> vediamo che la medaglia è fedele e che quindi deve essere stata modellata sulla regina. Tutto ciò conferma l'ipotesi che la medaglia sia stata fatta a Napoli. Quanto alla datazione, il velo vedovile da una parte, e dall'altra le forme pienotte e mature della regina, ci rimandano agli ultimi anni della sua vita. La circostanza poi che la medaglia di Beatrice può venire attribuita anche alla scuola di Mantova, presuppone la cooperazione dell'unico medaglista di Mantova il quale ebbe effettivamente rapporti con Beatrice e con la Corte di Napoli, la cooperazione cioè di Giancristoforo Romano, il quale — come abbiamo detto — nel 1507 fu personalmente a Napoli.

L'argomento principale di Hill contro l'attribuzione della medaglia a Cristoforo Romano, si è che se effettivamente fosse opera di Cristoforo, ne avrebbe certamente fatto menzione l'ambasciatore di Mantova a Napoli, nella citata sua lettera. Ma non bisogna dimenticare che la lettera dell'ambasciatore porta la data del 24 dicembre 1507, che Cristoforo Romano lascia Napoli il 24 ottobre 1507 e si trattiene a Roma fino al novembre del 1509, e che Beatrice d'Aragona muore nel settembre del 1508. Nel periodo trascorso dalla datazione della lettera alla morte di Beatrice, Cristoforo Romano avrebbe potuto comodamente finire — magari a Roma — la medaglia di Beatrice, ammesso che avesse finito prima a Napoli gli studi preliminari. Come abbiamo detto, la medaglia è ad una faccia, ciò che sembra giustificare la nostra ipotesi sull'attribuzione e sulla datazione della medaglia. Già Hampel aveva affacciato l'ipotesi che la morte di Beatrice avesse reso superfluo di fare la seconda faccia, il rovescio. Che la medaglia sia stata anche in origine ad una sola faccia, è comprovato dall'identità dei due esemplari rimastici, uno dei quali è nel Medagliere del Museo Nazionale Ungherese, e l'altro nella raccolta Dreyfus di Parigi. E sono sempre ad una faccia anche gli esemplari fusi posteriormente. Aggiungiamo che la lettera ricordata dell'ambasciatore di Mantova non fa menzione nemmeno delle medaglie del Sannazzaro, che sono certamente opera di Cristoforo Romano. Il mancato accenno alla medaglia di Beatrice

<sup>1</sup> Se ne occupa anche P. Schubring, *Ital. Plastik des Quattrocento*, 1915, p. 263 (*Handbuch der Kunstw.*).

nella lettera dell'ambasciatore non può essere considerato come una prova contro l'attribuzione della stessa a Cristoforo Romano.

Gli avvenimenti storici ed i documenti d'archivio che stanno a nostra disposizione, appoggiano dunque la nostra ipotesi che è favorevole a Cristoforo Romano. Vi è inoltre un altro momento che indirettamente sta a favore di Cristoforo Romano; una circostanza certamente non decisiva, ma della quale conviene assolutamente tenere conto. Si tratta cioè di una medaglia ibrida di Mattia Corvino, posteriore alla sua morte. Il recto di questa medaglia ibrida venne ottenuto dal recto della nota medaglia con il ritratto di Mattia, opera di Bertoldo di Giovanni.<sup>1</sup> Il rovescio della medaglia ibrida, invece della scena di battaglia della medaglia originale di Bertoldo di Giovanni, raffigura una scena allegorica, e precisamente una donna seduta che tiene in mano un ramo di palma attorno al quale si contorce una serpe. La leggenda dice: *Castitati virtutique Invictae*. Questa allegoria ripete esattamente il rovescio della medaglia di Isabella d'Aragona, medaglia che in base alla lettera dell'ambasciatore di Mantova a Napoli, dobbiamo attribuire a Cristoforo Romano. Questa circostanza non era sfuggita al Gohl.<sup>2</sup> E' interessante rilevare che la scena allegorica in questione ricorre una terza volta, combinata questa volta con il recto della medaglia di Maria d'Aragona, moglie di Alfonso II d'Avalos. Anche questa medaglia è lavoro più tardo. Hill la ricorda, ma non la pubblica.<sup>3</sup> L'allegoria vuole certamente simboleggiare la fedeltà coniugale, per cui sarà stata a posto sulla medaglia di Isabella d'Aragona e su quella ibrida di Maria d'Aragona. Ma è difficile spiegare come e perché l'allegoria del rovescio della medaglia di Isabella d'Aragona sia andata a far compagnia al ritratto di Mattia. La medaglia ibrida di Mattia Corvino, che è nel Medagliere del Museo Nazionale Ungherese, era nota già a Hampel, il quale però si limitò alla seguente annotazione: «Fu capriccio d'artista, o altra causa, che nella medaglia di Mattia ritroviamo un rovescio che originariamente non era stato fatto per una medaglia destinata a lui?» Secondo noi, non fu capriccio d'artista, bensì un'altra causa, e qui si riaffaccia un'altra volta la medaglia di Beatrice.

<sup>1</sup> Vedi Hill: op. cit., numero 920.

<sup>2</sup> Gohl Ödön: Jelentése a római III. nemzetközi régészeti kongresszusról. *M. N. M. évi jelentése*, 1912, p. 179.

<sup>3</sup> Hill ne fa menzioni a pag. 56 del suo Corpus, dopo aver descritto la medaglia di Isabella d'Aragona. La descrizione del recto della medaglia si trova in Armand: *Les médailleurs italiens*, II, p. 163, n. 2.

Questa ibrida compilazione poté essere stata fatta o immediatamente dopo la medaglia di Isabella, o anche molto più tardi (essendo quasi impossibile di stabilire con precisione l'origine di tali medaglie), e per spiegarla si potrebbe ricorrere anche alla supposizione che a bella posta si volle combinare il rovescio della medaglia di Isabella — che è una delle opere più belle di Cristoforo Romano, — con la medaglia di Mattia Corvino, per farne il paio con la medaglia di Beatrice, opera anche questa di Cristoforo Romano. La medaglia di Beatrice è ad una sola faccia, quindi non si sarebbe prestata a fare da paio. Questo stretto rapporto della medaglia ibrida di Mattia con Cristoforo Romano, sembra appoggiare a parer nostro la tesi che l'autore della medaglia di Beatrice sia sempre Cristoforo Romano e non altri. Questa circostanza potrà anche non avere importanza decisiva, ma — ripetiamo — merita di venire esaminata più da vicino.

Appoggiano dunque la tesi in favore di Cristoforo Romano, le circostanze dell'origine della medaglia e il caso della medaglia ibrida di Mattia Corvino; e non le sono eccessivamente contrari, i confronti stilistici. In seguito alle nostre considerazioni, resta modificato di poco l'anno di origine della medaglia di Beatrice: dal 1507 si va al 1508.

Se confrontiamo la medaglia di Beatrice con quelle uscite dalla così detta scuola di Mantova, appare a prima vista la migliore qualità della medaglia di Beatrice. Il busto è modellato con grande finezza e rivela qualità artistiche non ordinarie, scostandosi dai ritratti incerti delle medaglie degli ignoti artefici mantovani. E' vero che nelle altre medaglie di Cristoforo Romano i ritratti sono trattati con più forza; viceversa anche nella medaglia di Beatrice ritroviamo, come nelle altre medaglie uscite dalle mani di Cristoforo, il felice gioco delle superfici plastiche e piane, con la fedeltà dei tratti del viso e del carattere, che caratterizza i grandi medaglisti del Rinascimento. Nemmeno è notevole la differenza delle lettere; nella medaglia di Beatrice, mancando lo spazio, l'artista deve disporle in spazio più stretto.

Concludendo, le prove dirette ed indirette sembrano risolvere la questione a favore di Cristoforo Romano; per cui dovremo attribuire a lui la medaglia di Beatrice, la quale gli sarà stata commessa nel 1507, quando il maestro si trovava a Napoli. Tenuto poi conto della data della lettera dell'ambasciatore di Mantova a Napoli, che è del 24 dicembre 1507, Cristoforo avrà lavorato sulla medaglia commessagli da Beatrice nella primavera

o nell'estate del 1508, a Roma. Non è escluso che la morte di Beatrice abbia poi reso superfluo il rovescio della medaglia, per cui questa ebbe una sola faccia. Di fronte alle prove positive in favore di Cristoforo Romano, gli argomenti di stile possono avere soltanto un valore relativo, tanto più che l'opera di un grande maestro non è caratterizzata quasi mai da una assoluta identità di stile. Più dello stile conta la qualità del lavoro, e questa nel caso della medaglia di Beatrice parla a favore di Cristoforo Romano.

*Lodovico Huszár*

## L'UNGHERIA E IL MARE CON SPECIALE RIGUARDO A FIUME

L'Ungheria tronca dei nostri giorni ha perso ogni suo immediato nesso col mare Adriatico, dal quale l'attuale confine del regno dista 220 km. Fiume — già meritatamente esaltata dalle generazioni del secolo scorso come «*la più bella perla della corona di S. Stefano*» — ora si trova staccata da questa corona, rimasta temporariamente vacante. Però questa «perla» conserva ancora per gli Ungheresi tutto lo splendore che si è acquistata entro la cornice della millenaria corona: essa rifulge ai loro occhi tuttora con tutta la sua primiera attrazione e col suo antico fascino. È impossibile che sia cessato per sempre l'intimo nesso economico e spirituale per cui l'Ungheria era legata al suo unico porto naturale, tanto apprezzato e tenuto in sì gran conto; è impossibile che siano svaniti per sempre gli effetti di tante amoroze cure, di tanto lavoro serio, assiduo e proficuo, prodigato dalla nazione ungherese nell'interesse dell'incremento di questo porto prima negletto, oppresso, inciampato nel suo naturale sviluppo con tanti mezzi artificiali.

Sin dacchè — un secolo e mezzo fa — l'Ungheria liberata dal giogo ottomano, riunita e risorta a nuova vita, e *Fiume*, intenta a liberarsi dall'oppressione della politica commerciale dell'Austria, s'incontrarono di comune accordo e si collegarono in una stretta unione d'interessi vitali reciproci, l'Ungheria e il suo unico porto naturale furono più volte separati dagli eventi della storia universale o da tendenze ostili allo sviluppo economico dell'Ungheria; ma sempre contrariamente ai loro comuni interessi economici ed alle leggi immutabili della natura; e sempre solamente per breve tempo. Il governo costituzionale dell'Ungheria fu sempre più durevole, più benefico, più proficuo che le alternanti dominazioni straniere dell'Austria, della Francia e della Croazia, sotto le quali la città e il suo porto erano condannati a completa inerzia e a continuo deperimento.

## I.

L'Ungheria medievale dell'epoca Arpadiana non aveva ancora relazioni tanto strette con Fiume. Questa città, sino alla seconda metà del sec. XIII, era un insignificante borgo di mare, ignorato, avvolto nelle tenebre d'una completa oscurità storica, che appare sull'orizzonte della storiografia solo verso la metà del Duecento — come possedimento feudale dei *cavalieri di Duino*, vassalli del patriarca d'Aquileia e sudditi dell'Impero Romano-Germanico, e luogo di confine verso i possedimenti dei conti *Frangipani*, vassalli della corona ungherese. L'Ungheria sin dopo l'acquisto della Dalmazia, effettuato dal re *Colomanno* intorno al 1110 d. C., svolgeva le sue relazioni commerciali e politiche con Venezia, lo Stato Pontificio e l'Italia meridionale a mezzo di tutta una serie di porti dalmati, fiorenti ed attivi, non ancora ridotti all'insignificanza per l'opprimente concorrenza di Venezia. Così la cultura latina della costa dalmatica s'infiltrava per numerosi canali verso il popolo turanico stabilitosi nel bacino del Danubio. *Spalato, Trau, Sebenico, Scardona e Zara*, anzi persino *Segna*, erano altrettante porte aperte allo scambio di merci e di idee fra la penisola degli Appennini ed il centro dell'Europa orientale.

La popolazione di queste città, d'antica stirpe latina, si era unita con entusiasmo al potente regno d'Ungheria, giusto come fece più tardi quella di Fiume. Essa intravedeva nel nesso con l'Ungheria la principale guarentigia dei propri interessi commerciali ed economici e delle proprie libertà municipali autonome, come più tardi i Fiumani per la loro città. L' analogia diventa completa per il fatto che tanto le città dalmate, quanto quella di Fiume si aspettavano dalla nazione ungherese la difesa della loro civiltà italo-latina assieme a quella dei loro diritti autonomi. E difatti l'importanza delle città dalmate fu molto più grande sotto la dominazione ungherese che in qualsiasi periodo successivo.

Dall'altra parte il possesso delle città dalmate aveva sì grande importanza per i re della Casa Arpadiana — i quali ne percepivano laute rendite sul dazio e doni cospicui — che il tenue territorio boscoso e selvaggio della Croazia (che allora si estendeva solo dalla Kerka sino alla Culpa) e persino quello più fertile della Slavonia (fra Culpa e Sava) — territori acquistati già verso la fine del secolo XI, dal re d'Ungheria Ladislao il Santo — ebbero importanza speciale in primo luogo come paesi di passaggio

verso i fiorenti porti marittimi. Il centro di gravità della politica ungherese tendeva allora verso queste provincie balcaniche del sud-ovest: ciò che viene comprovato dal fatto che tutta questa regione: *Slavonia*, *Croazia* e *Dalmazia* insieme, veniva sottoposta ordinariamente al governo speciale dei principi ereditari del trono, i quali — come *bani* (ossia governatori) supremi — vi tenevano corte stabile ora a *Tinnino* (Knin) nella Croazia, ora a *Zagabria*, capitale della Slavonia. Fu qui che i giovani principi si acquistavano l'esperienza pratica dell'amministrazione politica per il futuro governo di tutto il regno, e fu qui che essi entravano per mezzo dei signori della costa, saturi di civiltà latina, in relazioni più strette con Venezia, colla corte papale e con quella di Napoli allora tanto importanti per la politica mondiale, trasmettendo le informazioni ricevute e gl'influssi politici e culturali della penisola degli Appennini alla corte centrale dell'Ungheria. Questa regione al sud-ovest della Drava formava allora il *Delfinato* dell'Ungheria, analogo al «*Dauphiné*» della Francia e al principato di *Galles* («*Wales*») dell'Inghilterra; e più d'uno dei favoriti cortigiani dei giovani principi reali, governatori di queste parti, furono poi assunti — dopo l'ascesa al trono degli eredi presuntivi — alle più alte cariche e dignità di tutto il regno d'Ungheria. Fu qui che tenevano corte i principi ereditari, divenuti più tardi re d'Ungheria: *Emerico* (dal 1184 al 1196), *Andrea II* (1197—1204), *Béla IV* (1221—1226), *Stefano V* (avo materno di Carlo Martello d'Angiò, 1245—1262), *Andrea III* (1278—1290), *Carlo II* di Durazzo (1366—1379); ed inoltre ancora altri principi di sangue reale, come *Colomanno*, figlio minore di Andrea II (1226—1241), *Béla*, figlio minore del re Béla IV (1262—1269), e *Stefano*, fratello minore di Lodovico il Grande (1344—1355).

Fu questa corte reale succursale, per la quale era legata strettamente ed organicamente la nobiltà cattolica croata e slavone alla vita politica della nazione ungherese, di cui si considerava parte integrante cogli stessi diritti e doveri, in perfetta parità di condizioni; cosicchè molti dei signori cattolici di questa regione (come i Frangipani, gli Zrinyi ecc.) coprivano i più alti uffizi del regno d'Ungheria, decidendone più volte le sorti. L'ascesa al trono d'Ungheria della Casa d'Angiò fu caldeggiata appunto da questa regione: fu il conte *Paolo di Bribir*, proavo dei conti di Zriny, che condusse il re *Carlo Roberto d'Angiò* come pretendente all'Ungheria, coadiuvato in ciò dalle città dalmate, le quali attendevano la loro protezione contro la minacciate

preponderanza di Venezia da una stretta confederazione dell'Ungheria col regno di Napoli.

Questo concetto politico di potenza marittima, suggerito dai signori del littorale e dalle città marittime della Dalmazia, prevalse del tutto sotto il regno di *Lodovico il Grande* che, dopo la vittoriosa fine della sua guerra contro Venezia, mediante il trattato di pace di Zara (1358), annesse all'Ungheria non solo tutta la costa dalmata dal Quarnero sino a Durazzo, ma anche tutte le isole che si trovavano sino allora quasi senza eccezione sotto dominio veneto, assicurando inoltre ai porti della Dalmazia la libertà di navigazione commerciale e con ciò mettendo fine al monopolio di Venezia. Nella sua seconda guerra contro Venezia, intrapresa in lega con Genova, le isole e i porti della Dalmazia servivano già di base alle operazioni della flotta genovese; e alla presa di Chioggia prendevano parte nelle acque delle lagune venete sette galere allestite dalle città dalmate. Il regno d'Ungheria si trovava allora già in pieno cammino per diventare una potenza marittima e per assumere una parte decisiva nel traffico adriatico.

... Fu appunto in questo periodo della dominazione angioina in Ungheria che anche il piccolo borgo di Fiume («*Terra Fluminis*») cominciava per la prima volta a risentire la forza attrattiva del regno ungherese espandentesi verso il mare con tendenze imperialiste. Fu allora (nel 1337) che il conte di *Veglia Bartolommeo* dei *Frangipani*, vassallo della corona ungherese, signore di *Segna*, del *Vinodol* e di *Tersatto*, venuto a contesa armata col cavaliere *Giorgio di Duino*, signore feudale di Fiume, occupò questa città (limitrofa ai suoi possedimenti), che così entrò per la prima volta nell'orbita della potenza ungherese, per quasi tre decenni. La città fu riconsegnata solamente nel 1365 ai Duinati, mediante un accordo stipulato tra i figli di Bartolommeo dei *Frangipani*, i conti *Stefano* e *Giovanni*, e il cavaliere *Ugone VI* di Duino, figlio di Giorgio, il quale, per assicurarsi meglio per il futuro i suoi possedimenti, si fece già l'anno dopo (1366) vassallo della potente casa di Asburgo, già padrona della Carinzia e della Carniola e tendente ad estendere il suo potere sino al mare.

Per altro Fiume in quell'epoca non poteva ancora avere pel regno d'Ungheria molta importanza, imperocchè dopo la pace di Zara, conchiusa con Venezia nel 1358, questo regno disponeva di tutti i porti del littorale da Buccari fino a Durazzo assieme alle isole dalmate, cosicchè, di fronte a questa estesa



costa, il piccolo porto del Quarnero, posto all'estremità di questa regione e senza comode comunicazioni verso l'interno, non poteva avere alcun significato speciale.

Nei dissidi per la successione al trono sorti dopo la morte di Lodovico il Grande ebbe pure parte principale la costa croato-dalmata che voleva imporre a tutto il regno il suo speciale indirizzo politico. I signori e le città marittime di quella regione restavano fedeli alle primiere tradizioni angioine, bramando l'unione delle corone d'Ungheria e di Napoli, per fare dell'Adriatico un mare interno della dinastia angioina. Solo questa combinazione pareva adattata ad assicurare l'Adriatico e sopra tutto i porti dalmati contro la minaccia dell'esclusivo dominio commerciale di Venezia. Fu perciò che i signori e le città di queste parti chiamarono al trono d'Ungheria il re di Napoli, *Carlo di Durazzo*, il quale durante il regno di Lodovico il Grande era stato — come fiduciario e parente del gran re — bano supremo della Croazia e Dalmazia (dal 1366 al 1379) e vi aveva stretto intime relazioni politiche e sociali con l'alta nobiltà feudale di quella regione. Il concetto politico della costa adriatica trionfò difatti con l'ascesa al trono d'Ungheria di Carlo di Durazzo. L'assassinio commesso contro la persona di questo infelice sovrano ebbe effetti esiziali sulla potenza marittima del regno d'Ungheria e sugli intimi rapporti col littorale dalmato. L'ascendenza sull'Adriatico andò perduta.

La costa fece ancora un ultimo tentativo disperato per assicurarsi il dominio sull'Adriatico, quando — approfittando della sconfitta del re *Sigismondo di Lussemburgo* inflitta dai Turchi presso Nicopoli, della sua prolungata assenza e del malcontento universale dell'Ungheria per il suo governo despotic — chiamava il re *Ladislao* di Napoli, figlio e successore di Carlo di Durazzo al trono ungherese. Però il giovane re arrivò a Zara troppo tardi, dopo il ritorno di Sigismondo; i suoi aderenti furono sconfitti nell'interno dell'Ungheria; e così egli abbandonò l'impresa senza avere nemmeno osato inoltrarsi dalla costa verso l'interno. Lo scacco toccatogli divenne fatale per la posizione dell'Ungheria sull'Adriatico, poichè Ladislao cedette le sue pretese sulla Dalmazia a Venezia che occupò in breve tutte le città dalmate assieme alle isole. Il regno d'Ungheria perdette così tutti i suoi porti ad eccezione di Segna, e tutte le isole ad eccezione di Veglia; e con ciò si ridusse di nuovo a Stato continentale, come lo era stato prima del regno del re Colomanno.

## II.

In seguito alla conquista veneta i porti della Dalmazia perdettero la loro indipendenza e la loro importanza internazionale. D'allora in poi la corrente del movimento commerciale dell'Adriatico si dirigeva con piena forza, senza soste e suddivisioni, verso settentrione sino alla laguna veneta. Però la decadenza dei porti dalmati produsse ancora un altro effetto sulle condizioni dell'Adriatico: e cioè quello di far risaltare il significato dei due altri porti posti all'estremità settentrionale dell'Adriatico: quelli di *Trieste* e di *Fiume*, i quali dividevano il vantaggio della posizione di Venezia nel senso che erano i più vicini all'interno dell'Europa Centrale e per giunta si trovavano già nel possesso della dinastia asburghese, il cui potere andava sempre aumentando. Fiume era divenuta parte dei possedimenti austriaci in seguito al giuramento di vassallaggio prestato dal suo signore, *Ugone VI di Duino* (nel 1366), poco dopo la pace di Zara; mentre Trieste aveva approfittato delle condizioni create dalla pace di Torino (1381) per proclamare la sua defezione da Venezia e cercar rifugio sotto lo scettro della casa d'Asburgo (1382). Ora questi due porti asburghesi, benchè in proporzioni molto inferiori a quelle di Venezia, potevano esercitare un commercio proprio sull'Adriatico, specialmente con Ancona e con altri porti delle Marche, come pure coi porti adriatici del regno di Napoli (*Bari, Manfredonia, Barletta, Brindisi*), anzi in certi casi anche fuori dell'Adriatico.

Quanto specialmente a Fiume, questa città, sin dal principio del Quattrocento, era passata in eredità ad un casato nobile molto più potente ed influente di quello dei Duinati. I nuovi signori feudali, i conti di *Wallsee*, appartenenti alla più alta aristocrazia dell'Austria, si trovavano in grado di esercitare una sì grande influenza sulla Signoria veneta da ottenere favori considerevoli per la navigazione ed il commercio di Fiume dalla repubblica che allora cominciava già ad esercitare poteri sovrani su tutto l'Adriatico. In conseguenza di ciò il commercio di Fiume andava sviluppandosi considerevolmente in ispecie coi porti dello Stato Pontificio, dove si potevano esportare senza ostacoli i prodotti delle miniere di ferro della Carniola, granaglie, legnami e pellami, ricevendo in cambio carichi di olio d'uliva, fichi secchi, vini e tessuti.

L'Ungheria intanto aveva perduto quasi del tutto il suo

nesso col mare. L'insignificante porto di Segna, reso malsicuro dalle frequenti raffiche di bora, col suo scarsissimo movimento, non meritava alcuna considerazione, benchè i conti Frangipani, signori di Segna, facessero ogni sforzo possibile per cavarne profitto.

Però verso la fine del Quattrocento il re *Mattia Corvino* estese i suoi disegni politici anche al mare. In seguito al minacciante pericolo delle guerre di conquista della Turchia e alle altre sue guerre continentali, questo sovrano non poteva pensare alla riconquista della Dalmazia, anzi, doveva tollerare senza proteste che Venezia togliesse al conte Giovanni dei Frangipani persino Veglia, l'ultimo possedimento insulare dell'Ungheria; ma, essendo in guerra con l'imperatore *Federigo III d'Asburgo*, egli rivolse la sua attenzione piuttosto ai porti dell'Austria, Trieste e Fiume, facendo tre tentativi per impadronirsi della limitrofa Fiume, ma senza successo. Più tardi, nelle trattative di pace, egli cercò in via diplomatica di farsi cedere Fiume a titolo di compenso, però senza riuscirvi.

La morte del gran re pose fine alle aspirazioni marittime dell'Ungheria, la quale tosto dopo cadde vittima della conquista turca. Il vetusto regno, diviso in tre parti, divenne preda di potenze straniere. Non v'erano più che gli esuli ungheresi e i prigionieri condannati al duro servizio delle galere che potevano vedere il mare.

### III.

Durante questo triste periodo di quasi due secoli (1526—1711), in cui l'Ungheria, angustiata da meriggio e da occidente, da Turchi e da Tedeschi (e persino dagli stessi suoi sovrani), sosteneva la sua suprema lotta per la conservazione della sua esistenza nazionale, anche Fiume ebbe a subire gravi tribolazioni. Il casato dei conti di Wallsee — che la teneva in feudo e nel suo proprio interesse (per le laute rendite del dazio) cercava di promuovere con ogni mezzo lo sviluppo del suo porto — si estinse nel 1465. L'ultimo rampollo della casa, *Volfango di Wallsee*, lasciò Fiume testamentariamente alla casa di Asburgo e così la città si svincolò bensì dalla dipendenza feudale, ma in pari tempo perdette il benevolo patrocinio dei suoi antichi signori.

I regnanti asburghesi non avevano alcun interesse particolare nel far rifiorire il commercio di Fiume, trovandosi già sin dal 1382 in diretto possesso del porto di Trieste, dal quale

ricavavano guadagno immenso. Nel 1489 l'imperatore *Federigo III* assicurò a Trieste un monopolio esclusivo a scapito di Fiume, decretando che l'esportazione marittima di tutte le provincie dell'Austria dovesse passare per Trieste; e pochi anni dopo (nel 1493) estese questo monopolio d'esportazione anche all'importazione — almeno per la merce più importante, *l'olio*, che non poteva venire importato se non passando per le dogane di Trieste o di Duino.

Così ai Fiumani non restava quasi altra risorsa di guadagno che l'antichissima occupazione della costruzione navale. Il commercio non si poteva esercitare che di contrabbando; ma per questo si presentavano ampie occasioni sin dal 1537, quando cioè numerosi fuggiaschi iugoslavi, per lo più bosniaci, designati col nome croato di *uscocchi* (ossia profughi), si rifugiarono nella vicina *Segna*, antico porto dei Frangipani, donde si diedero alla pirateria prima a danno dei Turchi, ma più tardi anche contro bastimenti veneziani, smerciando i loro bottini a Fiume, dove facevano pure costruire le loro barche predatrici. I vantaggi derivanti da questo commercio di merci rubate avevano però pei Fiumani un valore assai problematico; perchè da una parte questa sfrenata gente di predoni minacciava più d'una volta la sicurezza della stessa città e dall'altra parte il nesso commerciale coi pirati provocava l'ira della Repubblica veneta, il cui commercio veniva sensibilmente inceppato dalle imprese ladronesche dei corsari. In quei tempi il Quarnero era costantemente bloccato da squadre venete che per rappresaglia sequestravano i navigli fiumani trovati per via, conducendone la gente di bordo in schiavitù sulle galere venete, e bombardando più volte persino la stessa città di Fiume. Questo periodo di brigantaggio organizzato non ebbe fine che nel 1618, quando cioè Venezia costrinse l'Austria con mano armata a firmare la pace di *Madrid* (conchiusa con l'intervento della Spagna) con cui l'Austria si obbligava a far deportare i corsari di Segna nell'interno della Croazia; questa stipulazione del trattato fu eseguita da una commissione mista radunatasi a Fiume.

Nel periodo più tranquillo succeduto alla pace di Madrid, nel corso del Seicento, la città di Fiume andava sviluppandosi gradatamente. Oltre alla sua avita industria di costruzione navale vi si presentavano ancora altre risorse di guadagno e di lucro dacchè vi avevano preso domicilio in numero sempre crescente negozianti provenienti dalle Marche e da altre parti d'Italia, di spirito attivo ed intraprendente, i quali diedero un'impronta

italiana sempre più marcata alla popolazione della città che nel secolo XV presentava ancora un forte predominio numerico di elementi slavi (croati e carniolimi). Di questi italiani immigrati, superiori di cultura e di ricchezza, si formò poi uno scelto patriziato di commercianti, i cui membri si arricchivano qui di molto, acquistando case e campagne, possessi fondiari signorili, alte cariche civili ed ecclesiastiche, nobiltà imperiale e delle volte persino il titolo baronale. In questo periodo (nel 1627) fu fondato a Fiume il ginnasio gesuitico, con aggiunta posteriore di corsi di filosofia e di teologia, il quale propagava la cultura italo-latina non soltanto in città, ma in tutto il littorale, essendo frequentato in gran numero anche dalla gioventù delle città dalmate.

Però lo sviluppo commerciale a dimensioni più vaste fu continuamente impedito dalla spietata concorrenza della vicina Trieste che concedeva a malincuore soltanto bricioli del movimento commerciale delle provincie austriache, poichè i Triestini vedevano con invidia sempre crescente le imprese commerciali dei negozianti fiumani, cercando di opporvi ostacoli d'ogni sorta. Ancora al principio del secolo XVIII, in una supplica presentata all'imperatore *Giuseppe I*, esposero come gravame il fatto che i ferrami e le tele che sino allora avevano preso sempre la via di Trieste per l'esportazione all'estero, ora vengono smerciate anche per Fiume e che questa città minaccia pure il commercio di Trieste in legnami, poichè il dazio percepito su questa merce a Fiume è di tre quarti inferiore a quello di Trieste, dove recentemente questo dazio fu elevato di molto.

#### IV.

Tali erano le condizioni del littorale austriaco, quando l'Ungheria riebbe di nuovo tutto il suo antico territorio entro i confini naturali dai Carpazi al basso Danubio in seguito alle due grandi guerre di liberazione contro i Turchi (1681—1699 e 1716—1718). Il Grande Bassopiano Ungherese, divenuto un deserto sotto la dominazione turca, venne ripopolandosi di nuovo con coloni chiamati da tutte le parti; e la sua terra vergine, rimasta incolta per più d'un secolo e perciò d'una fecondità inesauribile, dava raccolti in prodigiosa abbondanza; cosicchè bisognava cercare delle vie per l'esportazione della superflua produzione. In conseguenza naturale di tale fatto si dovette ristabilire di nuovo il nesso commerciale coi porti marittimi. E poichè Trieste era già

più che sufficientemente occupata con lo smercio della soverchia produzione delle provincie ereditarie dell'Austria, spettava a Fiume la destinazione speciale di servire da scalo ai prodotti dei paesi della corona ungarica.

Già nella prima metà del sec. XVIII, sin dal regno di *Carlo VI* (1711—1740) era cominciato l'avviamento del commercio d'esportazione verso il mare. Il riacquisto dei porti dalmati era ancora fuori di ogni combinazione, giacchè Carlo VI si trovava in lega con Venezia contro i Turchi. Il porto di Segna, per la sua posizione poco adattata e per le sfavorevoli condizioni climatiche non conveniva a quest'intento, al quale invece si prestava meravigliosamente il porto di Fiume, situato in fondo all'ampio bacino del golfo del Quarnero, che dall'altra parte, quanto al movimento commerciale dei paesi austriaci, non poteva reggere alla concorrenza di Trieste.

L'imperatore Carlo VI, il quale come pretendente al trono di Spagna durante il suo lungo soggiorno a Barcelona aveva avuto ampie occasioni d'impraticarsi delle cose marittime, sin dall'inizio del suo regno in Austria e in Ungheria s'ingegnava di approfittare delle favorevoli condizioni create dalle vittorie riportate sui Turchi per far rifiorire il traffico marittimo della monarchia con tutta una serie di opportuni provvedimenti. Già nel 1717 elevò Fiume assieme a Trieste a porto franco, ampliando poi questo privilegio in pari misura per i due porti con ulteriori patenti di franchigie nel 1719 e nel 1725. Nella pace di *Pozarevac* (Passarowitz), conchiusa coi Turchi nel 1718, l'imperatore stipulò per ambo i porti libertà di commercio coi porti del Levante, istituendo in pari tempo tanto a Fiume, quanto a Trieste magazzini, lazzeretti, tribunali cambio-mercantili; e — ciò che fu ancora più essenziale — fece costruire buone strade carrozzabili per congiungere con l'interno i due porti che finora non comunicavano col retroterra se non mediante carovane di bestie da soma condotte attraverso gli aspri sentieri di montagna del brullo Carso. Fu allora che si diede principio alla costruzione della strada maestra, chiamata dal nome del sovrano *Via Carolina*, che congiunge Fiume con *Karlovac* (Karlstadt, Károlyváros), di cui l'ultimo tratto fu eseguito bensì appena sotto il regno di *Maria Teresa*; però l'esportazione delle granaglie ungheresi destinate all'Italia e persino alla Spagna — più tardi anche all'Inghilterra — seguiva questa strada già prima della sua completa ultimazione.

Così la corrente dell'esportazione ungherese si riversò —

può dirsi — con forza elementare nel nuovo alveo destinatele e nel 1771, quando la Via Carolina era del tutto terminata, Fiume si poteva considerare già essenzialmente come porto ungherese, poichè in quell'anno la sua esportazione consisteva per due terzi di merci ungheresi, e soltanto per un terzo di mercanzie di provenienza austriaca. Il commercio di Fiume prese tale slancio che secondo una contemporanea descrizione di viaggi, era ancora incerto se il primato marittimo della decadente Venezia dovesse passare a Trieste, oppure a Fiume.

*L'annessione di Fiume al regno d'Ungheria non fu dunque altro che la sanzione politica e amministrativa dello stretto nesso economico stabilitosi già prima.*

Tale conseguenza naturale della comunanza degli interessi economici non poteva venire impedita che transitoriamente dal Consiglio di Commercio di Vienna (*Hofkommerzienrat*), con l'organizzazione del cosiddetto *Littorale Austriaco*, nel quale venivano incorporati in una lunga striscia costiera — somigliante alla lunga striscia della costa dalmata — tutti i porti della monarchia asburghese di allora: *Aquileia, Trieste, Fiume, Buccari, Portorè, Segna e Carlopago*. Questa provincia littorale, arbitrariamente raffazzonata con manifesta lesione dell'integrità dei paesi della corona ungarica, venne sottoposta all'amministrazione centrale della Suprema Intendenza residente a Trieste che alla sua volta dipendeva direttamente dal Consiglio Commerciale di Vienna.

In tal modo le sorti di Fiume venivano a dipendere da Trieste che con la sua tradizionale gelosia commerciale cercava di attirarsi il crescente movimento del porto rivale. Nessuna meraviglia dunque, se i commercianti fiumani bramassero liberarsi con ogni sforzo dalle pastoie inceppanti dell'egemonia triestina. Essi oramai consideravano come unico modo di salvezza il *distacco dall'Austria e l'annessione all'Ungheria*, loro retroterra naturale, i cui abbondanti prodotti greggi erano più che sufficienti per alimentare un vivo movimento d'esportazione. Per raggiungere questo scopo, i Fiumani approfittarono abilmente di un viaggio d'ispezione intrapreso nel 1775 alla volta del Littorale Austriaco dal principe ereditario e correggente *Giuseppe II*, figlio della regnante Maria Teresa, riuscendo a persuaderlo a consigliare alla regina l'incorporazione di Fiume al complesso dei paesi soggetti alla corona ungherese.

Però questo progetto — come si può immaginare facil-

mente — incontrò vive proteste da parte dei circoli commerciali austriaci e triestini. Dall'altra parte i rappresentanti più ragguardevoli di Fiume, i patrizi barone *Vincenzo Benzoni* e barone *Giuseppe Marotti*, non cessarono di sollecitare la bramata annessione presso la corte di Vienna, dove trovarono un influente ed attivo patrocinatore nella persona del conte ungherese *Teodoro Batthyány* (figlio di *Lodovico*, già conte palatino dell'Ungheria), il quale, come signore dei vicini territori di *Grobnico* e *Brod sulla Culpa* manteneva vive relazioni con Fiume, dove possedeva un palazzo tuttora esistente.

Quanto universale fosse a Fiume il desiderio dell'annessione all'Ungheria, appare ad evidenza dalle seguenti parole testuali d'una lettera sollecitatoria rivolta nel 1776 dal Consiglio Municipale al conte Batthyány: *«Questa città . . . non poteva accogliere che con gioia infinita la notizia qui pervenuta con espresse informazioni che le loro Maestà . . . hanno l'intenzione d'incorporarla al regno d'Ungheria. Ma tanto più ci affliggeva qualche notizia sparsa che la pretesa dipendenza di Fiume dal Friuli o dal ducato di Carniola potrebbe impedire quest'annessione . . . La nostra città venera Vostra Eccellenza come suo patrocinatore e fautore e siccome Ella s'è degnata di far fabbricare una casa in essa, La considera e l'abbraccia come suo cittadino e anche per questo la sollecita ad accorrere in sua difesa: . . . voglia dunque assicurare le Loro Maestà dei caldi voti di questo comune di poter consacrarsi del tutto al bene dello Stato secondo la loro sovrana intenzione»*.

Il Batthyány si affrettò di informare il Consiglio Municipale (con una lettera del 14 febbraio 1776) che l'incorporazione della città alla corona ungherese era già decretata ad onta di tutte le mene contrarie. E difatti ancora nella stessa data fu pubblicato il rescritto di Maria Teresa decretante l'annessione. Però gli uffizi della Corte, guidati da sentimenti ostili all'Ungheria, riuscirono a dare a questo decreto una forma che poi condusse al conflitto sempre più acuito fra Ungheresi e Croati intorno alla posizione di diritto pubblico di Fiume — che divenne così il pomo di discordia fra le due nazioni — in quanto che questo primo rescritto stabiliva l'annessione immediata alla *Croazia*, decretando che la Cancelleria Ungherese di Vienna dovesse amministrare e sorvegliare la città pel tramite della R. Cancelleria Croata; laddove i Fiumani avevano espressamente domandato l'annessione immediata della città alla corona ungarica come parte autonoma separata.

Tosto dopo l'arrivo del primo governatore ungherese,



*Giuseppe Mailáth*, il Consiglio Municipale gli presentò un ricorso, nel primo punto del quale era esposto il preciso postulato che la città, non subordinata nel passato a nessuna provincia, venisse considerata anche per l'avvenire come annessa ed incorporata direttamente alla sacra corona ungherese a guisa delle altre parti annesse al regno d'Ungheria. E più tardi in un memoriale elaborato da un'apposita commissione ed approvato in una seduta del Consiglio (17 giugno 1777) la città sollecitò di nuovo l'annessione immediata, domandando in pari tempo il diritto di farsi rappresentare dai suoi deputati alla dieta (parlamento) generale del regno «*venendo considerata, malgrado l'esiguità del suo territorio, come provincia separata*».

Può destar meraviglia che il patriziato commerciante di una città che allora contava poco più di cinque mila abitanti, si trovasse in grado di dare tanto peso alle sue rimostranze che la commissione governativa di tre membri delegata a stabilire l'assetto amministrativo e la posizione di diritto pubblico della città, adottò appieno il voto dei Fiumani e nel suo parere sottomesso alla stessa Luogotenenza Croata formulò per la prima volta la designazione: «*separatum sacrae regni Hungariae adnexum corpus*», — termine che venne approvato anche da Maria Teresa in una seconda risoluzione sovrana emanata nel 1779, restando poi in uso costante nei carteggi ufficiosi.

Però il territorio della città pareva troppo esiguo per il disbrigo di tutto il movimento del commercio marittimo sempre crescente dell'Ungheria e perciò — dieci anni dopo l'annessione (nel 1786) — *Giuseppe II*, succeduto a Maria Teresa, vi annesse ancora i limitrofi distretti di *Buccari*, di *Hreljin* e del *Vinodol*, sottomettendo tutta questa regione litorale — che compendeva i porti succursali di *Buccari*, *Portorè*, *Cirquenizze* e *Novi* — al governatore di Fiume col nome complessivo di «*Littorale Hungaricum*». Questo stato di cose rimase inalterato fino al 1809, quando giusta le disposizioni della pace di Vienna questo Littorale Ungarico, in una con tutta la costa austriaca e con la Dalmazia, passò alla Francia. Così il primo dominio dell'Ungheria su Fiume sin dopo l'anno dell'annessione (1776) ebbe una durata ininterrotta di 33 anni. E Fiume, divenuta l'emporio marittimo del regno d'Ungheria, risentì già in questo primo periodo tutti i vantaggi d'un vasto e ricco retroterra.

## V.

Con l'acquisizione del porto di Fiume la nazione ungherese riebbe il suo nesso immediato col mare, interrotto da secoli di dominazione straniera. Questo fatto fu riconosciuto ed apprezzato in tutta la sua vitale importanza dai reggitori economici e politici più ragguardevoli dell'Ungheria e sfruttato secondo ogni possibilità dai governatori fiumani di allora, distinti amministratori ed economi, come: *Giuseppe Mailáth* (1776—1788), organizzatore avveduto ed abilissimo; *Paolo Almásy* (1783—1788), profondo conoscitore del commercio ungherese e del traffico marittimo; conte *Giovanni Szápáry* (1788—1791), conosciuto scrittore economico, autore del trattato «*Der unthätige Reichthum Ungarns wie zu gebrauchen*» (Norimberga, 1784)<sup>1</sup>; *Alessandro Pászthory* (1791—1821), distinto politico ed amministratore che organizzò la difesa di Fiume durante la prima guerra napoleonica.

Sin dal primo anno dell'annessione il movimento del porto di Fiume prese uno slancio rapidissimo; nel quinto anno del dominio ungherese (1780) il suo valore complessivo si elevò del doppio e mezzo in confronto a quello di prima. Oltre le granaglie venivano già esportati vini ungheresi, granoturco, tabacchi, canape e legnami. L'esportazione delle granaglie prese straordinarie proporzioni durante le prime campagne contro i Francesi combattute in Italia, perchè le enormi quantità di grano votate dalle diete ungheresi prendevano in gran parte la via di Fiume per essere trasportate per mare alla volta di Venezia, di Livorno e di altri porti d'Italia per servire ai bisogni degli eserciti accampati nell'Alta Italia.

Poichè il trasporto di sì grandi masse incontrava molte difficoltà in causa della grande ripidezza della Via Carolina e della sensibile scarsità di carri e di cavalli nella selvaggia regione del Carso, il famoso avventuriere conte *Maurizio Benyovszky*<sup>2</sup> — in unione col patrizio fiumano barone *Giuseppe Marotti* — organizzò una grande impresa di trasporti fra Karlovaz e Fiume, con tappe intermedie provviste di tutto il materiale occorrente: cavalli di riserva, stalle, magazzini ecc.

Inoltre, per risolvere l'importantissimo problema d'un trasporto celere e poco costoso, la stessa impresa ungherese che

<sup>1</sup> «Come si debbano utilizzare le inerti ricchezze dell'Ungheria».

<sup>2</sup> Divenuto poi re nell'isola del Madagascar, dove morì in una battaglia contro gli invasori francesi nel 1786.

aveva fatto scavare il *Canale Francesco* fra Danubio e Tibisco (Tisza), fece intraprendere da due ingegneri ungheresi, i fratelli Kiss, dei grandi lavori di regolazione all'intento di rendere navigabile la Sava e la Culpa per poter disbrigare il trasporto delle merci voluminose su questi fiumi fino a Brod sulla Culpa, avvicinandosi in tal modo a Fiume sino alla distanza di soli 60 km. Siccome però questo progetto si dimostrò impraticabile, la stessa impresa pensò meglio di fare costruire piuttosto parallelamente alla Via Carolina — che per le sue pendenze troppo ripide verso il mare presentava gravi difficoltà specialmente per l'importazione verso l'interno — una nuova e più comoda strada di montagna, la *Via Ludovicea*, che poi, costruita fra gli anni 1803 e 1809, risultò tanto perfetta da poter gareggiare colle famose strade del *Moncenisio* e del *San Bernardo* fatte costruire da Napoleone Bonaparte poco prima.

Assieme al commercio prese slancio anche l'attività industriale di Fiume. Accanto all'antichissima industria dei cantieri e dei molini e della raffineria di zuccheri vi sorsero parecchie nuove fabbriche e manifatture (panni, scialli, tabacchi); e le aumentate possibilità di guadagno portarono il numero della popolazione, sino alla fine di questo periodo, da 5132 ad 8950 anime (un aumento del 74,5 %).

I cittadini di Fiume avevano dunque ogni ragione d'essere contenti del nuovo ordinamento politico-economico che aveva realizzato appieno le loro speranze e aborrivano persino dal pensiero di una possibile riannessione all'Austria. Però il posteriore diploma di Maria Teresa, rilasciato nel 1779, che decretava l'immediata annessione di Fiume con le esplicite parole che questa città «*si debba anche per innanzi considerare come corpo separato annesso alla sacra corona del Regno Ungarico*» non era che una risoluzione sovrana personale che poteva essere cambiata senz'altro da qualche altro sovrano. Perciò già nella dieta del 1790—91, radunatasi dopo il despotico governo di Giuseppe II, il Consiglio Municipale di Fiume rivolse al corpo legislativo la domanda di regolare con apposita legge l'appartenenza diretta di Fiume alla corona ungherese. In conformità con questo voto la dieta propose difatti a *Leopoldo II*, succeduto a Giuseppe II, di inserire l'incorporazione fra le leggi del paese con l'assicurazione che questa città non potesse mai più venire distaccata dal regno, ma dovesse sempre considerarsi come *corpo separato annesso alla corona ungarica* e conservata nella sua presente posizione privilegiata.

Ma già in questa occasione apparve il primo germe del lungo antagonismo ungaro-croato circa l'assetto politico della città; imperocchè, secondo i verbali della stessa dieta, i deputati croati presentarono già allora una mozione separata nel senso che Fiume dovesse venire incorporata direttamente alla Croazia. Questa mozione restava bensì in minoranza, ma il re non approvò nemmeno quella della maggioranza, aggiornando l'ordinamento legislativo alla prossima dieta; — però con la dichiarazione che sino a tanto Fiume dovesse restare nelle sue attuali condizioni. La questione del definitivo assetto legale venne così protratta per altri *diciassette* anni, poichè la dieta del 1792 convocata dopo la morte di Leopoldo II s'occupò soltanto dell'incoronazione del suo successore, *Francesco I*; sopravvennero poi le guerre napoleoniche: la dieta del 1796 non si potè occupare della questione fiumana; in quella del 1802 (dopo la pace di Lunéville) il parlamento sollecitò bensì l'inserzione del diploma di Maria Teresa fra le leggi del regno, ma senza successo, poichè secondo il relativo rescritto regio, questa domanda — «per gravi ragioni» — non poteva venire esaudita.

La questione fu finalmente presentata alla dieta del 1807, dietro reiterate insistenze del Consiglio Municipale di Fiume; il quale in un suo ricorso al Parlamento, dopo aver dato espressione alla sua gratitudine per il fatto che già la dieta del 1802 aveva proposto l'inserzione nelle leggi dell'annessione della città, manifestò i suoi sentimenti patriottici verso l'Ungheria con calde parole, dicendo: «*I cittadini di Fiume intendono promuovere il bene pubblico uniti a un potente regno e ad una nazione potente, come lo fanno già ora, spronati da un vero sentimento nazionale ungherese, di cui sono profondamente penetrati dopo trenta anni di appartenenza a questo glorioso regno*». Conformemente a quest'istanza il Parlamento rinnovò la relativa proposta del 1802, la quale questa volta fu approvata e sanzionata col IV articolo di legge del 1807.

Però quest'articolo di legge, in seguito ad un'incuria incredibile o forse piuttosto a segrete influenze tendenziose, ricevette una redazione trascurata, imprecisa e vaga, che si poteva interpretare in sensi diversi, come gli oracoli di Delfo. Non vi sarebbe stato nulla di più naturale che introdurre la precisa definizione del diploma di Maria Teresa del 1779 con la formola «*corpo separato annesso alla sacra corona ungarica*». Invece l'articolo di legge stabilisce con brevità enigmatica soltanto quanto segue:

*«La città e il porto di Fiume, già annessi al Regno con diploma separato, si dichiarano in virtù della presente legge appartenenti al medesimo Regno».* La legge stabilisce in pari tempo che il governatore di Fiume sarà ammesso alla Camera Alta (ossia dei Magnati) e i deputati della città alla Camera Bassa (dei Deputati) dell'Ungheria.

I Croati non tardarono ad approfittare del testo vago ed ambiguo della legge per elevare delle pretese al possesso immediato della città, giunta a gran floridezza, bramando di assimilarla al loro paese che, *sebbene annesso anch'esso all'Ungheria da secoli*, aveva conservato la sua autonomia e il titolo di regno. Già la loro prossima Congregazione Provinciale (1808) votò una proposta di legge, secondo la quale — poichè Maria Teresa aveva decretato nell'antioro diploma del 1776 l'immediata incorporazione di Fiume al regno della Croazia — questa città dovesse essere considerata parte integrante di questo regno e per conseguenza rappresentata alla dieta croata dal suo governatore e dai suoi deputati eletti.

Il re però non approvò se non la seconda parte dalla proposta, *«benignamente concedendo»* che il governatore e i deputati di Fiume possano comparire nella Congregazione generale della Slavonia—Croazia—Dalmazia; osservando però riguardo al punto I. che *«per non dare adito ad equivoci in seguito ad una erronea interpretazione della legge in avvenire»* — la città ed il porto di Fiume, in conformità con le disposizioni del diploma di Maria Teresa, furono già annessi in virtù dell'articolo di legge IV 1807 al Regno d'Ungheria.

Tale decisione sovrana venne poi con ligio ossequio presa a gradita notizia dalla Congregazione croato-slavone-dalmata, la quale la fece inserire fra le leggi, esplicitamente riconoscendo l'appartenenza diretta di Fiume al regno d'Ungheria e ringraziando il re del favore di aver concesso che la città si faccia rappresentare anche nella Congregazione croata, a mezzo del suo governatore e dei suoi deputati.

Per altro questa rivalità venne tosto a cessare in seguito alla dominazione francese, succeduta già un anno dopo in virtù della pace di Vienna del 1809, che cedette a Napoleone tutto il litorale austriaco, Trieste, l'Istria, Fiume, la Carniola meridionale, la Croazia fino alla Sava e tutta la Dalmazia; le quali regioni furono poi riunite sotto il nome di *Provincie Illiriche* della Francia.

Durante questo primo periodo di dominazione politica ungherese a Fiume, avvenne un fatto storico di molta importanza : il riacquisto della Dalmazia, ceduta già nella pace preliminare di *Leoben* da Napoleone all'imperatore Francesco, assieme agli altri territori veneti, in compenso per la Lombardia, occupata dai Francesi. In virtù di questo trattato preliminare Francesco fece occupare dalle sue truppe la Dalmazia ancora prima della pace definitiva di *Campoformio*, accampando i diritti storici dei suoi avi, *i re d'Ungheria*, su quella regione ; e la popolazione che era già prima insorta contro il dominio «giacobino» della nuova repubblica veneta democratizzata, accolse ovunque con giubilo le truppe d'occupazione, andando incontro a loro con bandiere ungheresi e prestando con entusiasmo il giuramento di fedeltà al re d'Ungheria, dichiarando in varie assemblee popolari che i Dalmati si erano sempre considerati figli fedeli dell'Ungheria.

Pareva che in seguito a quest'importantissimo avvenimento dovesse ritornare all'Ungheria tutta la sua antica costa marittima e con essa l'antico splendore della Casa Arpadiana e di quella degli Angioini ungheresi — che l'Ungheria diventasse di nuovo una potenza marittima e, nel possesso di Fiume e dei porti dalmati, entrasse nell'eredità di Venezia sul mare Adriatico. Però le gelosia di Vienna e di Trieste impedirono la realizzazione di tali speranze. L'invidiosa politica viennese non voleva permettere che in tal guisa l'Ungheria scuotesse i vincoli della sua dipendenza coloniale. E perciò la Dalmazia fu annessa all'Austria, dalla quale era territorialmente separata, come prima da Venezia ; e i porti dalmati rimasero in quell'abbandono e in quell'immobilità in cui si erano trovati prima.

## VI.

In seguito alla pace di Vienna del 1809 Fiume, assieme ai limitrofi territori della costa, fu staccata dall'Ungheria e divenne per breve tempo parte delle «*Province Illiriche*» — una delle effimere creazioni di cui l'insaziabile politica di conquiste di Napoleone macchiava in tanti casi la carta geografica dell'Europa.

Dopo la caduta di Napoleone queste regioni furono bensì liberate dalla dominazione francese (già nel 1813) ; ma la tradizionale politica austriaca, valendosi dell'opportunità, conservò l'amministrazione territoriale delle Province Illiriche corrispondente a quella del Littorale Austriaco di Maria Teresa, ma in proporzioni molto più vaste, imperocchè ora la «*Riviera Austriaca*»

si stendeva ininterrotta da Aquileia sino a Cattaro. Le regioni costiere dell'Ungheria rimasero ancora staccate dall'interno e furono sottoposte al governo centrale di Vienna.

L'amministrazione di Fiume venne ora affidata — dopo i governatori ungheresi e il prefetto francese — ad un «*capitano distrettuale*» («*Kreishauptmann*») austriaco, il quale dipendeva direttamente dal governatore di Trieste. Però il territorio della città venne considerevolmente esteso, con l'aggiunta delle vicine isole del Quarnero: *Veglia, Cherso, Lussin*; della limitrofa regione istriana con *Albona, Laurana, Castua, Pisino, Bellai*; del preesistito Littorale Ungarico: *Buccari, Portorè, Cirquenizze*; e d'una porzione del Carso Croato: i distretti di *Fucine e Ciubar*.

Questo assetto politico di Fiume si protrasse per altri nove anni (1813—1822), — un periodo pieno di miserie e di sofferenze. Il commercio decadde, le industrie languivano, il porto si arenava, la popolazione scemava e s'impoveriva. Nel 1817 vi fu una grande carestia di viveri: i contadini mangiavano bacche di ginepro.

... Finalmente il re-imperatore Francesco, cedendo alle insistenti preghiere unanimi degli Ungheresi, dei Croati e dei Fiumani, riunì alla corona ungherese le provincie staccate, ristaurando in pari tempo il preesistito *Littorale Ungarico*, sottoposto ai governatori di Fiume, coi confini del 1809. Con ciò fu ristabilito il nesso dell'Ungheria col mare e Fiume risorse a nuova vita e splendore. La Dalmazia però rimase annessa all'Austria, come provincia separata e staccata.

## VII.

I Fiumani accolsero con vivo giubilo e sincero entusiasmo la notizia della riannessione, la quale allora significava per loro la redenzione da servitù straniera e da miseria economica. Essi salutarono il r. commissario conte *Giorgio Mailáth*, arrivato per prendere in consegna la città, con grandi feste, con sonetti di buon augurio, con illuminazioni, con bandiere ungheresi, vestiti alla foggia ungherese. In occasione della prima serata in onore del commissario un coro di fanciulle cantò un inno d'occasione del seguente tenore:

«*Or che tornati siamo  
Al Regno d'Ungheria  
Ognuno lieto sia  
E giubili nel cuor ;*

*Ed al suo Re diletto  
Che saggio lo governa  
Giuriamo fede eterna,  
Giuriamo eterno amor».*

Il periodo della seconda dominazione ungherese, inaugurata sotto i più fausti auspici, ebbe una durata di 26 anni (1822—1848) e ridiede a Fiume l'antica floridezza. Al tempo della riannessione la città non aveva più un porto accessibile, poichè l'ingresso alla foce della Fiumara (Eneo), che serviva da porto sin dai tempi più antichi, era completamente sbarrato da un banco formatosi con i detriti del fiume. Sin dal 1819 i navigli non vi potevano più entrare. Ora il governatore *Giuseppe Urményi* (1823—1835) si mise con tutta energia a rimediare a questo male, considerando come suo principale compito la creazione d'un porto sicuro; il banco fu scavato, l'alveo della foce canalizzato e arginato, cosicchè nel 1825 il porto della Fiumara poteva già accogliere come prima i piccoli velieri di cabotaggio. Però per i battelli di più grande portata che sinora dovevano essere ancorati alla rada aperta bisognava creare un artificiale bacino di approdo di conveniente profondità. A quest'intento l'arciduca *Giuseppe*, palatino (governatore) d'Ungheria, delegò a Fiume per gli studi preliminari necessari, il consigliere edile *Francesco Rauchmüller*, il quale poi nel 1831 presentò un progetto esauriente di tutti i lavori necessari per l'aumento del traffico marittimo di Fiume e dell'Ungheria, fra i quali primeggiava il progetto della costruzione d'un ampio e sicuro bacino di porto.

La scarsità delle risorse finanziarie dell'Ungheria — dove la nobiltà e il clero erano ancora esenti dal pagamento di imposte — ritardava per un tempo l'esecuzione del disegno; ma l'epoca delle grandi riforme nel quinto decennio del secolo scorso portò il successo bramato. Si cominciò col prolungamento del molo davanti la Torre dell'Orologio, aggiungendovi poi ad angolo retto verso occidente la diga trasversale destinata a proteggere dalle ondate del Quarnero l'interno del bacino ottenuto in questa guisa. A questo lavoro di chiusa si diede principio nel 1847 con l'intervento dell'arciduca-palatino *Stefano*.

Il secondo problema d'importanza vitale era la questione del trasporto per terra, resa acuta dalla minacciante concorrenza dei grani della Russia che potevano venire importati da Odessa per mare a minor costo che quelli dell'Ungheria stessa per terra.



La buonissima *Via Ludovicea* poteva bensì soddisfare a tutte le esigenze, ma la società proprietaria vi percepiva gabelle di pedaggio, facendo con ciò aumentare di molto il prezzo delle merci trasportate. Secondo la relativa proposta del Rauchmüller lo Stato doveva riscattare la strada ed abolire il pedaggio od almeno ridurlo ad un minimo. Però tale questione venne tosto superata da quella di una linea di *strada ferrata*.

La prima ferrovia fu costruita in Inghilterra nel 1830; in Ungheria già la dieta del 1832—36 votò una legge che concedeva il diritto d'espropriazione per la costruzione di tredici linee ferroviarie, fra le quali si trovava una linea da Sisek «*ai porti marittimi ungheresi*».

Quest'originario progetto d'una congiunzione ferroviaria con il mare assunse poi dimensioni più vaste nei concetti economici dei due grandi riformatori dell'Ungheria: il conte *Stefano Széchenyi* e *Lodovico Kossuth*. Ma il Kossuth colla proverbiale divisa: «*Al mare, Ungherese!*» propugnava la costruzione di una linea Vukovár—Fiume, mentre il Széchenyi era d'avviso che Fiume si dovesse congiungere direttamente a *Buda*, centro e capitale del regno.

La proposta di legge per la linea Vukovár—Fiume, presentata dal Kossuth alla dieta del 1843—44, incontrò delle difficoltà nella Camera dei Magnati e non fu votata; invece nella dieta del 1848 il progetto del Széchenyi riportò pieno trionfo: il XXX articolo di legge, decretando la costruzione di sei linee principali a spese dello Stato, mise la linea *Buda—Fiume* al primo posto, dichiarando che si dovesse passare alla sua esecuzione «senza indugio». Però, in seguito alla rivoluzione scoppiata nel medesimo anno e terminata tragicamente nel 1849, i rispettivi lavori ebbero un indugio di più di due decenni.

Ma sebbene questi provvedimenti di capitale importanza non fossero ancora realizzati, lo sviluppo della città di Fiume prese ciò nullameno uno slancio considerevole anche sotto il secondo regime ungherese. L'industria della costruzione navale era in pieno fiore: in otto diversi cantieri della marina si costruivano annualmente da 20 a 30 grandi bastimenti a vela. La città disponeva di una ragguardevole flotta mercantile propria, con la quale prese più tardi una parte assai lucrativa nei trasporti di materiali da guerra durante la campagna della Crimea, trasportando inoltre annualmente grandi quantità di frumento, di segale, d'orzo, d'avena e di granoturco ai porti di Venezia, di Trieste, del-

l'Istria e della Dalmazia ed a quelli più lontani di Livorno, Genova, Marsiglia, Barcelona, Malaga, Cadice ed Algeri; e, oltre le gragnaglie suindicate, ancora tabacchi, canape, potassa, carbone di legno, lane, cera, grasso di maiale, legname di quercia e da costruzione navale e doghe.

La popolazione della città, scemata a 8345 anime nel 1819, si elevò sino al 1847 alla cifra totale di 11,867.

### VIII.

Nel 1848 Fiume — contrariamente ai suoi voti e ai suoi vitali interessi materiali e morali — fu di nuovo staccata dall'Ungheria. In seguito alle agitazioni jugoslave, iniziate da *Lodovico Gaj*, i Croati avevano accampato già prima con ardore sempre crescente delle pretese sulla diretta annessione della città al loro regno, malgrado che gli stessi Fiumani non ne volessero nemmeno sentire.

La Congregazione croata diede già ai suoi deputati mandati alla dieta ungherese del 1832—36 l'istruzione di insistere sull'abrogazione dell'articolo IV—1807 per sostituirvi una legge chiara e precisa, statuente l'appartenenza diretta di Fiume alla Croazia, qual parte integrante di questo regno. La dieta ungherese però non ammise tale proposta nemmeno alla discussione, anzi, con apposito deciso sottopose il R. Tribunale di Fiume direttamente alla R. Tavola Ungherese qual foro superiore, togliendo di mezzo l'appello alla Tavola Banale della Croazia. In segno di controdimostrazione, la Congregazione croata del 1836 invitò alle sue sedute il governatore e i deputati di Fiume — a sensi della risoluzione sovrana del 1808 —; il governatore Ürményi non vi andò in persona e vi si fece rappresentare soltanto da un procuratore; ma i Fiumani restarono intransigenti: essi non permisero nemmeno l'elezione di deputati alla Congregazione croata.

E siccome la città si asteneva anche in seguito dalla partecipazione alla legislazione croata, la Congregazione del 1847 tenuta in Zagabria ricorse al re per ottenere dal sovrano un ordine che imponesse ai Fiumani di farsi rappresentare a mezzo dei loro deputati anche a Zagabria; e un anno dopo, alla vigilia della rivoluzione del 1848, dichiarò per legge che Fiume, Buccari e il distretto del Vinodol si dovessero considerare parti integranti del «*Regno Trino ed Uno*» (Slavone—Croato—Dalmato).

Poco dopo il bano della Croazia, il colonnello *Giuseppe Jellachich*, strumento della camarilla viennese, ancora prima della sua invasione in Ungheria (11 settembre 1848) fece occupare Fiume dal commissario militare *Giuseppe Bunjevac* che vi proclamò l'annessione della città alla Croazia, assumendovi poteri dittatoriali. Gli succedette nel governo della città *Giuseppe Rusnov* (1851) con titolo ed attribuzioni di conte supremo, il quale però venne presto in uggia al governo centrale di Vienna per i suoi sentimenti nazionali croati troppo pronunciati: in occasione della visita dell'imperatore *Francesco Giuseppe* a Fiume nel 1852, essendo la città imbandierata accanto a vessilli giallo-neri (colori della casa regnante) e bianco-rossi (colori dell'impero austriaco) anche di tricolori croati (rosso-bianco-azzurri), il Rusnov venne in sospetto di sentimenti separatisti, ledenti il principio del centralismo assoluto, e fu per ciò licenziato.

D'allora in poi il governo di Fiume fu affidato esclusivamente a rappresentanti del più rigido centralismo imperiale, — Tedeschi delle provincie austriache; prima al barone *Ernesto Kellersperg*, poi al conte Carlo *Hohenwarth-Gerlachstein*, i quali governavano la città con pieni poteri assoluti, valendosi soltanto dell'aiuto di un Consiglio municipale di dieci membri, da loro nominati e da loro dipendenti, con voto consultivo limitato agli affari delle finanze comunali. I Fiumani non potevano far altro che tollerare muti il regime assolutista, conservando però immutati i loro sentimenti d'attaccamento al regime costituzionale ungherese di cui avevano sperimentato i benefici effetti nel passato.

Subito dopo il crollo del sistema ultra-centralista del ministro *Alessandro Bach*, ai primi albori del nuovo sistema di regime costituzionale inaugurato col *diploma* dell'ottobre 1860, l'opinione pubblica di Fiume reclamò apertamente la riannessione della città al regno d'Ungheria qual corpo separato autonomo. Sotto la pressione dell'opinione pubblica si fece vivo anche il Consiglio dei Dieci — sinora costretto a cieca ubbidienza — presentando già il 21 gennaio 1861 al bano della Croazia, il generale *Giuseppe Sokčević*, un ricorso chiedente la riannessione all'Ungheria, mandandone in pari tempo una copia al barone *Niccolò Vay*, cancelliere dell'Ungheria. In questo ricorso la città protestò per non essere stata invitata a farsi rappresentare secondo la legge del 1807 alla Dieta ungherese convocata per l'anno 1861, a mezzo del suo governatore e dei suoi deputati, dichiarando in pari tempo che — sebbene incorporata sin dal 1848 interinalmente alla Croazia — essa

non si era considerata mai come parte integrante di questo regno, al quale non era mai appartenuta nel passato.

Però a Vienna prevaleva ancora l'intenzione di lasciare Fiume unita alla Croazia. La Conferenza Banale, convocata con r. decreto per deliberare sul futuro assetto costituzionale della Croazia, costituì del territorio croato adiacente a Fiume il comitato di Fiume, di cui la città doveva essere il capoluogo. In pari tempo si decise la completa croatizzazione della città, introducendo il croato come lingua d'insegnamento nelle scuole di Fiume, dove persino nei tempi dell'assolutismo s'insegnava in italiano e in tedesco.

La pubblica opinione di Fiume fu gravemente perturbata da tali progetti. Il Consiglio dei Dieci protestò sdegnosamente contro il tentativo, rilevando che *l'Ungheria aveva sempre rispettato la lingua e l'antica autonomia della città*. In segno di protesta i cittadini si vestivano alla foggia ungherese e, ornati di piume e di nastri dai tre colori ungheresi, percorrevano le strade con grida di «*éljen!*» (evviva!) e con incessanti dimostrazioni patriottiche. In pari tempo il giornale italiano di Fiume sosteneva aspre polemiche contro quei di Zagabria.

Ora il bano Sokčević, per domare ogni resistenza, proclamò lo *stato d'assedio*. Indi costituì il nuovo Comitato di Fiume con sede a Fiume, nominando a suo conte supremo [prefetto] il barone *Bartolommeo Smaich*, il quale si ebbe anche il titolo di «capitano civile» delle città di Fiume e Buccari. In pari tempo, secondo le nuove forme «costituzionali», fece eleggere a Fiume la nuova rappresentanza civica di 52 membri.

Ma questa rappresentanza, appena riunitasi nella sua prima seduta, dichiarò di *non voler riconoscere l'appartenenza della città al nuovo comitato, di non prendere alcuna parte negli affari di questo e di adoperare ogni mezzo per rivendicare la riannessione di Fiume all'Ungheria*. Fedele a questa risoluzione, la Rappresentanza, invitata a delegare dal suo grembo quattro deputati alla dieta croata, vi oppose un reciso rifiuto anche dopo ripetute sollecitazioni.

Per deludere l'ostinata opposizione della Rappresentanza, il conte supremo Smaich, per ordine superiore, ricorse allo stragemma di far eleggere i deputati da tutta la cittadinanza, decretando d'improvviso le elezioni generali. Queste però ebbero un risultato schiacciante: fra 870 schede raccolte, 840 portarono la scritta: «*Nessuno!*»

A ciò seguirono nuove dimostrazioni e turbolenze e, in seguito a queste, persecuzioni, processi ed arresti; ma i Fiumani non si lasciarono intimidire.

Frattanto la Dieta ungherese, convocata nel 1861, domandava a due riprese al re l'invito di Fiume al Parlamento ungherese; all'incontro la dieta croata votò di nuovo una legge sull'appartenenza di Fiume alla Croazia. I Fiumani alla lor volta perseveravano nel loro intento: la Rappresentanza Municipale rinnegava anche in seguito ogni comunanza col comitato croato e continuava a trattare gli affari comunali in lingua italiana. I capi politici della città mantenevano costanti relazioni coi più influenti politici dell'Ungheria (barone *Giuseppe Eötvös*, *Colomanno Tisza*, conte *Mainardo Lónyai*, *Francesco Deák*) seguendone il consiglio di attenersi strettamente alla stessa politica di resistenza passiva adottata in Ungheria. E ce n'era bisogno, perchè la dieta del 1861 si sciolse senza aver raggiunto l'accordo col sovrano e il governo centralista del ministro *Schmerling* non voleva a nessun costo riconoscere l'indipendenza dell'Ungheria e la validità delle leggi costituzionali del 1848.

Questo stato provvisorio del governo durò per altri quattro anni; ma già nell'anno 1865 era palese che la monarchia degli Asburgo, pregna di elementi d'universale malcontento, non poteva reggere alle complicazioni di politica internazionale provocate dalle mire d'espansione dell'Italia e della Prussia. Allarmato dai pericoli esteri minaccianti la malsicura compagine dell'impero austriaco, composto di elementi tanto eterogenei, Francesco Giuseppe fece un nuovo tentativo di riconciliare l'oppressa nazione ungherese, dopo che il capo del movimento nazionale, *Francesco Deák*, nel suo famoso articolo di Pasqua, comparso nel numero del 16 aprile 1865 del giornale *Pesti Napló*, aveva dichiarato che l'opposizione degli Ungheresi non era rivolta contro la dinastia, ma contro i suoi cattivi consiglieri, e non aveva di mira il distacco dalla casa regnante, ma il riconoscimento dell'indipendenza nazionale e della libertà costituzionale dell'avito regno d'Ungheria.

Il monarca, persuaso oramai della urgente necessità di venire ad un equo accordo cogli Ungheresi, convocò a questo scopo una nuova dieta per il dicembre del 1865, avendo licenziato in pari tempo il governo centralista di *Antonio Schmerling* e affidato gli affari della monarchia al conte *Federigo Beeut*. Ma fu troppo tardi. La guerra scoppiò nel 1866 e il suo esito disastroso per l'Austria dimostrò ad evidenza la debolezza dell'Impero.

E perciò le trattative con la Dieta ungherese, interrotte durante la guerra, furono riprese con grande alacrità.

Appena radunatasi la Dieta, i Fiumani, bene informati di tutte le fasi delle trattative per l'accordo, solleccitarono di nuovo con un ricorso alla Dieta la riannessione della loro città all'Ungheria. Avendo poi ricevuta la notizia della costituzione del Ministero costituzionale dell'Ungheria sotto la presidenza del conte *Giulio Andrássy* (17 febbraio 1867), la città di Fiume, come per incanto, si vestì dei tre colori ungheresi; le botteghe si chiusero e si formò un corteo di dimostrazione con alla testa la bandiera ungherese cinta di alloro, con giovani vestiti alla foggia nazionale ungherese e con donzelle vestite di bianco, al suono di marcie ungheresi. Invano le autorità croate arrestarono gli organizzatori della dimostrazione: l'entusiasmo della popolazione non si poteva più frenare.

Poco dopo il re incaricò il consigliere intimo *Odoardo Cseh* di regolare gli affari del Littorale Ungarico in qualità di regio commissario. Restando ancora in sospenso la definitiva soluzione della questione fiumana, il commissario persuase il municipio di Fiume a mandare i suoi deputati alla Dieta croata per rinforzarvi il partito unionista e per esporvi i desideri dei Fiumani. I quattro deputati partirono dunque alla volta di Zagabria, ma il loro oratore (*Ernesto de Verneda*) non vi prese la parola che una sola volta — *parlando in lingua italiana* — per prendere le difese della nomina del commissario Cseh contro le proteste del deputato di Buccari; ed essendo stato accolto il suo discorso da urla e fischi, i deputati di Fiume abbandonarono sdegnati la dieta (1 maggio 1867) nè vi si presentarono mai più. Invece ancora entro lo stesso mese di maggio la città, avendo finalmente ricevuto l'invito a farsi rappresentare alla dieta ungherese, elesse con grande entusiasmo a suo deputato l'ungherese *Acacio Radich* come interprete dei desideri della comunità. In pari tempo i processi politici incamminati contro gli organizzatori delle precedenti dimostrazioni vennero soppressi per regio decreto e il barone Smaich rimosso dalla sua carica di conte supremo e capitano civile.

Dopo di ciò Fiume mandò ancora per l'ultima volta dei deputati a Zagabria (questa volta erano due: *Antonio Randich* e *dott. Niccolò Gellerich*) per presentarsi alla dieta croata convocata nel 1868 per la pertrattazione dell'accordo ungaro-croato. Però questi deputati non presero parte alle sedute e discussioni, limitandosi a presentare al presidente della dieta una protesta scritta (dd. 21 gennaio 1868) affermando che «*la terra di Fiume non ha*

nè il diritto, nè l'obbligo di essere rappresentata a quest'Eccelsa Dieta», poichè «questa terra formava sempre un corpo separato direttamente unito al regno ungarico» e perciò i suoi deputati «non possono riconoscere vincolativo, quanto ai rapporti di diritto pubblico del libero distretto di Fiume, nessun conchiuso che venisse preso da questa Eccelsa Dieta, dovendo tali rapporti essere precisati e definiti d'accordo con Fiume dalla sola legislatura di Pest, della quale fa parte il suo deputato». — Consegnata questa protesta e con ciò avendo soddisfatto al loro compito, i deputati ripartirono per Fiume.

Finalmente il §. 66 della legge sull'accordo ungaro-croato (1868) riconobbe Fiume come corpo separato unito alla corona ungherese, facendo però dipendere il definitivo assetto amministrativo della città dal consenso dei Croati. Siccome però le relative trattative della commissione mista (in cui erano rappresentate l'Ungheria, la Croazia e Fiume) non approdarono a un consenso comune, il re, secondo il desiderio unanime degli Ungheresi e dei Fiumani, accettò (con rescritto dd. 28 luglio 1870) il progetto provvisorio elaborato dal Gabinetto ungherese e, in base a questo, nominò il conte *Giuseppe Zichy* governatore di Fiume e del Littorale Ungaro-croato; però la sfera di competenza del governatore si limitava fuori del distretto proprio di Fiume soltanto agli affari marittimi, vale a dire ai porti e agli uffizi portuali della costa croata.

## IX.

Da quanto abbiamo esposto più sopra apparisce chiara la tenace ad inconcussa volontà di Fiume di venire riannessa all'Ungheria come corpo separato autonomo. Più sotto vedremo quanto fosse stato motivato questo postulato dalla sistematica oppressione economica, alla quale questa città si trovava soggetta dopo la soffocazione della rivoluzione sino alla sua riannessione all'Ungheria (1849—1870).

Il governo assolutista dell'Austria, in conformità al suo tradizionale principio centralista, volle riunire di nuovo tutto il traffico marittimo a Trieste, dove già nel 1850 era stato organizzato un supremo governo marittimo, al quale furono subordinati i vari ispettorati marittimi: quello di *Venezia* per il Veneto, quello di *Fiume* per il littorale croato e quello di *Ragusa* per la Dalmazia. L'idea fondamentale di quest'organizzazione si fu quella di concentrare tutto il movimento marittimo a Trieste e di farvi convergere tutte le linee terrestri di esportazione e di importazione.

Per due decenni interi Fiume non riuscì ad avere una linea ferroviaria mentre la ferrovia *Trieste—Vienna* venne aperta già nel 1857; e quattro anni dopo, nel 1861, fu aperta anche la linea ferroviaria *Buda—Pragerhof—Trieste* con l'intenzione di far deviare da Fiume l'esportazione dei prodotti dell'Ungheria; poi, nell'anno 1862, quella di *Sisek—Steinbrück* che fece deviare persino l'esportazione della Croazia da Fiume verso Trieste. I Fiumani, dopo incessanti ricorsi e rimostranze, si ebbero finalmente la promessa di un tronco di congiunzione verso *Pragerhof*; ma questa promessa non era seria, nè venne mantenuta. Ora il ceto commerciale di Fiume volle da solo prendere in mano l'affare e la Camera di Commercio si accinse a far eseguire degli studi preliminari per la costruzione di una linea ferroviaria da Karlovaz (Karlstadt) a Fiume; ma quando ebbe chiesto il permesso del governo per procedere a questo lavoro, le autorità viennesi si affrettarono ad opporvi un veto reciso.

Questa politica commerciale, tendente a paralizzare il movimento di Fiume, raggiunse presto il desiderato effetto, poichè ad es. il trasporto in ferrovia da Sisek a Trieste non veniva a costare nemmeno la metà di quello fatto mediante carri verso Fiume. Il movimento di questo porto andava in conseguenza continuamente scemando. Nell'anno dell'apertura della ferrovia *Sisek—Steinbrück* (1862) il valore totale del movimento era ancora di 13 milioni di fiorini; nel 1865 era già disceso a 11 milioni, con tendenza a continuo ribasso.

Tale oppressione economica destò finalmente vive apprensioni persino da parte dei Croati — per altro favoriti della corte di Vienna — perchè tornava a detrimento di tutta la regione costiera del loro paese. Perciò il generale *Giuseppe Sokčević*, bano della Croazia sin dal 1860, convocò una conferenza per farvi elaborare un progetto d'una linea ferroviaria da *Semlino* (Zimony, Zemun) sino a Fiume; e questo progetto si ebbe l'approvazione sovrana nel 1863. In pari tempo una commissione ungherese presieduta dal barone *Giuseppe Eötvös* e da *Agostino Trefort* (più tardi ministri nel Gabinetto ungherese) propagava il progetto d'una strada ferrata conducente dalla Pianura Ungherese attraverso *Eszék* (Osjek) sino a Fiume. Però il ministro di Commercio dell'Austria, il *Kalchberg*, valendosi astutamente dell'antagonismo politico fra Croati e Ungheresi, mise per condizione della concessione la fusione della due società formatesi all'intento; e quando — ad onta della sua supposizione — la fusione avvenne di fatto, accampò



diritti di priorità per la Società viennese delle Ferrovie Meridionali (*Südbahn*), legata da mille nodi d'interessi al commercio triestino. Così Fiume non poté ottenere la sua congiunzione ferroviaria coll'interno prima della sua riannessione all'Ungheria.

L'organamento della *navigazione marittima* era in perfetta consonanza con la politica ferroviaria del Governo assolutista. A Fiume fioriva tuttora l'avita industria della costruzione navale; ancora verso la fine di questo periodo vi si trovavano tredici cantieri, dove si costruivano annualmente da 20 a 25 navigli grandi; e la città, assieme ai vicini porti più piccoli (Buccari, Portorè ecc.) disponeva di una flotta mercantile di 123 navi di lungo corso. Ma questi navigli non potevano stare al servizio del commercio patrio; per la maggior parte dovevano essere noleggiati per sbrigare il movimento fra porti esteri, non essendo loro permesso di fare concorrenza al *Lloyd Austriaco*, società di navigazione fondata nel 1836, privilegiata e esclusivamente favorita e perciò floridissima. Quando a Fiume i proprietari di bastimenti volevano anch'essi fondare una società di navigazione per sistemare regolari corse verso il Brasile — dove le farine ungheresi venivano già prima importate via Trieste — il Governo viennese ne rifiutò recisamente la concessione (1856). Quanto poi alle linee levantine, il Lloyd trascurava affatto il litorale ungarico, mantenendovi sin dal 1863 la sola linea Pola—Fiume—Zara.

Va da sè che il Governo di Vienna, in conformità al suo indirizzo centralista, non si diede alcun pensiero dello sviluppo del porto di Fiume, la cui costruzione era già incominciata sotto il passato governo ungherese tanto da presentare un piccolo bacino sicuro, protetto dalle ondate del mare da una diga.

Ma la progettata continuazione della diga (la diga Maria Teresa) procedeva con somma lentezza: in venti anni la prolungazione fu di soli 280 metri — con una media di 14 m all'anno (!). Così l'area interna del porto non comprendeva più di 5 ettari.

Per i piccoli navigli di cabotaggio serviva da porto succursale la foce della Fiumara (Eneo), piena di bassi fondi creati dai detriti del fiume. La regolazione di questo porto fluviale si deve al fatto che il giovane imperatore Francesco Giuseppe, in una sua visita fatta a Fiume nell'anno 1852, avendo trovato la città inondata dal fiume straripato in seguito alle cattive condizioni del suo alveo, diede espresso ordine al Governo di rimediare al male mediante lavori di bonifica. Questi lavori furono tosto incamminati; le acque correnti del fiume furono deviate in un nuovo

alveo scavato nel terreno d'alluvione a maggior distanza dalla città, mentre l'antica foce, nettata dei detriti e scavata a conveniente profondità, venne trasformata nel cosiddetto *Canale della Fiumara* che poteva servire di porto sicuro ai piccoli velieri di cabotaggio (trabaccoli, brazzeri, pieleggi ecc.).

Mentre l'area complessiva del bacino principale non s'estendeva a più di cinque ettari, il Canale della Fiumara era limitato a un solo ettare di superficie.

Nessuna meraviglia dunque se in tali condizioni i Fiumani avevano sempre presenti agli occhi i benefici effetti dei precedenti due periodi di amministrazione ungherese, durante i quali la città fioriva sempre, progredendo sicura sulla via del suo sviluppo economico, e se anelavano con ansia e domandavano indefessamente l'annessione all'Ungheria, alla quale erano legati da indissolubili vincoli d'interessi commerciali e spirituali.

## X.

Quando Fiume, in virtù dell'accordo provvisorio del 1870, passò di nuovo sotto l'amministrazione del Governo d'Ungheria, questa città non aveva nè congiunzioni ferroviarie verso l'interno, nè proprie imprese di navigazione, nè un porto conveniente, nè un movimento commerciale di qualche entità. Fu il Governo ungherese che in pochi decenni provvide alle mancanti linee di comunicazione, alla creazione di diverse società di navigazione, a un porto spazioso, corrispondente a tutte le esigenze moderne, a un commercio attivissimo, superando tutte le difficoltà opposte dalla natura e dalla politica commerciale dell'Austria.

Già nel 1873 furono aperte attraverso il labirinto delle selvagge rocce del Carso le due linee ferroviarie *Sankt Peter—Fiume* e *Carlstadt—Fiume*; la prima, che era una diramazione dalla linea Vienna—Trieste, non aveva che un'importanza secondaria dal punto di vista commerciale; — ma la seconda apriva una via dritta all'esportazione dell'Ungheria. Però anche questa linea statale non era in principio altro che un tronco, in quanto che le linee intermediarie, *Buda—Zákány* e *Zagabria—Carlstadt* si trovavano nel possesso della Società austriaca delle Ferrovie Meridionali (*Südbahn*), la quale, mercè un'artificiosa politica di tariffe, rendeva il trasporto verso Trieste meno costoso, benchè il percorso fosse più lungo. Perciò lo Stato Ungherese riscattò nel 1880 dalla Società la linea *Zagabria—Carlstadt* ed iniziò

trattative per un accordo riguardo alle tariffe della linea *Buda—Zákány*, rimasta in possesso della società austriaca. Però la Società era tutt' al più disposta a concedere la parità delle tariffe per Trieste e per Fiume. Allora il Governo ungherese — dietro le continue insistenze dei Fiumani — si decise a far costruire una linea di concorrenza; e così — in virtù dell'articolo di legge XLVI del 1881 — fu costruita la linea *Budapest—Dombóvár* e riscattate le linee di congiunzione *Zákány—Báttaszék* e *Alföld—Fiume*. Con ciò l'Ungheria era liberata dall'incubo dell'ingerenza dei capitalisti viennesi. Dopo un ritardo di 27 anni la città capitale dell'Ungheria si ebbe finalmente quello che Vienna aveva già ottenuto nel 1857 — un diretta congiunzione ferroviaria col mare, posta esclusivamente al servizio degli interessi nazionali.

Quanto poi al *porto*, il Governo ungherese, con saggia previsione, cercava di renderlo adatto al disbrigo del movimento merci, di cui si poteva attendere un considerevole aumento in seguito alla creazione delle nuove linee di comunicazione. Si procedette con alacrità ai lavori portuari che trasformarono tutta l'estensione della spiaggia di Fiume in un vasto sistema di bacini che comprendeva il *Canale della Fiumara*, il *Porto Baross* — destinato al trasporto dei legnami della Croazia, — il *Grande Bacino Centrale* — provvisto di moli, di magazzini, di grù, d'un faro di modernissima costruzione —, il *Porto del Petrolio*, il *Bacino di Carenaggio*, il *Porto del Cantiere*. Nei quattro decenni dell'amministrazione ungherese la superficie delle acque dei porti si decuplò: mentre nel 1870 non comprendeva che 6 ettari, sino al 1913 si era elevata a 62.2 ettari.

... Nel tempo della riannessione all'Ungheria la città non si poteva vantare di alcuna propria *società di navigazione*. V'era bensì un gran numero di grandi velieri in possesso di proprietari fiumani, però la concorrenza sempre crescente dei piroscafi condusse a una seria crisi della navigazione a vela. Così il Governo ungherese si vide costretto a stipulare già nel 1872 un accordo col *Lloyd Austriaco*, secondo il quale questa società triestina si obbligava a toccare Fiume per l'esportazione delle merci ungheresi verso il Levante. Però gl'interessi del commercio ungherese esigevano delle linee di trasporto verso i paesi occidentali, consumatori dei prodotti greggi dell'Ungheria, anzi che verso i paesi orientali, consumatori di prodotti industriali; e ciò non a mezzo di bastimenti a vela, dipendenti dai capricci dei venti e soggetti a ritardi frequenti — talvolta d'una durata di parecchi mesi —,

ma a mezzo di piroscafi di velocità uniforme, capaci di attenersi a un orario fisso. Perciò il Governo ungherese stipulò dapprima (nel 1876) un accordo colla ditta di navigazione a vapore *Glynn* di *Liverpool* per il trasporto di merci ungheresi nei porti occidentali. Il pieno successo di tale provvedimento e il grande slancio avvenuto nell'esportazione verso l'occidente condusse poi alla fondazione della Società di Navigazione Ungherese «*Adria*» (nel 1881); la quale aumentò il suo effettivo di battelli sino al 1915 a 34 grandi unità. Accanto a questa società principale sorsero ancora altre imprese di navigazione: la *Levante Ungherese* — «*Magyar Keleti*» — (con 12 piroscafi), l'*Atlantica* (11), l'*Oriente* (6) e l'*Indeficienter* (2). Per il cabotaggio lungo le coste dell'Adriatico furono fondate — pure con l'intervento dello Stato — la Società *Ungaro-Croata* (46 piroscafi), l'*Ungaro-Croata Libera* (6) e la *Croata* (4). Mentre nel 1870 non vi era che un solo piroscafo appartenente al porto di Fiume, nel 1915 la navigazione marittima ungherese vi disponeva già complessivamente di 135 unità.

In sulle prime i grandi piroscafi della flotta mercantile fiumana uscivano tutti dai cantieri dell'Inghilterra, mentre i minori vapori si costruivano a Trieste, a Pola, a Lussinpiccolo o nei porti della Germania; a Fiume — una volta tanto rinomata per i suoi numerosi cantieri di bastimenti a vela, ora totalmente andati in disuso — i battelli a vapore non si costruivano, nè potevano esser riparati. Il Governo ungherese provvide anche a questa mancanza: nel 1894 impiantò un *bacino di carenaggio* e ancora nello stesso anno conchiuse un contratto col Cantiere *Howaldt* di *Kiel* (in Germania) per la costruzione d'un cantiere a Fiume; siccome poi questa ditta non adempiva ai suoi impegni, nel 1905 stipulò un nuovo accordo col Cantiere *Danubio di Budapest*, il quale impiantò tosto il *Cantiere di Fiume*, in cui sino al 1915 si costruirono 45 navi da guerra e 8 piroscafi mercantili.

L'infessato lavoro delle autorità amministrative ungheresi produsse risultati sorprendenti. Il movimento merci, il cui valore complessivo ammontava nel periodo precedente l'annessione (dal 1861 al 1865) in media a soli 23 milioni di corone oro, si elevò già nel periodo 1901—1904 a 260 milioni all'anno.

Col continuo incremento economico andava di pari passo l'aumento rapido della popolazione, la quale da 17,884 anime (nel 1869, al tempo della riannessione) era salita nel 1910 a 49,806, ossia a 31,922 abitanti in più, con un aumento complessivo del 178 %.

Ma non vi furono soltanto legami d'interessi materiale quelli che univano Fiume alla nazione ungherese; ma pure legami spirituali di sincero affetto, corrispondenti per altro ai sentimenti di tutti gli Italiani di quell'epoca. A detta di uno storiografo fiumano irredentista gli Ungheresi apparvero agli occhi dei Fiumani, prima duramente oppressi dal giogo croato, come generosi liberatori... «*L'italianità del municipio, insidiata dai croati — dice il nostro autore — potè rifiorire e rafforzarsi all'ombra del tricolore ungherese; quella fratellanza tra ungheresi e italiani che oggi si cerca di far rinascere era allora veramente sentita, almeno a Fiume. Nè è da meravigliarsi che i fiumani provassero un affetto sincero per questi dominatori che si presentavano come providi fratelli, tutori e promotori degli interessi e del benessere loro. I vincoli ideali tra dominanti e dominati si facevano sempre più stretti e cordiali... Da un lato il ricordo del recentissimo duro dominio croato,... dall'altro il miraggio d'un avvenire lieto e fecondo sotto l'egida di quell'Ungheria che, riottenute finalmente le antiche libertà costituzionali e memore del triste servaggio sofferto, si mostrava umana verso le altre nazionalità e soprattutto verso l'italiana, per la quale nutriva vive simpatie. Italia e Ungheria avevano languito sotto il medesimo giogo, avevano combattuto lo stesso avversario: Kossuth, il capo dell'effimera repubblica ungherese, avea trovato in Italia una seconda patria; il colonnello Tüköry, avea dato il suo sangue generoso per il riscatto della Sicilia; il generale Türr, fortunato e sagace collaboratore di Garibaldi, era stato scelto da Vittorio Emanuele II suo aiutante di campo»... «Poi l'italianità di Fiume non dava allora ombra ai politici ungheresi, i quali anzi comprendevano che l'essersi mantenuta italiana di fronte alle secolari insidie croate aveva potuto salvare Fiume all'Ungheria; comprendevano che questa civiltà italiana, di cui i fiumani... andavano fieri, era un legame tra Ungheria e l'occidente d'Europa, era una finestra aperta verso il mondo civile. Per tutto ciò quelle manifestazioni di fratellanza erano sincere e dall'una parte e dall'altra; e non erano causate soltanto dal comune interesse materiale;... no, si trattava di vera affezione da parte dei fiumani per essere stati liberati dall'opprimente giogo croato, da parte degli ungheresi per il sentimento di riconoscenza che destava in loro l'energia con la quale Fiume s'era recisamente opposta al dominio croato e con la quale aveva domandato insistentemente la riannessione al regno di Santo Stefano».<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> Silvino Gigante : Storia del Comune di Fiume, 1928, Firenze ed. Bemporad, pp. 111—12.

Però appunto la prosperità economica, giunta a sì alto grado, mercè i provvedimenti del Governo ungherese, destò invidie e gelosie sempre crescenti che minacciavano il nesso politico con l'Ungheria. Da una parte vi erano le aspirazioni nazionali iugoslave che volevano fare di Fiume una città serbo-croata, mentre dall'altra parte — in antitesi a queste tendenze — si fecero vive le aspirazioni dell'irredentismo italiano tendenti a salvaguardare per sempre l'italianità della città posta al lembo del Carnaro «*che Italia chiude e i suoi termini bagna*». Laddove i vecchi fiumani non conoscevano altro che un patriottismo fiumano locale, in stretta lega con la nazione ungherese a difesa della loro autonomia, della loro nazionalità italiana e dei loro interessi economici, la nuova generazione si sentiva sempre più attratta dal fascino dell'imperialismo italiano, della grandezza nazionale dell'Italia unita — specialmente dopo che il presidente del consiglio ungherese barone *Desiderio Bánffy* — con grave errore politico — ebbe dichiarato di voler governare Fiume — il Corpo Separato della Corona Ungherese — a guisa delle città dell'interno; provocando con ciò vive rimostranze da parte della cittadinanza che vedeva con ciò minacciata l'autonomia e il carattere italiano della città.

Tale era la situazione, quando l'Ungheria fu colpita dalla catastrofe succeduta alla guerra mondiale. Andato perduto — in seguito al totale sfacelo del regno — il nesso dell'Ungheria con la Croazia e col mare, Fiume ora si doveva dibattere fra le due correnti opposte delle aspirazioni iugoslave e di quelle dell'Italia trionfante, alla quale i Fiumani poi si unirono giubilanti, antepo- nendo gl'interessi spirituali e nazionali a quelli di una mercenaria politica di meri interessi materiali.

In seguito al nuovo assetto politico del bacino danubiano, Fiume ha perduto il suo retroterra, mentre l'Ungheria mutilata, ridotta a un terzo della sua primiera estensione, ha perduto l'immediata congiunzione col mare. Fiume, già la più bella perla della Corona di Santo Stefano, staccata da questo nesso, se ne risentiva materialmente tanto di più, perchè dovette rinunciare a una parte importante dei suoi bacini portuari, rimasti alla Jugoslavia: il *Porto Baross* — già destinato all'esportazione di legnami — e il *Canale della Fiumara*, destinato ai piccoli velieri di cabotaggio. Ora la Jugoslavia, divenuta l'unico immediato retroterra di Fiume, si serve esclusivamente di questi porti e così il magnifico Bacino Centrale rimane quasi deserto.

Però, ad onta di tutti gli sconvolgimenti politici e nazionali,

i fatti geografici restano inalterati: Fiume, per la sua posizione speciale, resta sempre virtualmente destinata a servire di scalo al commercio del Grande Bacino Danubiano. Le forze cosmiche inerenti alla posizione geografica di Fiume tendono e tenderanno sempre al riacquisto del retroterra commerciale perduto; e lo spazioso porto, ben munito di tutte le attrezzature richieste, invita ed inviterà per sempre un vivo movimento commerciale. Dall'altra parte le energie vitali dell'Ungheria manifestatesi con sì grande successo durante il lungo periodo dell'appartenenza di Fiume al Regno, non sono venute a cessare del tutto; imperocchè l'Ungheria, benchè ora politicamente staccata dal mare, continua ancora ad esercitare un non irrilevante traffico mediante alcune società ungheresi di navigazione marittima, costituitesi dopo la guerra ad onta della grave depressione economica del paese.

\* \* \*

Quanto alle vicende della navigazione ungherese del dopo guerra, il sig. *Giulio Vállay*, ex-capitano di lungo corso, già addetto al Ministero ungherese del commercio, ci ha gentilmente fornito i seguenti autentici ragguagli (scritti da lui in lingua italiana):

All'epoca dell'armistizio l'Ungheria possedeva una flotta mercantile consistente di 76 unità, la cui proprietà si divideva fra le Società «*Adria*», «*Levante ungherese*» («*Magyar keleti*»), «*Atlantica*», «*Oriente*», «*Ungaro-Croata Libera*», «*Ungaro-Croata*» ed altri armatori privati.

Le società «*Adria*» ed «*Oriente*», tosto dopo l'armistizio si trasformarono, sotto lo stesso nome, in società italiane, mentre il naviglio della società «*Ungaro-Croata*» fu diviso fra l'Italia e la Jugoslavia, e quindi formate la società italiana di navigazione «*Costiera*», con sede a Fiume, e quella jugoslava denominata «*Jadranska Plovidba*», con sede a Susak.

Le navi delle società ungheresi «*Atlantica*» e «*Levante*» rimasero transitoriamente nella gestione dei proprietari originari e poscia furono requisite dal Governo italiano, il quale ha pagato in modo molto generoso per l'uso di questi bastimenti.

Però nel 1923 le navi delle due società, in tutto 13 unità di lungo corso, furono assegnate dalla Commissione delle Riparazioni all'Italia e quindi definitivamente tolte ai proprietari ungheresi.

In seguito al Trattato del Trianon l'Ungheria ha perduto il litorale, per il quale — come lo dimostra la sua storia nazionale — essa aveva sostenuto tante lotte gravissime.

Luigi Kossuth disse nel suo articolo portante il titolo: *Al mare, Ungheresi! Via al mare!*<sup>1</sup> dando sfogo alle ambizioni antiche della nazione ungherese: «*Fiume è una porta gigantesca, la quale fu aperta dall'Onnipotente per rendere rispettato il nome sconosciuto dei Magiari anche nelle parti più remote dell'universo*». Il Trattato del Trianon ha bensì serrata questa porta, in seguito alla perdita dolorosa del litorale e del naviglio ungherese, ma con tutto ciò non riuscì ad annientare del tutto la marina mercantile ungherese.

L'art. 209 del Trattato di Pace garantì all'Ungheria il diritto di potere inalberare la bandiera ungherese su tutte le navi aventi matricola ungherese e regolarmente iscritte nel registro delle navi ungheresi presso l'Ufficio di Marina a Budapest. Il principio di *Ugo Grotius*, secondo il quale i mari del mondo non sono «*res nullius*», ma «*res communis*», fu conservato anche nel Trattato del Trianon, il cui articolo 294 garantisce esplicitamente all'Ungheria il libero passaggio all'Adriatico, ed a questo proposito l'art. 268 del detto Trattato di Pace determina in massima la sfera della libertà di passaggio fintanto che le Potenze Alleate ed Associate avranno conchiuso una Convenzione generale che avrà da regolare la questione definitivamente.

Le tradizioni di Kossuth e l'affetto dei Magiari per il mare ebbero già nei primi anni del dopoguerra una manifestazione cospicua: nel 1922 fu costituita la nuova società ungherese di navigazione «*Oceana*», la quale acquistò 7 piroscafi dalla società americana *Kerr Steamship Co.* di Nuova-York. Queste navi però, pur troppo, causa le pessime condizioni del mercato, dovettero essere rivendute nel 1926. Le navi dell'*Oceana* per altro non facevano nessun traffico col porto di Fiume. Esse erano impiegate nella navigazione libera e facevano viaggi per lo più dall'Inghilterra per l'America del Sud.

Frattanto le condizioni del traffico marittimo di Fiume andavano sempre più peggiorando. I vari trattati e patti hanno cambiato essenzialmente la situazione politica ed economica della città di Fiume, la quale, prima della guerra, era un centro importante dell'esportazione ed importazione dell'Ungheria e della Croazia.

Colla creazione dello «Stato Serbo-Croato-Sloveno», ossia della odierna Jugoslavia, la quale s'incuneava fra l'Ungheria ed il litorale ex-ungherese, nonchè con la bipartizione del porto

<sup>1</sup> Sulle pagine della Gazzetta Settimanale (Hetilap) del 27 gennaio 1846.



tra l'Italia e la Jugoslavia, la cessione del porto Baross (ora detto porto Susak), il qual ultimo sin dal principio fece una concorrenza inevitabile alla parte italiana del porto di Fiume, il grande porto di Fiume cominciava ad essere frequentato sempre più raramente dalle navi delle società di navigazione libera; i magazzini generali e gli attrezzi d'imbarco e sbarco del porto, così magnificamente e con tanti sacrifici costruiti dall'ex-regime ungherese, rimasero deserti ed inoperosi, nel mentre dall'altro lato il porto di Susak (già porto Baross) risultò essere troppo angusto per le esigenze della Croazia. Prima della guerra il porto Baross era specializzato per l'esportazione di legnami e lo rimase anche dopo la guerra.

Il traffico del porto di Fiume andava riducendosi di grado in grado e il collocamento della gente di mare fiumana cominciava a dare gravi pensieri al Governo Italiano. S. E. Benito Mussolini, vista la grande disoccupazione dei marinai fiumani e la situazione disperata della città medesima, cercava di migliorare le condizioni mediante vari provvedimenti, dei quali sarà opportuno menzionare qui la costituzione delle società «*Fiumana*» e «*Levante*» con sede a Fiume.

Il Capo del Governo Italiano ha sempre favorito e protetto gli interessi dell'Ungheria; ne fa prova il nobile gesto, col quale nel 1923, essendo state le navi ex-ungheresi assegnate all'Italia dalla Commissione delle Riparazioni, Mussolini, mosso dal motivo etico che la proprietà di queste navi ritornasse agli armatori originali, rese possibile alle società ungheresi «*Atlantica*» e «*Magyar Keleti*» (Levante Ungherese) di riacquistare il naviglio, che il Governo Ungherese aveva dovuto cedere in esecuzione al Trattato di Trianon.

Così i sette piroscafi che già erano stati di proprietà dell'«*Atlantica*» ed i sei piroscafi che già appartenevano alla «*Magyar Keleti*», poterono essere riacquistati dai proprietari originari ungheresi, per il conto delle neocostituite società «*Fiumana*» e «*Levante*».

Il Governo Italiano, nel consentire al detto acquisto, impose alle suddette società talune condizioni, che miravano principalmente a raggiungere lo scopo essenziale che esso Governo si era prefisso, cioè quello di ristabilire il traffico tra l'Ungheria e Fiume. Così mentre, fra altro, fu imposto alle dette società l'obbligo di far toccare da ciascun piroscafo almeno una volta l'anno il porto di Fiume, dall'altro lato venne accordata la rateazione di maggior

parte del prezzo d'acquisto per dieci anni consecutivi, per dar tempo allo sperato consolidamento delle condizioni di Fiume. Però, sin dall'epoca della costituzione delle società «*Fiumana*» e «*Levante*», le condizioni d'esercizio andavano invece sempre peggiorando, da una parte in seguito al ribasso dei noli, d'altra parte in seguito all'aumento dei salari degli equipaggi e di varie spese inerenti all'esercizio. Nei riguardi particolari della «*Fiumana*», poi, causa le difficoltà create da parte della Jugoslavia, non si poté attivare quel traffico tra l'Italia e l'Ungheria che era prospettato nella Convenzione che regolava i rapporti del Governo Italiano con detta società; traffico dal quale la Fiumana — come pure la Levante — si ripromettevano la prosperità; perciò esse si videro costrette a cercare un qualche impiego per le proprie navi nella navigazione libera, in paesi esteri.

In conseguenza della crisi mondiale che pesava maggiormente sulle imprese marittime che si dibattevano in gravi angustie finanziarie per l'aumento delle spese d'esercizio e per l'imprevisto ribasso dei noli, dal 1924 in poi le società menzionate non solo non potevano dimostrare alcun utile, ma subivano perdite considerevoli. Le possibilità di guadagno erano svanite. La diminuzione dei noli fu tanto enorme che queste società, costituite con ex-piroscafi ungheresi, avrebbero già da lungo perduto il loro capitale sociale se i proprietari originari delle società ungheresi, l'Atlantica e la Magyar Keleti, non avessero fatto sacrifici rilevantissimi. Tali sacrifici furono fatti da essi nella fiducia di poter conservare così i piroscafi che prima della guerra loro appartenevano.

Pur troppo, tutta la buona volontà e tutti gli sforzi delle società ex-ungheresi riuscirono vani: la cerchia d'attività del porto di Fiume, di fronte ai 400,000 chilometri quadrati dell'anteguerra, si ridusse nel 1931 a 20,000 chilometri quadrati. Il risveglio economico di Fiume non poté realizzarsi e le due società, durante la loro esistenza, non ebbero alcuna possibilità di prestare nella navigazione libera di Fiume servizi efficaci per rianimare la vita commerciale fra l'Italia e l'Ungheria.

Intanto le condizioni disperate del mercato internazionale dei noli costrinsero gli armatori dei maggiori Stati marittimi a mettere in disarmo parecchi milioni di tonnellate; fra cui all'incirca un milione e duecentomila di tonnellate di portata nella sola Italia (al primo novembre 1930: 476,843 tonnellate di stazza lorda).

Questa grave situazione, pur troppo, non presenta alcuna prospettiva d'un miglioramento nel prossimo avvenire. Nella sovrumana lotta per l'esistenza le società fiumane cercavano di resistere, ma subivano gravi perdite e si trovavano — come tutti gli armatori del mondo — in gravi condizioni finanziarie, in seguito alle quali la Società «*Fiumana*» fu costretta a dichiarare nel 1932 il fallimento, mentre altre società fiumane furono costrette a mettere in disarmo una rilevante parte del loro naviglio.

Alla situazione grave del porto di Fiume e della gente di mare fiumana ha contribuito in grande misura il disarmo delle navi; e poichè le società fiumane, come tutti gli altri armatori del mondo, dovranno tenere inoperose le navi per lungo tempo (giacchè se anche si verificasse un miglioramento dei noli, una gran parte di esse non avrebbero i mezzi finanziari per riarmare le navi), non si può sperare in un risveglio prossimo della vita commerciale e marittima di Fiume.

Nel frattempo gli Ungheresi hanno fondato varie nuove società di navigazione, le quali però, causa la mancanza del libero transito dell'Ungheria all'Adriatico — previsto nel Trattato di Pace — dovevano escludere del tutto il porto di Fiume dalla loro attività.

Così nel 1928 fu costituita la società ungherese di navigazione «*Pannonia*» col piroscifo «*Magyar*» e dopo poco anche la società «*Transoecania*» con 3 piroscafi (Tátra, Tisza, Tenger). Nello stesso anno ebbe luogo a Newcastle il varo del vapore «*Honvéd*» della società «*Magyar Keleti*» e nel 1930 il sig. *Bernardo Burger*, console ungherese a Genova, ha messo in armo il piroscato «*Árpád*» (il quale poi naufragò nel 1934). Nel 1931, colla costituzione della Società ungherese «*Ungaro-Britannica*» tre piroscafi inglesi (*Csárda*, *Csikós* e *Pusztá*) e colla costituzione della società «*Oltremare*», il «*Rákóczi Ferencz*» e poscia il vapore italiano «*Ramona*» del sig. *Giuseppe Burger* di Genova hanno inalberato la bandiera ungherese. Un po' più tardi il console *Bernardo Burger* ha comprato e messo sotto bandiera ungherese 2 altri vapori italiani («*Kelet*» e «*Nyugat*»).

Che le navi ungheresi possono viaggiare con profitto anche nelle attuali condizioni di noleggio risulta dal fatto che negli ultimi tempi, come suddimostrato, una decina di navi già straniere inalberarono la bandiera ungherese; e vi è ragione di credere che prossimamente altre navi faranno lo stesso, poichè sotto la bandiera ungherese le società sostengono inferiori salari degli equipaggi,

minori oneri per le assicurazioni sociali e nessun onere fiscale. Le navi inalberanti la bandiera ungherese sono esenti dai diritti di trapasso. Tutte le competenze degli equipaggi ungheresi sono determinate in valuta inglese: in Lire Sterline; il che — dato l'attuale ribasso della sterlina — riesce pure molto conveniente agli armatori ungheresi.

Nel 1929 s'incamminarono delle trattative tra l'Italia e l'Ungheria per la costituzione di una società di navigazione Italo-Ungherese avente la sua sede a Fiume (l'«*Hungaria*»); ma, per diverse ragioni, tali trattative rimasero infruttuose e secondo lo stato attuale delle cose la costituzione di tale società si può ritenere esclusa.

È da notarsi per altro che tutti i capitani marittimi ungheresi, senza eccezioni di sorta, parlano l'italiano, avendo compiuto gli studi nautici a Fiume e che sulle navi ungheresi tutta l'amministrazione di bordo è bilingue: ungherese e italiana, il quale fatto dimostra pure che l'Ungheria si conserva tuttora fedele alle tradizioni di Fiume.

Prima della guerra, o più precisamente prima dell'entrata in vigore del Trattato del Trianon, Fiume era non soltanto il porto di registro, ma anche quello d'armamento di tutte le navi ungheresi. Però questo stato di cose venne a cessare colla perdita di Fiume, poichè dal 1918 in poi le navi ungheresi vennero iscritte anzichè nel registro di Fiume in quello di Budapest, la quale città figura ora come porto di registro dei bastimenti ungheresi; e con ciò sono spezzati al presente i legami che univano la marina mercantile ungherese al porto di Fiume.

L'art. 275 del Trattato del Trianon accorda all'Ungheria l'uscita libera al Mar Nero e quindi le assicura il diritto di estendere la sua attività, in continuazione della navigazione danubiana, al traffico marittimo internazionale.

Avendo perduto il proprio porto e l'uscita libera oltre la Jugoslavia all'Adriatico, l'Ungheria dovette cercare la via naturale: il Danubio, per venire in contatto diretto col mare.

Nel 1934 la *R. Società Ungherese per la Navigazione Fluviale e Marittima* (MFTR) ha fatto costruire, con una sovvenzione statale, una motonave denominata «*Budapest*», destinata a fare viaggi senza interruzione tra Budapest ed Alessandria d'Egitto. Il primo viaggio di questa motonave ha confermato il fatto che l'Ungheria si trova nella possibilità di svolgere la sua esportazione verso l'Oriente per Danubio; e visto che detta motonave fu presto

seguita dal piroscafo «*Duna*» (proprietà del console B. Burger), il quale è impiegato nel traffico tra l'Ungheria e l'Italia per via del Danubio, cioè con la completa esclusione della via terrestre, la città di Budapest può ormai essere considerata come porto di mare.

Le trattative precedenti del Capo del Governo Ungherese, allora Conte Bethlen, ed ultimamente quelle di S. E. Giulio Gömbös col Capo del Governo Italiano lasciano però sperare che l'Ungheria sarà presto messa in grado di riprendere i suoi rapporti commerciali anche col porto di Fiume; e si può considerare come un segno di buon augurio il fatto che nel febbraio 1935 venne delegata da Budapest a Fiume una Commissione tecnica, col compito di studiare le possibilità e le modalità della cessione all'Ungheria d'una parte del porto di Fiume, dove apposite autorità portuali e doganali ungheresi verrebbero delegate per dirigere il traffico ed intensificare i rapporti dell'Ungheria col porto di Fiume, già perla della sacra corona ungherese.

A questo riguardo si può considerare come promessa di buon augurio la *convenzione* — recentemente conclusa e pubblicata nel numero del 20 gennaio 1935 della gazzetta ufficiale italiana — che regola per l'avvenire i rapporti commerciali dell'Ungheria col porto di Fiume (simile a quella stipulata in pari tempo con l'Austria riguardo al porto di Trieste). A sensi di questa convenzione l'Italia accorda alle merci provenienti dall'Ungheria o destinate per l'Ungheria, quanto agli oneri pubblici ed alle facilitazioni del trasporto, il medesimo trattamento vigente per le merci italiane, senza fare alcuna differenza fra merci trasportate a mezzo di battelli italiani e quelle trasportate su battelli di bandiera ungherese. L'Italia consente inoltre che le navi ungheresi possano venire allestite nel porto di Fiume.

Pel ravvivamento del commercio ungherese a Fiume avrà ancora importanza decisiva la disposizione che concede all'Ungheria il diritto di istituire a Fiume un'*espositura doganale* propria con cui si renderà meno dispendiosa la manipolazione dei dazi; il risparmio avutone tornerà senza dubbio a profitto del movimento merci. Accanto a quest'*espositura* si costituirà a Fiume un *comitato speciale permanente* col compito di studiare le misure necessarie per lo sviluppo del commercio ungherese a Fiume e per rimuovere gli ostacoli che potrebbero far deviare il movimento da questo porto. Nei *magazzini generali* di Fiume sarà riservato uno spazio adeguato alle granaglie ed ai legumi ungheresi e queste merci godranno l'esenzione dalle spese di magazzinaggio per il

corso di sei settimane. Oltre ad una determinata quantità di trasporti di granaglie, di zucchero e di varie altre merci si accorderanno ancora considerevoli rifusioni di spese. Quanto alle *tariffe*, poi, s'introdurrà un'innovazione vantaggiosissima: cioè quella che tutte le spese emergenti a Fiume successivamente dall'arrivo sino alla partenza delle merci saranno versate solamente a fine di operazioni complessivamente.

Mercè tutte queste facilitazioni la linea di Fiume dovrà diventare di nuovo la più vantaggiosa via d'esportazione per l'Ungheria; e poichè, dal punto di vista commerciale, esisterà a Fiume un'organizzazione speciale allo scopo di far ravvivare le antiche relazioni tradizionali da una parte con l'Ungheria e dall'altra parte coi mercati internazionali, si può ormai sperare con fondamento che le possibilità offerte dalla convenzione e l'abile sfruttamento delle facilitazioni concesse eserciteranno un'influenza benefica sul commercio marittimo dell'Ungheria via Fiume.

\* \* \*

... L'interesse vitale di Fiume era e sarà sempre un'Ungheria forte e prospera; e l'interesse vitale dell'Ungheria un fiorente e prospero porto sull'Adriatico che non può essere altro che quello di Fiume, creazione dell'intraprendente spirito ungherese. Dopo tante varie vicende storiche questi due interessi convergenti hanno sempre trovato il modo di abbinarsi. Lo troveranno anche adesso. Lo stemma della città di Fiume porta il motto caratteristico: «*Indeficienter*». L'Ungheria, anche nei suoi rapporti marittimi, ha adottato questo motto; ed è ora più che mai determinata a proseguire per la via del progresso indefessamente, —

«INDEFICIENTER»

Alfredo Fest

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

*Fonti:*

*Archivio Municipale di Fiume:* il «Liber Civilium» del Cancelliere de Reno (1436—1471) e i «Protocolli Capitanali» (verbali delle sedute del Consiglio Patrizio, 1593—1607).

Archivio dello Stato ungherese, Budapest : «Acta Gubernii Fluminensis».

Archivio del preesistito Ministero delle Finanze Comuni (incaricato del governo della Bosnia ed Erzegovina) Vienna : Zeng und Venedig betreffend Räubereien der Uskokken (fasc. 314).

Archivio della Reggenza di Graz («Landesregierungsarchiv», per gli anni 1601—1608).

*Pubblicazioni:*

## a) Del medesimo autore :

*A. Fest:* Gli Uscocchi nella storia di Fiume (Annuario del Club Alpino Fiumano, 1889).

*A. Fest:* Fiume és az uszkokok (Fiume e gli Uscocchi), lavoro pubblicato nel «Századok», periodico della Società Storica Ungherese, e in tiratura separata, 1891.

*A. Fest:* Fiume zur Zeit der Uskokkenwirren. Nell' «Ungarische Revue», periodico dell'Accademia Ungherese delle Scienze e in edizione separata, comm. Dase, Trieste-Fiume, 1893.

*A. Fest:* Distacco delle isole del Quarnero dall'Ungheria, in ungherese nel «Századok» p. 893 e ss., 1893.

*A. Fest:* Come e quando divennero i conti Batthyány patrizi di Fiume? (In ungherese nel giornale «Fiume».) 1892. A. XI. No 22.

*A. Fest:* Corrispondenza fra il conte Teodoro Batthyány e il Consiglio Patrizio di Fiume circa l'annessione della città all'Ungheria. («Fiume» A. XI. N. 23., Ann. X.)

*A. Fest:* Le strade conducenti dall'Ungheria al mare Adriatico. (Az Adria-tengerhez vezetó utaink.) Saggio storico-geografico pubblicato nel Bollettino della Società Geografica Ungherese «Földrajzi közlemények», 1895.

*A. Fest:* Il commercio di Fiume nel Medio Evo; pubblicato prima in ungherese nella Rivista di Storia dell'Economia (Gazdaságtörténeti Szemle, Budapest, 1895) e in tiratura separata e poi in traduzione italiana sotto il titolo «Il commercio di Fiume nel sec. XV» Fiume, 1900, ed. Mohovich.

*A. Fest:* Sulla postura geografica di Fiume. Nel Bollettino della Società Geogr. Ungherese, Budapest, 1897.

*A. Fest:* Contributi per la storia della Pubblica Istruzione a Fiume. Pubblicati successivamente negli Annuari del Ginnasio di Fiume Ann. XXX, XXXI, XXXIII. (1900—1903.)

*A. Fest:* I primordi del commercio ungherese a Fiume. (A magyar kereskedelem kezdetei Fiumében.) «Magyar Tengerpart» A. X, No, 91, 1902.

*A. Fest*: Gli antichi governatori ungheresi di Fiume. (Fiume régi magyar kormányzói.) «Magyar Tengerpart», A. XI, No 128, 1903.

*A. Fest*: I Patrizi Ungheresi di Fiume. (Fiumei magyar patriciusok.) App. del «Fiumei Szemle» (Rivista di Fiume). A. III, N. 10, Fiume, 1905.

*A. Fest*: Fiume all'epoca della prima guerra napoleonica. Prima in ungherese nel periodico «A Tenger» (Il Mare), poi in traduzione italiana nel Bollettino della Deputazione di Storia Patria, Fiume, 1912.

*A. Fest*: Völkerbewegung von Fiume seit der Wiedervereinigung mit Ungarn. In tedesco ed in ungherese nel Bollettino della Società Geografica Ungherese (Földrajzi Közlemények). Ann. XL fasc. 7, Budapest, 1912.

*A. Fest*: Il Barone Giuseppe Eötvös e la questione fiumana. Prima in ungherese, nell'Annuario dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest 1912, e poi in italiano nel Bollettino della Deputazione di Storia Patria, Fiume.

*A. Fest*: Fiume nel sec. XV. Prima in ungherese nel «Századok», Bollettino della Società Storica Ungherese, poi in traduzione italiana come volume separato del Bollettino della Deputazione di Storia Patria, Fiume, 1912.

*A. Fest*: Delle antecedenze e degli effetti dell'annessione di Fiume all'Ungheria, in ungherese nel «Századok», Budapest, 1916.

*A. Fest*: Fiume in difesa della sua autonomia al principio del sec. XVII. Biblioteca della Mattia Corvino, Budapest, 1933.

#### b) Altre pubblicazioni:

*Gonda Béla*: A Magyar Tengerészlet és a Fiumei Kikötő. (La Marina Ungherese e il Porto di Fiume), Budapest, 1906.

*Giovanni Kobler*: Memorie per la Storia di Fiume. Fiume, 1896.

*Franz Rački*: Fiume gegenüber von Croatien. Agram, 1869.

*Engel*: Gesch. des ungarischen Reiches und seiner Nebenländer. Halle, 1798.

*Graf Vincenz Batthány*: Briefe über das Ungarische Küstenland. Pesth, 1805.

*Graf Johann Szapáry*: Der unthätige Reichtum Ungarns wie zu gebrauchen. Nürnberg, 1784.

*Franz Rauchmüller*: Übersicht der dem ungarisch-adriatischen Meereshandel dienenden Land- und Wasserstrassen. Ofen, 1831. — (Memoriale litografato nell'Archivio dello Stato di Budapest.)

*Vincenzo Tomssich*: Notizie storiche sulla città di Fiume. Fiume, 1886.

*Rodolfo Pichler*: Il Castello di Duino. Memorie. Trento, 1882.

*Thallóczy Lajos*: Gr. Benyovszky haditengerészeti és kereskedelempolitikai tervei. (Progetti del conte Benyovszky concernenti la marina da guerra e la politica commerciale.) Budapest, 1891.

*L'abbé Paul Pisani*: La Dalmatie de 1797 à 1815. Paris, Picard et fils, 1893.

*Tullio Erber*: Storia della Dalmazia dal 1797 al 1815. Negli Annuari del Ginnasio di Zara, 1886/7—1891/2.

*Silvino Gigante*: Storia del Comune di Fiume. Ed. Bemporad, Firenze, 1928.

Ministero ungherese dei lavori pubblici e delle comunicazioni: A hazai közmunka és közlekedési ügyek története. (Storia dei patri lavori pubblici e comunicazioni). Budapest, 1885.

Cenni sulle condizione commerciali di Fiume. Memoriale del Municipio e della Camera di Commercio di Fiume, 1880.



## PROFILI DI SCRITTORI CONTEMPORANEI

### *Umberto Fracchia*

Nato a Lucca il 5 aprile 1889 e morto, per un tragico incidente, il 5 dicembre 1930. Prese parte alla guerra mondiale col grado di tenente di artiglieria: la guerra lo trovò in uno stato d'inquietudine per sete di purificazione, di grandezza e di gloria. «Gli anni della guerra, — scrive egli stesso, — nonostante perduti per la letteratura, furono i più belli della mia vita».

Squisito temperamento di artista ci ha lasciato poche opere, ma in ognuna emergono quelle caratteristiche che fan di lui un narratore originale, un rinnovatore delle nostre lettere e insieme un precursore di quelle nuove forme di romanzo, oggi in Italia vagheggiate.

Fracchia aveva dell'arte, in genere, un concetto molto elevato: su essa fece profonde meditazioni, fu critico militante, sempre acuto e sereno. I suoi articoli e le sue polemiche miravano ad additare alla letteratura quelle vie che potessero affrancarla dagli impacci, colmare le lacune, mitigare gli eccessi.

Egli stesso confessa di non aver mai fatto letteratura regionale o provinciale e di non aver mai parteggiato per essa. Scrive nella sua autobiografia: «Questa condizione d'italiano senza piccola patria, che sarà comune a moltissimi fra mezzo secolo, ma che oggi ancora è di pochi, costituisce tutta la mia originalità o modernità di scrittore». Fracchia trova limitata l'ispirazione regionale e la combatte sì nel romanzo che nel teatro. A tal proposito si sente assai vicino agli scrittori della prima metà dell'ottocento, i quali concepivano l'Italia come un'ideale unità, senza chiudersi nel borgo o nella provincia. Con ciò egli non nega i capolavori regionali che vanta la nostra letteratura: soltanto dice che quelli erano allora i fedeli interpreti di un'Italia disgregata, conseguentemente provinciale, ma non sarebbero più alla portata dei tempi odierni, non esprimerebbero lo spirito dell'Italia attuale, che la guerra e la rivoluzione hanno unita e affrancata. Aspira insomma ad un romanzo di carattere nazionale ed è ben quello che si vuole oggi.

Con la stessa imparzialità Fracchia attacca il futurismo e quelle correnti, in genere, che per troppa modernità, non attingono alla saggezza del passato. Non si può avere una buona letteratura senza attingere alla tradizione, a quei principi classici di cui perfino i romantici non poterono fare a meno.

E infine disapprova gli scrittori schiavi del verismo: la fotografica riproduzione della realtà non è dell'arte superiore: il vero artista deve far qualche cosa di più, deve infondere a quella realtà uno spirito nuovo, sì da non cangiare l'aspetto, ma da vivificarlo in una nuova luce. Scrive: «Voi vi ostinate a credere che il compito dell'arte sia quello di dire le cose come sono. Io, al contrario, sostengo l'assoluta indipendenza della fantasia, la sconfinata libertà del genio di fronte ai suoi temi».

Col suo temperamento di animatore e di organizzatore, fondò e diresse la rivista «Lirica» che ebbe breve durata dal 1912 al 1914, in cui già manifestava i suoi intenti artistici; più tardi fondò e diresse il giornale settimanale «La Fiera Letteraria» che, col mutato nome «L'Italia Letteraria», è pubblicato ancor oggi.

In questo giornale egli si mostrava particolarmente generoso con i giovani, di cui apprezzava le promettenti energie, sempre prodigo di consigli, ma con benevolenza fraterna, mai col tono cattedratico del maestro.

Esposti i principi del Fracchia, svelato il suo carattere, meglio si può comprendere la particolare coerenza dell'uomo con l'opera.

Fracchia fu ingegno lucido, equilibrato, osservatore attento della realtà pur con una spiccata tendenza all'inventivo e al fantastico, indagatore acuto di movimenti e drammi spirituali, perfettamente ambientato nel moderno, ma con vivissimo il culto della tradizione classica, anima dolcemente malinconica, senza languori crepuscolari, sempre trepidamente umana.

Predilige i romanzi d'avventura e d'intreccio, toglie i suoi personaggi dall'umile vicenda quotidiana, ma dà loro un inconfondibile rilievo: tutto investe di un alone poetico in cui la realtà sfuma in una lontananza di sogno.

Il suo stile è aderente alle cose, scorrevole, senza sforzo, senza lenocinii, nonostante egli fosse letterato esperto, cioè assiduo cultore della forma. Ha un tocco sicuro ed elegante, un'innata finezza di gusto, un modo di narrare che avvince. Quel profondo senso critico che lo rendeva inesorabile soprattutto con se stesso, gli faceva sentir anche la grande responsabilità della sua missione.

Fracchia ci ha lasciato opere vitali e in *Angela* un perfetto capolavoro, uno dei romanzi più belli e meritevoli d'esser letti dopo *I Malavoglia* del Verga e *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro.

Diamo ora un breve sguardo alle sue opere: *Il perduto amore* cominciato nel 1914 e nel 1921 dato nell'edizione definitiva. È un romanzo diviso in tre parti, ma, per lo scarso legame che vi è tra queste, preferiamo vedervi tre novelle distaccate, le quali hanno un protagonista autobiografico comune e tre tipi diversi di donna, uno per ogni novella. Il protagonista racconta la sua vita errata, invano anelante alla felicità e fallita per inesperienza. A questa confessione si accompagna la trama tenue e fantastica di una collana che passa dall'una all'altra donna e sempre porta sventura. Nonostante in questo libro non rifulga ancora la piena originalità del Fracchia, vi si scorga anzi qualche reminiscenza letteraria, possiamo già cogliervi ciò che vi è di più personale e sarà costante nella sua arte: il gusto dell'intreccio, la fiorita immaginazione, la vaga indeterminatezza dell'ambiente, la sicurezza psicologica, un senso amaro della vita.

Citiamo anzi, a quest'ultimo proposito, ciò che egli disse inconsciamente a sua moglie poche ore prima della tragica fine, allorchè questa si doleva, per aver appreso sul giornale l'immaturo perdita di un loro conoscente: «Non ti dolere così; tremenda è la morte, ma quanto più tremenda e paurosa la vita!» In *Perduto amore* preferiamo soprattutto l'ultimo racconto per una più profonda vita interiore, negli altri meno afferrabile.

*Angela* (1923) è senza dubbio il migliore romanzo del Fracchia: fu accolto con unanime consenso dai critici ed è tradotto in varie lingue. Anche questo è un romanzo d'intreccio, in cui dipinge «un mondo di fantasia tutto perfettamente reale». Scrive il Fracchia nella sua autobiografia: «Ricorderò sempre il senso di meraviglia che mi colpì il giorno in cui Lorenzo Viani, in una lettera del resto bellissima, mi scrisse di aver riconosciuto nella «città» di Angela, Lucca, mia patria, con certe sue straducole tortuose e oscure, le catapecchie sbertucciate di certi suoi rioni popolari e infine il bel Serchio tutto luccicori e spume. Io avevo purtroppo lasciato Lucca nella smemorata età di undici mesi e da allora non l'avevo mai più riveduta. La città di Angela è invece la mia vera patria, fatta a mia immagine e somiglianza, di molti pezzi fusi insieme. E così pure è fatta l'immagine adorabile che io porto in me dell'Italia».

La vicenda del romanzo si svolge in un'epoca turbinosa d'eventi politici: vi è rappresentata, per la prima volta nella letteratura, la rivoluzione fascista.

La trama essenziale è questa: un povero vecchio orologiaio, maestro Zimolo, vissuto tranquillo nel suo negozietto per ben 40 anni, in sola compagnia del monotono ticchettio degli orologi, è preso ora dal furioso desiderio di avere un bambino. Realizza il suo sogno, adottando il figlio illegittimo di una donna, «Angela», bella e perduta, tolta da una casa di prostituzione. Il piccolo unisce il vecchio e la madre, ma l'unione è impossibile per la cupa, disperata, atroce gelosia del vecchio che contende, all'innocente creatura, l'amore materno. Dall'altra parte c'è la riluttanza di Angela a vivere con un ridicolo vecchio, mentre ella è giovane, bella, desiderata ed amata. L'ama Emilio, giovane squadrista, e per lui che con vera passione la chiede e le promette di sposarla, ella, un giorno, dimentica il figlio. Emilio muore in una spedizione punitiva, il bambino, non senza colpa del vecchio s'è smarrito e Angela ritorna nella lurida casa donde uscì con un effimero sogno.

L'argomento potrebbe esser quello di un romanzo verista ed effettivamente questo romanzo è più vicino alla realtà che non gli altri dello stesso autore. Senonchè certe sfumature, una diffusa aura d'incanto, quell'atroce scavare nel tormento delle sue creature per renderne tutto il dolore in potenza, ci riportano alla pura, inconfondibile arte del Fracchia. Gli episodi che s'intrecciano, la folla dei personaggi, confermano il suo gusto per i romanzi di vasto respiro. Egli è «uno dei migliori continuatori del vero romanzo italiano, del romanzo dalla vigorosa costruzione» e, sotto questo aspetto, come pure per quel senso di misura e di equilibrio nella struttura e divisione delle parti, può, senza soverchia audacia, essere avvicinato al Manzoni.

*La Stella del Nord* (1930) è il terzo romanzo del Fracchia, ancor più fedele al temperamento fantastico dell'autore e perciò più affine al «Perduto amore». Su questo però vanta una conquistata indipendenza, una completa padronanza della sua arte. Nella *Stella del Nord* Fracchia riesce a svincolarsi dal rigoroso controllo della realtà, ma l'atmosfera fiabesca, sognante, cara al nostro scrittore, non impedisce che talune figure, soprattutto il maggiore Jupiter e la sua compagna Celeste siano tra le creature più vive della nostra letteratura contemporanea.

Il romanzo ha un contenuto profondamente umano, perciò

commuove ed appassiona: la malinconia del Fracchia è tutta riversata in quei personaggi così dolorosi, così tormentati, anzi è interessante rilevare come egli sappia sondare e obiettivamente seguire le passioni delle sue creature fino allo scoppio del dramma.

*Piccola gente di città* (1925) è una raccolta di novelle, alcune scritte prima, altre dopo il romanzo «Angela». Ve ne sono di belle e perfette e tutte oscillano in quel mondo intermedio tra il sognante e l'umano, tutte vibrano di contenuta pietà e spirano una dolce, rassegnata malinconia.

Nel 1932 è stata pubblicata postuma la raccolta di novelle *Gente e scene di campagna*.

Fracchia, del resto, non è soltanto romanziere e novelliere, ma è anche pregevolissimo traduttore di testi francesi.

Ha tradotto la commedia *Il pedante gabbato* ed altri scritti comici di Cirano de Bergerac; la *Leggenda d'Ulenspiegel e di Lamme Goldzack nel paese delle Fiandre ed altrove* di Carlo de Coster e *Paolo e Virginia* di Bernardin de Saint Pierre.

Traduzione che presentava non lievi difficoltà, soprattutto per la *Leggenda d'Ulenspiegel* che lo stesso Fracchia includeva nei libri «intraducibili» per quell'ibrida lingua arcaica e moderna, arcaismo del resto che, più che tradotto alla lettera, andava interpretato nel suo giusto tono e nel suo schietto sapore.

Fracchia superò anche questo ostacolo, traducendo con fedeltà e intelligenza, non alterando l'espressione, l'immediatezza, il tono, anzi, a parere di alcuni critici, «per chiarezza e determinatezza ha superato talvolta lo stesso testo francese».

Terminata la rapida rassegna delle opere di questo scrittore, non ci rimane che rimpianger la sua fine veramente immatura e le meravigliose fantasie che non poté donarci. Quello che ci ha lasciato, del resto, non è poco: rimane fra noi a perpetuarne la vita e a testimoniare il suo genio.

*Fausto Maria Martini*

Nato a Roma nel 1886, ivi morto nel 1931. Compì gli studi classici nel Collegio Nazareno di Roma, dal quale passò all'Università nella facoltà di giurisprudenza. La sua vocazione era per la poesia e per la letteratura, onde, giovanissimo, pubblica già le sue prime raccolte di versi. Suoi amici prediletti sono i giovani poeti del tempo, soprattutto Sergio Corazzini, stroncato appena ventenne dal mal sottile. La morte di questo sfortunato poeta

tanto amareggia il Martini che egli e altri suoi compagni, esuli dal cenacolo artistico che li raccoglieva, decidono lasciar l'Italia per tentare l'avventura nel nuovo mondo e in essa trovar l'oblio. La comitiva sbarca in America, ma, agli accesi sogni, fan riscontro nuove delusioni. Costretti a correr dietro l'affannosa ricerca del pane, conoscono il tormento dell'incerto vagabondaggio e non di rado soffrono la fame. Da questa esperienza, durata tre anni, il Martini torna con una ricchezza interiore di fantasia e di spiriti, e, con rinnovato amore, riprende la via dell'arte.

Il ricordo dell'avventura della sua giovinezza gli ha ispirato l'ultimo romanzo: *Si sbarca a New-York* e, il ritorno in Italia, il suo primo lavoro drammatico *Ritorno*.

Prima e dopo la guerra alternò l'attività letteraria con la critica drammatica nei nostri più autorevoli quotidiani.

Scoppiata la guerra, il Martini combattè eroicamente come ufficiale dei bombardieri, meritando la medaglia d'argento al valore. Gravemente ferito alla testa, scampò prodigiosamente alla morte, ma rimase paralizzato dal lato sinistro e sempre più o meno sofferente, fino a che il cuore non ha più resistito. Ha avuto compagna amorosa e fedele una nobile donna umbra che conobbe nell'ospedale da campo e che già allora gli prodigò la sua vigile assistenza come dama della Croce Rossa.

La prematura perdita del Martini è dolorosamente rimpianta da quanti conobbero l'uomo e l'artista: tutta l'opera sua è la confessione sincera di un'anima delicatissima, squisitamente sensibile, di un uomo innamorato della vita se pur da essa respinto, tormentato fino allo spasimo per un desiderio d'evasione, per una nostalgia di felicità, intravista a spiragli, ma inafferrabile sempre.

Il Martini pubblicò giovanissimo i primi volumi di versi: *Le piccole morte* e *Panem nostrum*. A queste raccolte aggiunse poi *Poesie provinciali* quando, ritornato dall'America, cercò quieto rifugio in provincia.

È la poesia delle piccole cose — questa del Martini — «poesia crepuscolare» come l'hanno chiamata, lieve, trasparente, musicale, sempre accorata, raccolta, sommessa.

Meglio si rivela il carattere del Martini nei suoi romanzi e nei suoi racconti, dove autobiografia, confessione e ricordi si fondono in un alato, commosso lirismo.

Il primo romanzo è *Verginità* (1921): l'autore, dopo aver sfiorato la morte, rinasce fanciullo ai doni della vita. Toccar la terra dopo mesi d'immobilità, ammirare e godere la natura, sentir

nel cuore l'amore e nelle fibre la vampa del desiderio, reduce dai confini del nulla, sono avvenimenti così grandi, inattesi, che l'autore si attarda a descrivere con attonita meraviglia, con il candore del fanciullo, con una gioia ansiosa che, al momento di spiegare il suo canto, è sempre contenuta da una dolorosa incredulità, da un dubbio atroce.

Il tormento dell'autore così si esprime: — Io, già preda della Morte, sono riuscito a sfuggirle con una beffa, ma la mia vittoria sarà duratura? O forse l'implacabile predatrice è sempre in agguato e trama la vendetta al mio peccato d'orgoglio? — Il Martini è veramente il frutto più tormentato della guerra, mutilato nel corpo, malato nello spirito: è l'uomo inquieto, «smagato», come da se stesso si chiama. Non basta che la vita lo abbia riaccolto alla sua luce, che gli abbia offerto la coppa dell'amore in un donna bella e soave, che gli abbia dato una dolce creatura, un figlio nato dalla sua carne martoriata; tutto ciò lo rende anzi più timoroso.

Quale maggior audacia, dopo esser sfuggito alla morte, rinnovarsi ed eternarsi in un'altra vita?

Il libro può definirsi un'alterna vicenda di luci ed ombre, con prevalenza di queste.

Il rinascere dell'autore a tutte le cose belle della vita che fu sul punto estremo di perder per sempre, lo riportano a sensazioni e ricordi della fanciullezza. Per questo spesso vi troviamo rievocati episodi, turbamenti dell'adolescenza, ma, tra quella e la maturità, si sente che vi è stato un taglio netto, uno sconvolgimento immane: la guerra.

L'angosciosa, straziante malinconia del Martini si effonde sempre con soavità lirica: egli è soprattutto poeta.

Pagine di delicata poesia sono quelle per la silenziosa scomparsa di Pin, il piccolo fanciullo che la Morte, trionfante sui campi di battaglia, non esita a ghermire nella serena casetta della lavandaia, sempre piena di luce e di sole, sol perchè con la sua morte, color di cielo, faccia schiudere le porte del Paradiso a quei soldati spenti tra sangue, imprecazioni e violenze.

Poesia è l'inno a Roma che il Martini ha saputo amare con la tenerezza del figlio e la voluttà dell'amante.

La sua sconsolata tristezza è tutta in quell'accorato incontro di Renato Spella, orrendamente mutilato (vivo dalla cintola in su), con il padre, il quale è venuto a prenderlo per portarlo nella sua casa, sul golfo di Napoli, e, parlandogli di quel cielo e di

quel mare sembra promettergli la più «splendente giovinezza del mondo».

Ma, a che pro, — dice Fausto — se il povero martire rimpiange la sua giovinezza spezzata? «L'eternità del cielo e del mare non vale un minuto di quella primavera ansiosa e veemente che egli non ritroverà mai più!»

\*

*Il cuore che mi hai dato* (1925) è il secondo romanzo del Martini. L'autore, con spietata sincerità, analizza l'anima sua che, di fronte all'amore, è sempre turbata, assalita da un misterioso sgomento. La grazia, la bellezza della creatura amata, un gesto, un'acconciatura, una parola inafferrabile di lei, talora un suo silenzio, bastano a insinuargli nel cuore il veleno del sospetto e a riversarne l'ombra sull'innocente sorriso.

Forse è gelosia, forse necessità che deriva dall'esser padrone assoluto di lei, necessità di colpirla, di vederla soffrire per sentirla più sua, per gustare fino allo spasimo la sicurezza inebriante di quel possesso.

L'autore sente, con terrore, germogliare in sé la fatale eredità paterna. Suo padre ebbe un'anima così tormentata, un modo così strano e pauroso d'amare. Non conobbe i fidenti abbandoni, mai posò serenamente gli occhi sulla sua compagna senza scorger nell'ombra l'agguato. E quante volte incrudelì verso l'innocente creatura per dar sfogo al lacerante sospetto!

Tanto più straziante la schiavitù a quel demone implacabile in quanto egli sapeva benissimo il suo torto, sentiva profondamente l'assurdità delle sue accuse: che tormento «sapere, sentire tutto questo e non potersi liberare!...» Arrivava perfino a inginocchiarsi ai piedi della sua donna, implorando pietà, perdono, col petto squassato dai singhiozzi, ma quel male, quel misterioso male non poteva sradicarlo se, più forte di ogni ribellione, era una cosa sola con la sua vita, se di quello aveva bisogno per respirare: «Abbi pietà, ma io non posso amarti se non così e anche questo che può sembrarti odio, ferocia, è amore, terribile, disperato amore».

Martini ci ha dato in questo libro una commossa, acuta analisi dell'anima umana e, pur tutto animando di quel palpito lirico che vivifica ogni sua immagine, vi ha adattato uno stile fluido, semplice, aderente alle cose, senza quella patina un po' letteraria che troviamo forse in altre sue opere.



*Si sbarca a New-York* (1930) è, come abbiamo detto, il romanzo dell'avventura giovanile. Delicata, commossa poesia è la prima parte dedicata alla memoria del Corazzini, azione mossa e drammatica la seconda, fervida epopea dei vent'anni.

Fra i libri di racconti ha ottenuto grande successo: *I volti del figlio*. Ne è protagonista Giorgio, il figlio dell'autore. Il Martini ci si rivela qui in un altro squisito atteggiamento, quello di un padre che teneramente vigila sulla creatura del proprio sangue, per spiarne l'aprire gli occhi alla vita, il prender possesso del mondo e tutto ciò che dei genitori, di suo, soprattutto, rivive nel fresco germoglio. È un capolavoro di psicologia infantile: Martini ha trovato gli accenti più delicati ed umani. Piace veder quell'uomo tormentato, cercar quasi un rifugio nella serenità del figlio, camminargli a fianco, coglier l'impercettibile gesto della piccola mano, estasiarsi e calmar la sua ansia nel fresco riso di lui, accoglierlo sulle sue ginocchia, prestarsi all'innocente giuoco di lasciarsi contare le rughe del volto e di tutte spiegarne l'origine.

Nella seconda parte del libro, «pagine e racconti», ritorna il mondo dei ricordi cari al Martini: la sua adolescenza pensosa, la soave figura materna, episodi di gioventù, incontri della vita.

Postumo è stato pubblicato il volume di racconti: *Silenzio*. È un libro, anche questo, assai triste, quasi che il Martini sentisse sempre più straziante l'oscuro presagio. Il mondo, per lui, è tutto avvolto in un velo grigio di malinconia, diradato appena dalla tenue luce che vi portano i ricordi del passato. In questi egli indugia come in un'oasi di serenità, conducendo con sé il piccolo Giorgio, per il quale soltanto può rinascere alla vita di allora.

Alla poesia dei ricordi, alla narrazione plastica, si accompagna sempre quell'accoramento nostalgico, quella trepida ansietà e quella rassegnata dolcezza che costituiscono l'inconfondibile fascino del Nostro.

\*

Il Martini ha scritto molto anche per il teatro, dove, più che la potenza drammatica, ha portato il lirismo elegiaco, l'intimità, la rassegnazione, caratteristici di ogni sua opera. In tutta la sua vita, egli non ha mai tradito il costante indirizzo della sua arte: si racconta anzi che, dopo aver scritto *Il fiore sotto gli occhi* per Dina Galli, questa gli domandasse: — «Con questa commedia credi tu di far ridere la gente?» — Al che Fausto rispose: — «Che ci posso fare io se non so far ridere la gente?»

*Il fiore sotto gli occhi* è senza dubbio il migliore dramma del Martini: ha ottenuto grande successo ovunque è stato rappresentato. Un professore e sua moglie, per sottrarsi alla mediocrità e monotonia della vita quotidiana, ricorrono alla finzione di credersi amanti, onde rinnovare il loro amore col sapore dell'ignoto e la voluttà della conquista. Ma il tentativo si rivela una pazzia piena d'insidie per quel prepotente impeto di vita che la simulata avventura ridesta nella moglie. Non è possibile ai due evadere dal cerchio ove la vita li ha chiusi, onde ritornano sulla vecchia strada, meno seducente, ma più sicura per la loro felicità.

Come si vede, Martini porta anche nel teatro, creature malate di quel suo male d'evasione, bramosi di vita non conchiusa da limiti, scontente per un inappagato desiderio di gioia.

E il dramma sempre si conclude col ripiegarsi di queste anime nella loro mediocrità, col loro confondersi nel grigiore anonimo.

Così nel *Giglio nero* che meritò al Martini il primo successo teatrale. Sorella e fratello vissuti sempre in provincia, sotto l'influsso di gente corrotta venuta dalla città a turbare la loro quiete, sono accesi per un attimo da brame peccaminose. Con la partenza degli ospiti ogni nube è dissipata e i due ritornano alla loro vita tranquilla.

Con *L'altra Nanetta* Martini ha tentato il grottesco. Nanetta, dopo una relazione colpevole con un uomo, sposa uno scrittore, il quale, tormentato da quel peccato d'amore della moglie, imprende a scriverne il romanzo, terminando con il ritorno dell'amante, che viene da lei ucciso. Senonchè l'amante ritorna realmente, ma Nanetta, che non ha nella vita il coraggio di ucciderlo, finisce col suicidarsi.

In questo dramma c'è meno spontaneità che nei precedenti.

*La sera del 30* e *La Facciata* sono drammi del tutto diversi dai menzionati, in quanto Martini ha voluto con essi avvicinarsi ai silenzisti francesi, ma con scarso successo.

Il Martini ha fatto anche alcune pregevoli traduzioni, tra cui ricordiamo soprattutto: *Bruges, la morta* del Rodenbach, per l'influenza che questo autore, da lui prediletto, esercitò poi sulla sua arte.

Concludendo il Martini, dalla vita respinto, ha di lei trionfato con l'immortalità dell'arte.

Il canto lirico con cui effonde la sua anima dolente, scontenta per un indefinito che lo preme con fascinante miraggio,

poteva essere, nei primi anni, noviziato crepuscolare, ma poi, per necessità, è divenuto il canto di una vita tragica a cui troppo presto furono tarpate le ali e che, annaspando nell'ombra verso cui fatalmente declina, non può non gridare al mondo la sua nostalgia di voli e di luce.

### *Federico Tozzi*

Nato a Siena nel 1883, morto a Roma nel 1920. Si è dato all'attività letteraria senza alcuna preparazione culturale. È stato un autodidatta. Figlio di un contadino di Maremma che, stabilitosi a Siena, seppe accumulare con l'esercizio di un'osteria, una piccola fortuna, e di una madre debole e isterica, fu nell'infanzia e nell'adolescenza, circondato da una gelida, dolorosa incomprensione. Da ciò il suo carattere chiuso, solitario, acre, tormentato da una tristezza cupa, morbosa, violenta, che mai sa risolversi in dolce, blanda malinconia. Il padre, cupido e interessato, avrebbe voluto il figliuolo entro la cerchia dei suoi affari, ma questi non ne aveva disposizione alcuna. Per i continui dissensi che ne seguivano, studiò da sè e a vent'anni, conseguita la licenza tecnica, riuscì a procacciarsi un modesto impiego nelle ferrovie.

Sposatosi, si stabilì a Roma, seguendo la sua vocazione.

Ha scritto vari libri, tutti improntati a quella sua personalità inconfondibile di uomo e di artista. Egli è soprattutto scrittore autobiografico, fin troppo egoistico, per quell'impossibilità a svincolarsi dall'«io» tormentato che gli rugge dentro e che, per la sua aggressività, avvolge d'un solo colore il mondo che lo circonda.

La caratteristica del Tozzi è un realismo crudo, incisivo, spietato, un'analisi minuziosa, attenta di moti interiori, un tratto rude, angoloso, in cui par s'effonda quella sua anima che, da tutti incompresa, non conosce il fidente abbandono e si strugge per un desiderio vano di pace, d'affetto, d'amicizia. C'è nei suoi libri una passione profondamente sofferta che talora si scuote in improvvise ribellioni, tal'altra sconfinata in cinica amarezza.

Il suo temperamento, sia per difetto di cultura, sia per certe asprezze intrinseche, trovava rispondenza nello smarrimento cinico e anarchico del suo tempo, dell'Italia cioè dell'anteguerra e della guerra, quando, tramontati i vecchi ideali, fermentavano i nuovi eventi.

Il suo stile riflette le incoerenze, gli sbalzi dell'animo suo: sconnesso, saltuario, disadorno; il linguaggio è senese.

Le prime opere del Tozzi sono autobiografiche; nonostante vi si senta già la tempratura dello scrittore vi è dispersione, abuso d'immagini, angustia di respiro.

*Bestie* — è un diario impressionistico ove l'autore si ferma a contemplare bestie, uomini e cose, per sfogare su di esse l'invincibile sua tristezza. Quest'effusione lirica della sua pena lo rivela subito autore moderno.

*Con gli occhi chiusi* — è il primo romanzetto ove egli s'ispira a ricordi di famiglia e dell'adolescenza: vi è narrato l'amore del figlio di un oste con una bella servotta, viziata, in cui è appunto descritto uno dei suoi amori giovanili. Il paesaggio, lo sfondo è sempre Siena, come in quasi tutti i libri del Tozzi, ma una Siena rigida, ostile, poco accogliente. In questo suo primo romanzo l'autore ha tentato di obiettivarsi, ma non vi è riuscito. Lo sforzo evidente fa pensare alla grande fatica che egli dovrà compiere prima di raggiungere l'indipendenza e l'individualità decisa dei personaggi di *Tre croci*.

*Il Podere* — anche questo, nonostante le intenzioni obiettive dell'autore, resta pur sempre nell'ambito d'una ispirazione autobiografica. Vi è però maggiore unità che nel precedente. Son qui narrate tutte le difficoltà, le lotte in cui egli venne a trovarsi, dopo la morte del padre, quando, ereditato un podere, si trovò di fronte a contestazioni cambiali, malcontento dei contadini, con la sua inettitudine assoluta per le cose agricole e gli affari. Basta leggere questo libro per riconoscere in Remigio l'autore stesso, timido, vergognoso della sua incomunicabilità, incapace di uscirne, preso talora da subitanee emozioni, buono intimamente, ma sempre incompreso. Il dramma di Remigio si conclude col restar vittima di un brutale assassinio che, in realtà, giunge un po' inatteso, nonostante gravasse in quell'atmosfera minacciosa.

*Tre Croci* — è il capolavoro del Tozzi. L'autore è finalmente riuscito nel racconto oggettivo, ha dominato la materia, estraniandosi da essa con una volontà più forte del suo egoismo. Non neghiamo tuttavia che all'inizio il romanzo tradisce la difficoltà, ma poi, a poco a poco, si rinfranca e acquista un tono netto, vigoroso. I protagonisti sono tre fratelli, proprietari di una bottega antiquaria di libri e quadri che, da essi male amministrata, li porta al fallimento, alla falsificazione di cambiali con la tragedia finale che si risolve col suicidio di uno e con la morte degli altri due nella miseria e nell'abbandono.

Piuttosto che un intreccio vero e proprio abbiamo una

rappresentazione di caratteri cruda, vigorosa, efficacissima nel dettaglio, a cui Tozzi sa sempre dare particolare risalto.

Con pochi tratti rozzi e potenti, egli ha fissato questo crudele affresco di anime nell'atmosfera tra realistica e allucinata comune a tutte le sue creazioni. La psicologia dei suoi personaggi, sempre così attenta e coerente nei vari momenti, prepara, con un crescendo, al dramma che li avvolge. L'autore è morto poco dopo aver dato alle stampe questo libro, ignorando quasi il suo successo, cosa che ancor oggi rimpiangiamo per quella soddisfazione che gli è mancata e che avrebbe certo portato un po' di luce nella sua perenne, sconsolata tristezza. Soltanto il suo grande critico Borgese poté fargli pervenire il suo lusinghiero elogio, scrivendo, in una lettera, all'amico: «Le tue tre croci resteranno piantate sopra un cimitero di chiacchiere letterarie». Effettivamente «Tre Croci» segna non solo una grande conquista dell'autore, ma è un dramma che, pur circoscritto nel chiuso ambito provinciale, ha valori universali per quel che vi è di profondamente e umanamente vissuto e sofferto.

Postumi sono stati pubblicati oltre il già menzionato *Podere* anche altri volumi del Tozzi, che verremo citando.

*Ricordi di un impiegato* sono ricordi autobiografici del periodo che l'autore passò come impiegato ferroviario alla stazione di Pontedera. Può definirsi un «poemetto lirico» in prosa, scritto in forma di diario, che ha la sua unità in quell'anima dolorante, oppressa dal corto respiro dell'angusta vita provinciale, testimone di piccoli intrighi e miserie. Meglio impariamo qui a conoscere il suo carattere vigile e taciturno, timido e sensuale, sempre risentito, anelante talora alla morte eppur sgomento per l'impagato desiderio di vita che l'incalza. E sul pettegolo grigiore provinciale, l'elegiaco richiamo della fidanzata malata che muore nella sua assenza ed egli giunge appena in tempo per vederla e baciarle la bocca gelida.

Completano il libro alcune novelle scelte fra le migliori del Tozzi: è in esse sempre alcunchè di strano, torbido, sensuale, allucinato.

Da molti critici Tozzi è stato avvicinato ai Russi, specialmente a Dostojevski e a Cecof, per l'osservazione attenta di stati psicologici e per una certa fissità mistica congiunta a quel senso allucinante che sovrasta la realtà, avvolgendola in un alone tragico.

È certo, però, che Tozzi non conobbe questi autori se non forse negli ultimi anni di sua vita. Una vaga, se pur lontana affi-

nità, può riscontrarsi col Verga, ma è bene sottolineare che Tozzi non è affatto un verista: a lui preme soltanto la vita interiore dei suoi personaggi, a cui c'intromette in modo violento e con squarci improvvisi, senza indugiare in minuzie di logica, nè in fotografica esposizione di ambienti e di fatti.

*Gli egoisti* — è un romanzo meno riuscito degli altri che s'ispira a vicende dell'autore nel suo soggiorno romano.

*Novale* — è anche questo un volume postumo: un epistolario d'amore alla fidanzata. Se la lingua vi è un po' trascurata, non essendo nelle intenzioni dell'autore dedicarlo alla stampa, vi è un'ingenuità e un calore di sentimento, per cui non a torto è incluso fra i migliori epistolari d'amore della nostra letteratura.

Ricordiamo infine *L'incalco*, dramma postumo in cui il padre autoritario vuol foggiare la famiglia sul proprio stampo.

Ne segue un conflitto col figlio che sostiene la propria libertà di vita, incitando anche la sorella a un dissidio coniugale. Lo stesso figlio provoca poi la morte del padre e della madre, ma, alla fine, si accorge che pur la sua libera esistenza ha bisogno di un appoggio morale che soltanto in se stesso non può trovare.

Il dramma, nonostante l'efficacia di alcune scene, non è riuscito. Tozzi che guarda solo l'anima dei suoi personaggi e ha un modo così suo di pensare e di scrivere, disgregato, violento, espressivo più nell'allusione e nel sottinteso che nella rappresentazione e nella parola, non era fatto per la chiarezza, l'ordine, la persuasione, la concretezza, necessarie al teatro.

Tozzi, nonostante il suo valore di scrittore e di artista, non è molto conosciuto, è rimasto un autore impopolare.

Per l'originalità d'ispirazione e di forme, sta a sè nella letteratura moderna: non si può non pensare a lui senza vederlo statuario, lontano da tutti, taciturno, lo sguardo accigliato, il volto contratto, ostinatamente chiuso nel suo eterno, inesplicato rancore.

### *Corrado Alvaro*

È nato a S. Luca (Reggio Calabria) nel 1895.

Si è affermato giovanissimo con una fisionomia propria, di uomo attaccato alla sua terra, con maniere rudi, immediate, con un volto doloroso, giovane per l'età, ma già solcato da rughe profonde. È l'Alvaro delle prime novelle in cui la critica salutava una genuina, sincera ispirazione, che, in certo qual modo, riconnetteva al Verga.

Nella raccolta *La siepe e l'orto*, egli dipinge con crudo realismo la sua terra, ne rappresenta gli uomini con un atteggiamento triste e severo.

Il dramma della miseria che intralcia la vita, dell'amore che, col suo sorgere, desta ansie e preoccupazioni nella povera gente, dà un senso tragico, caratteristico, alla prima opera dell'autore. Lo stile è impulsivo e disadorno.

Senonchè la semplicità, l'umiltà di questo montanaro primitivo, viene inquinandosi e complicandosi, sia per un suo prolungato soggiorno a Parigi, sia per influenze letterarie italiane e straniere. L'autore che prima era solo invaghito della sua terra e quella solo dipingeva con sincerità prepotente, soggiace ora al fascino della metropoli, assume aspetti volubili, bizzarri e contraddittori. Non è in fondo un cambiamento radicale, può dirsi piuttosto uno smarrimento, se in Alvaro han sempre, poi, più o meno, affiorato, pur tra allucinazioni e fantasie, le sue ottime qualità di uomo e di artista.

*L'uomo nel labirinto* è il primo libro che segna il nuovo indirizzo dell'Alvaro: è uno sforzo di minuta analisi psicologica che rasenta quasi il delirio. Il protagonista si confessa a se stesso: è smarrito in un labirinto inesplicabile di emozioni più o meno sconnesse, ma non ha nè forza, nè volontà per dominarle. È un ignavo più o meno cosciente di sè, un malato del secolo. Nonostante il libro appaia in fondo negativo, ha pagine vigorose in cui traspare la passionalità dell'autore, il tormento interiore che lo rode.

Questa divagazione dell'autore dall'ispirazione primitiva, spiega come molti critici l'abbiano conteso al gruppo di Strapaese per inserirlo in quello di Stracittà, classificazioni del resto sempre arbitrarie e il più delle volte errate.

L'Alvaro ha continuato a scrivere con fecondità sempre crescente, incontrando la simpatia del pubblico e spesso buoni giudizi dei critici.

Nei volumi di novelle *L'amata alla finestra* e *Gente in Aspromonte*, l'autore profonde la sua vena genuina, ma non ha più quel tratto solido, massiccio, che tanto bene si addiceva alla sua tempra: appaiono raffinatezze e complicazioni a scapito della sincerità e i caratteri perdono il loro risalto.

E veniamo al volume *Vent'anni* che ha meritato allo scrittore un premio letterario e che realmente ha pagine epiche, vitali, di un'evidenza e di una grandezza mirabili. Piuttosto che un romanzo, può dirsi un libro di ricordi e d'impressioni di guerra. La guerra,

del resto, aveva già ispirato all'Alvaro quel bel volumetto di *Poesie grigio verdi*, tanto apprezzato per potenza di sentimento e maestria di forma.

Debolissimo è l'intreccio di «Vent'anni»: assistiamo a uno sfilare di fisionomie più o meno emergenti su quel coro che Alvaro, con arte privilegiata, fa vibrare della stessa anima.

Basta leggere questo libro per farsi un'idea delle ottime qualità di Alvaro narratore: azione mossa, spesso drammatica, realtà scrupolosamente ritratta e pur non di rado sfumante nel fantastico, ruggente passione congiunta a idillica bontà e carità umana.

Questo senso d'umanità costituisce anzi l'unità del libro, poichè il racconto, in se stesso, è disgregato e saltuario. Lo stesso sentimento, infine, può in certo qual modo spiegare l'ingenuità dell'epilogo, in cui tutti quei personaggi si ritrovano insieme sul campo di battaglia.

Particolare rilievo ha Luca Fabio, il protagonista, in cui è certo impersonato l'autore stesso, ma, accanto a lui non si può dimenticare il timido, delicato Attilio Bandi, discendente di una generazione d'eroi e lo sfortunato Lorici e il colonnello Salvi e il generale Bandi e molte altre figure minori.

I capitoli sulla guerra hanno una foga irruenta, disordinata, ma ben rendono l'atmosfera turbinosa, l'eccitamento degli animi, l'entusiasmo di quella gioventù che a vent'anni ha sete di ambizioni e di glorie e che affronta la morte con un eroismo che talora è incoscienza, talora audacia, sempre bello, sempre degno d'epopea.

D'una viva rappresentazione realista è la descrizione della vita nella caserma di Firenze.

*La signora dell'isola* è un altro recente volume di novelle che sui precedenti, già menzionati, vanta un più completo abbandono e un più diffuso senso di pietà. Bellissima la novella «I denari» in cui è tutto il dolente martirio delle povere donne che nel paese aspettarono invano i loro mariti emigrati.

Non tacciamo infine di un diario di viaggi dell'Alvaro: *Viaggio in Turchia* ove l'autore è ben riuscito per quel suo particolare interesse per tutto ciò che è primitivo, genuino, patriarcale. Certi quadri d'insieme, certe movimentate scene d'ambiente, ricordano i migliori tratti dello scrittore: quella fusione equilibrata tra realtà e lirismo costituisce in gran parte il suo successo.

L'Alvaro è una delle migliori promesse della nostra letteratura contemporanea: soprattutto lo vogliamo spoglio di ogni



abito non suo e di ogni reminiscenza letteraria, forte soltanto di quella rude sincerità che gli è caratteristica e che di colpo ce l'ha fatto conoscere ed amare.

### Francesco Perri

È nato a Careri (Reggio Calabria) il 15 luglio 1885. È avvocato a Milano. Ha scritto *Primi canti*, raccolta di versi e *La rapsodia Caporetto* acceso poemetto di guerra: entrambi i volumi sono oggi quasi introvabili.

Il romanzo *Emigranti*, per cui ha meritato un premio letterario, gli ha dato improvvisamente la fama e gli ha assegnato un posto eminente nell'odierna letteratura italiana. In verità «*Emigranti*» è l'opera di un ingegno maturo, di un vigoroso scrittore che, riallacciandosi alla più sana tradizione italica, ha saputo trovare accenti universali.

È una storia d'amore e di dolore, piccola epopea di un paese sperduto della Calabria, verso cui pare inferiscano la natura e il destino. Con tenerezza accorata l'autore svela l'animo di quei poveri «rurali», ne racconta le vicende col cuore riboccante di compassione, ne idealizza il loro dolore fino a fonderlo al dolore di tutti gli uomini: «dall'angustia della loro vita il dolore si allargava, abbracciava un poco del dolore di tutti gli uomini, assumeva un senso universale».

L'intonazione del romanzo è verghiana: c'è il dramma della miseria, la tragedia di una famiglia disgregata nella sua unità, contaminata perfino nell'onore, «la sola ricchezza di quella casa, tramandata nelle generazioni da padre in figlio, l'ornamento migliore delle donne che portavano il suo nome».

Rocco Blèfari è fratello, nel dolore, di padron 'Ntoni: la stessa ingenuità, la stessa fierezza, la stessa anima temprata nell'assillante lotta con la miseria, sempre integra ed onesta. I caratteri resi con crudo realismo, la drammaticità delle situazioni, l'analisi intelligente ed acuta di certi stati d'animo, la visione corale dell'ambiente, ricordano senza dubbio il grande maestro, senonché in Perri troviamo un temperamento idillico, una sensibilità effusa, una capacità espansiva, un'intimità di confessione a cui corrisponde anche uno stile più duttile, in contrapposto alla rigidità verghiana. C'è anche qui la docile, triste rassegnazione, anche qui la creatura derelitta ripara fiduciosa nelle grandi braccia di Dio.

In «*Emigranti*», però, il tema è molto più vasto di quello di

Verga: mentre là il dramma si rifugiava nella provincia, qui varca l'oceano e congiunge i due mondi. Il povero provinciale avvilito dalla miseria, guarda lontano con l'animo gonfio d'illusioni e di sogni: nonostante l'amore che lo lega al paesello natio, vuol tentare le misteriose terre lontane onde accumulare un gruzzoletto e, al ritorno, sposare l'amata, dare il pane alle proprie creature. Ma quel denaro a qual prezzo è cercato!

Ne va di mezzo la rovina della salute, della famiglia, della società e, nel miglior dei casi, il povero esule sospira il ritorno alla patria lontana, con l'accoramento nostalgico del figlio che cerca la madre.

Il Perri ha preso a trattare un argomento ancor così vivo e scottante in noi (non si può dimenticare quanto preoccupante e dolorosa fosse l'emigrazione dei paesi meridionali in Italia prima del Fascismo), e ha creato un monumento che sarà di monito a tutti gli uomini, in tutti i tempi. Non è del resto che egli abbia voluto fare considerazioni d'ordine sociologico e demografico sul fenomeno dell'emigrazione: anche se lo ha voluto, lo ha sapientemente dissimulato, creando un'opera d'arte magnifica e vitale.

Il romanzo, pur con la sua vasta risonanza, è veristico, provinciale. L'anima calabrese resa con tutta la sua esuberanza spirituale e la sua invincibile malinconia, forma un tutto col paesaggio: «la vita dei calabresi è triste, dolorosa, angusta, come il paesaggio che, pur avendo tanti elementi di bellezza, non sembra bello, o la sua grazia vela di una profonda e dolorosa malinconia».

I caratteri del Nostro sono tolti da una folla misera, ignorante, superstiziosa, cedevole agli istinti, eppur intimamente sana, ricca di quell'ingenuità, di quella freschezza, di quel sentimento religioso che costituiscono la dolce poesia del popolo.

Se una qualche pecca vuol trovarsi nel romanzo, è un certo abuso del colore, particolarmente nelle descrizioni del paesaggio, ove il Perri spicca con l'accesa fantasia pittorica dei meridionali. Vi è talora qualche ripetizione, e una certa prolissità che non compromettono però, in alcun modo, la bellezza del libro.

Preferibile forse la prima parte, ove pagine idilliche si alternano all'azione mossa e agli scenari grandiosi. L'autore è maestro nel ritrarre gli ondeggiamenti della folla: ci son quadri d'insieme di un'evidenza plastica. Non solo, ma nella prima parte Perri trova gli accenti più commoventi, delicati ed umani.

Pandura, paesetto della Calabria, «chiusa in un cerchio di ferro da quei vasti latifondi, passati, non si sapeva come, nelle mani dei signori forestieri, non respirava se non per quel tanto che piacesse ai padroni di farla respirare». Gli abitanti non hanno pane; la loro terra è poco redditizia per l'inclemenza della natura: Pandura o guazza nello scirocco o è arsa dal sole. L'unica risorsa è emigrare! «Quel comune, che poteva essere il più ricco della provincia, era invece tra i più poveri e doveva mandare i suoi figli in America, in un altro mondo, a procacciarsi un tozzo di pane». Ma l'idea di emigrare riempie di un misterioso sgomento il cuore di quei poveri uomini, attaccati alla loro terra, le donne poi divengono furibonde. Si pensa perciò a rivendicare i diritti del comune sulle terre usurpate. Ci son le carte che attestano questo diritto, quindi la causa è giusta, tanto giusta che si andrà a prender possesso delle terre con la bandiera nazionale in testa e i ritratti delle Loro Maestà il Re e la Regina inalberati su due pertiche. Anche il Sindaco, scrupoloso e riluttante, sarà col popolo. C'è un gran parlottare la sera della vigilia sulle scale esterne delle casette di gesso, screpolate dai terremoti e bagnate dallo scirocco: questa volta Pandura è decisa. Anche Rocco Bléfari, sebbene con la sua previdente saggezza disperi della riuscita, cede all'ottimismo generale. Il poveretto ha una spina nel cuore: i suoi due figli vogliono emigrare in America, ma chi sa che, rivendicate le terre, non divengano tutti piccoli proprietari!

Purtroppo, però, la spedizione si risolve in una vera e propria razzia, con l'intervento dei carabinieri e con l'arresto perfino di coloro che vi hanno partecipato in buona fede. Tra questi Rocco Bléfari. E qui l'autore mostra con quale senso di misura sappia sfumare il comico nel tragico, valendosi della sola rappresentazione. Il povero Rocco che incede annichilito in mezzo ai carabinieri armati, con le maniche della giacca rigonfie di bottino, che gli penzolano e gli sbattono sui fianchi, può far pensare a una scenetta comica, ma il riso si smorza, quando, il giorno dopo, egli, ammanettato, passa davanti alla figlia che, singhiozzando «Pa' o pa', fatevi coraggio» — gli butta sulle spalle una coperta per ripararlo dalla pioggia e gli dà una salvietta con un po' di cibo. E lui, Rocco, «si allontanava tra gli altri arrestati, curvo, coi suoi grandi piedi nudi, guazzanti nel fango, sotto l'acqua fumosa, sbattuta obliquamente dal vento».

Ma non basta: se gli uomini sono ingiusti con Pandura, anche il fato la perseguita: dopo giorni di pioggia e di vento una

spaventosa frana inghiotte buona parte del paese, seminando un tragico squallore. Non resta che emigrare. Negli animi si fa strada la convinzione che «Pandura è terra maledetta da Dio e dai Santi». Gli emigranti sono già una quarantina, ma che irrequietudine questa partenza per l'ignoto! Il pensiero di dover affrontare terre misteriose, gente sconosciuta, incuteva loro sgomento, «abituati a vivere nel villaggio come in una grande famiglia, dove la gioia e il lutto erano sempre un po' comuni e trovavano il loro epilogo nella dolce casa di tutti, la chiesetta protopapale». «All'idea di morire lungi dalla loro terra erano presi da una specie di terrore religioso. Non vi era nulla che li atterrisse di più di questa paura di morire lontani, senza conforti, senza una persona cara e soprattutto senza il pianto triste e consolante delle loro campane».

Partono Gesù e Pietro, i figli di Rocco Blèfari. Gesù, ragazzino timido e ingenuo che, nonostante la sua grande vocazione per il sacerdozio, si è innamorato di Mariuzza, soave fanciulla, per la quale appunto affronta il lungo viaggio, onde sposarla e assicurarle agiatezza. Pietro, anch'esso innamorato, ma di una ragazza troppo bella, troppo procace, cresciuta per di più alla scuola della madre, la donna più lasciva del paese.

Parte anche mastro Genio che, proprio alla vigilia della partenza sposa Rosa, figlia di Blèfari, onde avere almeno la certezza di saper sua l'amata. E parte Peppe Liano che la stessa vigilia, ebro di desiderio seduce Giusa, l'altra figlia di Blèfari, ingenua e appassionata.

Il giorno della partenza gli emigranti ascoltano la Messa onde propiziarsi il Cielo: «nella chiesetta era un senso tragico di attesa», «qualche donna aveva il bambino vestito a festa come per rallegrare la partenza del suo papà, qualche altra lo teneva, attaccato al petto, come un'offerta di dolore e di amore a Dio». Gli emigranti se ne vanno seguiti dall'ansietà e dallo sconforto di tutto il paese, in cui s'è fatto un vuoto doloroso. La posta è attesa, strappata da quelle mani che se la contendono, divorata da quegli occhi insonni, arsi di lacrime.

Muore Peppe Liano schiacciato in una miniera di carbone e Giusa, incinta, deve confessare a suo padre la verità orrenda, mentre questi con la scure in mano, minaccia di colpirla. Salva per miracolo, è scacciata di casa, vive in un lurido basso con la sua creatura e solo ritornerà quando deve prodigarsi per il fratello malato.

Non torna più mastro Genio, perchè gli hanno scritto che sua moglie Rosa è infedele, lo ha tradito con il maestro Fazzolari. La poveretta, è vero che si è valsa di questo come segretario per la corrispondenza col marito, è vero che, turbata e inchiodata dal desiderio, non si ribellò un giorno ad un suo bacio, ma l'adulterio non l'ha commesso. Di fronte a Dio è innocente, ma di fronte alla condanna del paese e a quella, ancor più terribile, di suo padre, si vota al suicidio. È accompagnata al cimitero senza una lacrima, senza neppure il suono amico delle campane. Solo la sorella Giusa piange per lei e per lei si veste a lutto.

Non meno doloroso è il destino di Gesù, il quale, vittima di un impuro se pur fugacissimo contatto, ne porterà il marchio incancellabile in una di quelle malattie che non perdonano. Questa malattia lo porta alla tomba e contamina pure Mariuzza, dolce creatura d'amore e di bontà che, divenuta cieca, subisce rassegnata il suo martirio, sempre innamoratissima del marito, senza mai il minimo rancore per lui causa della sua rovina.

Crudele, infine, è il destino di Pietro il quale, ritornato al paese, con la certezza di aver dimenticato l'amata, che, nel frattempo, ha sposato l'amante della madre, nel rivederla è colto nuovamente da quella furiosa passione che lo fa uccidere dal rivale, proprio in piena festa della Madonna.

Con l'assassinio di Pietro e la morte di Gesù si chiude il romanzo e la dolorosa tragedia di quella casa, spaventosamente vuota, su cui solo giganteggia, statuario, il padre superstite.

\*

Creature e vicende sono rese con una spontaneità aggressiva : c'è una forza, un calore che trascinano, un impeto di commozione che tanto più s'impadronisce del lettore, quanto più il racconto appare genuino, scevro di artifici e manipolazioni. È un'immediatezza rude che piace ed avvince.

L'amore dei calabresi per il paese natio vibra in tutto il romanzo con note potenti.

Se perfino i terremoti non valgono a sradicare dalla loro terra quegli uomini che, seppelliti i loro morti, tornano quasi a riedificare sulle tombe, ben si può comprendere la nostalgia di coloro che la necessità costringe lontano.

E si sente che l'autore è appunto uno di questi : trapiantato a Milano, ha il cuore tenacemente avvinto al suo paesello. È sua la confessione d'amore degli esuli : «questa terra bruciata ci

perseguita e non ci lascia dormire fino in capo al mondo». Quell'inguaribile nostalgia vibra nel mesto addio degli emigranti, semplice eppur tanto commovente. «Giunti sopra il ponte della Fontanella, si voltarono tutti a guardare e a salutare ancora una volta il paese, quel mucchietto di case . . . ognuno ricercò e ritrovò la sua, rivede le piccole finestre aperte a metà, con un vaso di origano o una pianta di zenzero sopra il davanzale . . . Ah, le loro povere case, come le avrebbero ricordate anche in capo al mondo!»

E che affettuosa comprensione nell'ingenuo smarrimento di Rocco Blèfari, il quale non poteva proprio immaginare quel mare grande, infinito, tempestoso, sul quale dovevano navigare i suoi figli. «Il mare del suo paese, così bello, così calmo, definito, familiare con le sue voci, con le sue collere, con le sue nubi, non era certo fatto per suscitargli l'idea dell'infinito e del tempestoso».

Completa i deliziosi accordi di questa sinfonia d'amore e di nostalgia la commozione di Gèsu, nel ritornare al paese «rivedendo la terra del suo orto gli sembrava di rivedere il volto di sua madre, ne sbriciolava le zolle con la voluttà di chi accarezza un'amante».

Diversi sono i momenti del romanzo e in tutti il Perri ha avuto tocchi da maestro: solenne, senza sforzo, nel grandioso episodio della frana, disperatamente tragico nel furore di Rocco innanzi alla figlia sedotta, terribilmente sinistro nella maledizione di Porzia contro la figlia, delicatissimo nel ritrarre la dolente figura di Mariuzza e alcune scene al santuario di Polsi, in attesa del miracolo.

Non manca qualche pennellata umoristica: la spedizione dei Pandurioti, il ritratto del sindaco pieno di scrupoli, i vari atteggiamenti del maestro, ecc.

Concludendo: con «Emigranti» il Perri ci ha dato un'opera perfetta, italianissima nella materia e nel sentimento, universale nel valore e nel significato.

*Leonida Rèpaci*

*I Fratelli Rupe* (1933). Questo romanzo è il primo di una serie di quattro volumi sulla Famiglia Rupe, annunciati dall'autore. L'opera intera si propone di presentare il clima storico, sociale, dell'ultimo trentennio, lo spirito di questa nostra umanità travagliata, passata attraverso tante esperienze. Il primo libro si riferisce al primo decennio del secolo. L'autore narra le vicende

di una famiglia borghese, provinciale, che vive in Sarmura, paese di agricoltori e pescatori, nella Calabria. Famiglia numerosa di dieci figli che, morto il padre, si trovano a tirare avanti la baracca, continuando la tradizione di lavoro e di sacrificio, sottoponendosi a stenti e privazioni. La madre, superstite, costituisce l'unità della famiglia; i figli son divisi in due gruppi a seconda dei caratteri fisici e morali ereditati dai genitori: bruni gli uni, energici, tenaci, con l'orgogliosa forza del padre, biondi gli altri con la dolcezza, l'umiltà, la religiosa malinconia materna.

Attraverso l'attento studio dei caratteri, vibra tutto il fermento di una massa anonima e compatta, su cui grava l'agitata atmosfera sociale del principio del secolo, che particolarmente nella Calabria, terra arsa e sitibonda, trascurata dai governi, sfruttata dall'usura dei proprietari, si nutre di malcontento e di ribellione.

Come già il padre, Mariano e Cino, i fratelli maggiori, difendono la causa del proletariato, posato l'uno, aggressivo l'altro, che è anzi assiduo redattore dei fogli sindacalisti del paese. Pietro, maestro costruttore, disoccupato, è posto alla sorveglianza del fondo poco redditizio di Fraccà; tipo più sensuale degli altri, innamorato di Sara, la bella cantoniera, che, incarcerato il marito, diverrà poi sua amante.

È l'opposto di Mariano che inorridisce al pensiero di possedere Nina, nonostante la connivenza del marito, impotente e geloso, che spontaneamente si impone quel grande sacrificio per prevenire una sicura tragedia, riconoscendo in Mariano, idolatrato da tutto il paese, una creatura divina, superiore ad ogni confronto. Tristano, tipo sentimentale, ma non passionale, cuore generoso, insegna a Torino in un liceo, alloggiato in una pensione, ove è amato con capricciosa volubilità dalla figlia della padrona. Neoro, ragazzo vivace, turbolento, capo-brigata di ragazzini scapestrati, manesco dal tiro infallibile, eppur sempre incolume in ogni baruffa.

Frequenta il ginnasio ed ostenta orgoglioso la sua superiorità sul fratellino Leto, anima buona e dolce, che non esita a portare il suo modesto aiuto al fratello Mariano, nei lavori della Fornace, costruita dal padre e adesso riattivata, ma di assai scarso guadagno.

Ai sei fratelli fan riscontro le quattro sorelle: Lina, la maggiore, bella e buona, lieta di vivere, calma e incredula innanzi all'amore. Orsa, vivace e buffona, oppone a Lina il suo brio e la

sua anima accesa di sogni : «pregava Dio che mandasse un marito a Lina. Un marito a Lina era già mezzo marito per lei». Gilda, sempre crucciata e malcontenta, malaticcia e lacrimosa. Anita, infine, fanciullina ancora, che divide con Leto affetti e simpatie.

Su tutti domina la soave figura della Mamma che vive per i suoi figli, che si toglie il pane di bocca, per nascondere nel tovagliolo dei piccini, che allorchè li vede partire, dopo l'orribile catastrofe del terremoto, abbracciando il più piccolo, non ha che questa frase, densa d'amore e di passione : «Figghiu! Figghiceddu! . . . pensa a mia! . . .»

Nella famiglia c'è povertà, ma onestà ed armonia : non c'è che una legge per tutti : il lavoro! Il vangelo della famiglia è quello di Antonio Rupe, il padre, esempio d'attività indefessa. Con tenacia di vera «rupe» si accinse perfino alla rischiosa impresa di bonificare la tenuta di Calimera, infestata dalla malaria, vincendo le difficoltà, gli sconforti, l'ammutinamento dei contadini decimati dal male. Quella tenuta che, da lui redenta, diviene sua proprietà, ma che gli è poi tolta da vecchi proprietari reclamanti il possesso.

La famiglia vivacchia a stento con lo scarso introito della fornace di calce, sì che i poveretti aspettano con impazienza la primavera, allorchè il ramato alle viti favorisce i loro interessi. Ma l'inverno è lungo : spesso non si ha pane per la giornata e si deve ricorrere di nascosto al salvadanaio di Leto.

Su questa umile vicenda quotidiana ecco l'impressionante catastrofe del 1908, fatale a Messina e a Reggio. Sarmura, rasa al suolo, è scenario lugubre di morte, di follia, di tragica desolazione. I fratelli Rupe, per miracolo, scampati al disastro, si prodigano per il disepellimento dei morti, per l'assistenza dei feriti e dei senza tetto. Per ironia della sorte, la rovina degli altri è in parte la loro ricchezza : si devono inumare i morti sotto la calce per impedire le morbose esalazioni, si cominciano a costruire i piccoli edifici pubblici, sì che la vendita della calce è straordinaria e i Rupe, assillati di lavoro, son rianimati dall'inatteso guadagno.

Ma ormai Sarmura è un deserto, non ci sono più scuole e Tristano si porta con sè i bambini Neoro, Leto e Anita, in più Orsa, che farà da mamma nella nuova casa. La famiglia comincia a disgregarsi e il libro, in un alone di tristezza, si chiude.



Visione vasta e complessa, questa, in cui Rèpaci ci fornisce una prova meravigliosa delle sue qualità di narratore. Pur muovendo da un'ispirazione regionale, assume a un significato vasto e universale, abbracciando un'epoca, una generazione, con le sue velleità e i suoi sogni, i suoi interessi e i suoi entusiasmi, le lotte, le sconfitte, gli ardimenti generosi.

Questo del Rèpaci è veramente un romanzo di largo respiro; la vicenda è inquadrata in un nucleo sociale, psicologico, morale.

Talvolta la narrazione è crudamente realista, là, ad esempio, dove parla di meretrici e case di prostituzione, della sordida avarizia di Ciccio Licerta e dell'improvvisa pazzia di sua moglie.

Interessante la parte folkloristica che pone in luce i costumi regionali, gli scrupoli, le superstizioni, il culto di leggende e tradizioni.

L'autore racconta come i bagni di mare sian permessi soltanto con rigorosa divisione dei sessi e narra a proposito il sacrificio della vergine ventenne. Altrove descrive con abbondanza di tinte la festa della bara e il triste epilogo dell'animella impazzita.

L'eloquenza popolare, frutto di furberia e d'esperienza, è impersonata nei detti di Pitizonzo, cittadino di Sarmura, che interviene spesso a far luce e a commentare un fatto come nei «Malavoglia» i proverbi di padron 'Ntoni e degli altri.

Dei «Malavoglia» del resto troviamo l'accento commosso in alcune pagine, là, dove la vicenda è avvolta da un velo di passione e di malinconia: basta leggere le ultime pagine del libro, ove è descritto il congedo della madre dai figli.

Nelle scene inerenti al terremoto, Rèpaci ha note potenti: quelle ruine ancor fumigose, risonanti prima di flebili lamenti e poi chiuse in un silenzio di tomba, lasciano nell'animo un incubo doloroso, quasi dinanzi ad una vendetta divina.

Rèpaci, nel suo romanzo, tocca tutte le corde: la lirica, l'epica, la drammatica. Un po' farraginoso, forse, e un po' prolisso in certi commenti e disquisizioni sociali, comunque un narratore di polso, che si afferma con una spiccata personalità nella letteratura di oggi ove abbondano gli scrittori autobiografici e sono assai rari invece quelli che, come il Rèpaci, sanno virilmente affrontare la massa e il romanzo corale.

*Guelfo Civinini*

È nato a Livorno nel 1873. Poeta, giornalista, narratore, ha sempre una vena delicata, una sensibilità commossa, una grazia e un garbato umorismo che lo distinguono.

Le sue poesie, come del resto i migliori suoi libri di prosa, risalgono con compiacenza il passato, traendone note dolci, tenui, piene di una malinconia sommessa e nostalgica. Son ricordi d'infanzia, del buon tempo andato che rivivono in quelle strofette facili, musicali, dal ritmo che trascina. Caratteri questi comuni alla poesia crepuscolare invalsa come reazione al dannunzianesimo e lo stesso Civinini è stato incluso nella schiera dei poeti crepuscolari, nonostante egli se ne mostri poco soddisfatto, asserendo invece di essere «animale solare, tipo lucertola».

I suoi libri di poesie *Sentieri e nuvole* e *Cantilene*, pur con qualche difetto di uniformità e faciloneria, ce lo rivelano subito temperamento lirico, gentile, poeta in tono minore, quale apparirà anche in tutte le sue opere in prosa e in tutte le sue corrispondenze di colore come giornalista, inviato straordinario.

Fra i suoi libri di prosa, particolare successo hanno meritato i due ultimi *Odor d'erbe buone* e *Pantaloni lunghi* ricordi d'infanzia il primo, dell'adolescenza il secondo.

*Odor d'erbe buone* ha meritato un premio letterario. Lo scrittore, fedele al tema prediletto, ritorna agli anni lontani della sua infanzia, col rimpianto di una felicità allora intravista e poi irreparabilmente perduta. Si rivede bimbo provinciale nella grigia casa di Grosseto, tutta silenzio e penombra, avvolta da folate di odori schietti e casalinghi. Cresce pallidino, selvatico e fantastico, sensibile agli aspetti e alle voci della città triste. I voli delle rondini, al tramonto, il suono delle campane, un esile palmizio, intravisto dalle finestre di casa, le storie romanzesche udite dalla mamma, gli danno una gioia commossa ed attonita, son deliziosa esca alla sua anima sognante. Della vita, — confessa l'autore, — mi andavo facendo un'idea scarnita, infantilmente austera e vagamente eroica. Un giovedì grasso, dopo essersi mascherato da pulcinello, per compiacere altri, si trovò alla fine così mortificato e avvilito, da singhiozzare come un disperato, raccomandandosi a Dio perchè lo facesse morire.

E con la visione della Maremma desolata dalla malaria, della cittadina silenziosa, spopolata nei mesi estivi, affiora il nostalgico ricordo della scuola. Il primo insuccesso di un brutto

scarabocchio nero sulla pagina vergine del quaderno delle aste e la pietosa storia di quel compagno che aveva la mamma «poco di buono» costituiscono l'ingenua poesia del capitolo «Odor d'erbe buone», che dà il titolo al libro.

Soprattutto commovente è l'ultimo racconto «Morte del bimbo provinciale», ove assistiamo al trapiantarsi a Roma della famigliuola povera e spaesata. La figura della madre dolente, quella un po' comica del patrigno, l'angoscioso smarrimento del fanciullo in quella Roma troppo grande, troppo ostile al ricordo della confidente casa grossetana, formano un insieme nitido, vibrante di intima passione sofferta, ove l'arte del Civinini, fatta di povere cose permeate di sentimento, raggiunge la più alta espressione.

Se nelle poesie c'era una compiacenza un po' esagerata per cantare le cose passate di moda, «le piccole cose di cattivo gusto», come già le definì il Gozzano, tanto che esse riuscivano troppo invadenti, nei libri di prosa c'è maggior misura e quei particolari servono piuttosto a render l'atmosfera in cui gravano sentimenti ed azioni.

In «Odor d'erbe buone», ogni ricordo è narrato con semplicità e con candore: c'è un tono caldo, intimo, buono che irresistibilmente ci attrae verso lo scrittore. È un libro modesto, eppur squisitamente lirico in cui — come è stato detto, — par davvero di respirare gli odori umili e sani tanto cari all'autore.

In *Pantaloni lunghi*, Civinini rievoca la sua adolescenza smaliziata, le sue prime inquietudini, le delusioni e sorprese di quell'età che egli definisce la più impura e antipoetica nella vita dell'uomo. Pagine anche queste commoventi e sincere e del più grande interesse perchè, con la massima naturalezza, ci riportano a quell'età da noi tutti vissuta e in cui, un po', tutti ci ritroviamo. L'anima delicata e buona del fanciullo che, dalle fantasticherie dell'infanzia, è portata a contatto di una realtà cruda ed ostile, acquista una pensosità malinconica in cui son già i presagi dell'uomo.

Con i ricordi di scuola troviamo in questo libro i primi assaggi di vita: il suo primo, purissimo amore nel racconto «Odor d'eliotropio», certe curiosità pettegole e ansietà sensuali in «La serva dalle calze rosse», la sua prima avventura con una vedovella, da cui uscì uomo purificato da ogni maliziosa, ingombrante fantasia, nel racconto «Fare all'amore».

Ed ancora il ricordo della prima barba rasata, di una terribile

fame sofferta, di oscuri drammi carpitati nella grande città, prodiga di tanta incomprendimento fra la «borghesia infiocchettata» e la squallida miseria, costituiscono altrettanti racconti ove l'evidenza, l'arguzia, l'umana bontà e l'aggraziato rimpianto, si fondono in una prosa piena d'incanto.

Civinini ha scritto anche per il teatro, ma quel che sorprende, qui egli non ha più quel tono smorzato, in sordina, caratteristico dei suoi libri di poesia e di prosa. Nel teatro egli ha assunto un aspetto spregiudicato e cinico che mal gli si addice, dovuto forse alla ricerca d'effetto. Ad un osservatore attento, però, non sfugge quel tanto che affiora della sua natura mite e buona in certe sfumature: talvolta cogliamo anche quel fine umorismo che dà tanto sapore alla sua prosa.

Fra i suoi drammi citiamo *La casa riconsacrata*, *Notturmo* e *Moscaio* ove l'autore si compiace di descrivere scene di abiezione e di malavita.

Molto scalpore suscitò *Regina* ove è rappresentato il dramma di una contadina che, trasformata in un'esperta, corrotta mondana durante un soggiorno a Roma, ritorna poi al paese ove è acclamata come sovrana dalle autorità e dagli abitanti, a scorno dei pochi che si ribellano per l'immoralità del suo trionfo.

Ma, nonostante certa capacità di architettura rivelata nel dramma, il vero Civinini, uomo ed artista, bisogna cercarlo nelle sue delicate pagine di poesia e di prosa.

Civinini sognatore, nostalgico, un po' sensuale, «figlio dei tempi romantici», come egli stesso si chiama, non poteva essere che lirico e tale sempre è rimasto, anche quando, condescendendo alla moda, ha tentato di assumere atteggiamenti non suoi.

### Piero Gadda

Nato a Milano il 13 febbraio 1902.

Scrittore giovane con una spiccata personalità artistica, già segnalato al pubblico con un premio letterario. Dal suo esordio nel 1924, con «L'entusiastica estate», fino ad oggi, ha compiuto un progresso straordinario, giungendo alla perfezione del suo ultimo romanzo: «Gagliarda».

Nei primi volumi oscillava ancora tra il frammentista e il narratore, prevaleva il letterato con le sue belle pagine nitide, fiorite, all'uomo che si addentra pensoso nella vita.

In *Liuba*, però, edito nel 1926, questo distacco è meno

sensibile: abbiamo già una figura viva, reale, un fremito che s'insinua nel racconto, una potenza di commozione nuova. Siamo qui in ambiente esotico, nella regione del Caucaso, a Tiflis, e Liuba è la gentile creatura d'amore, fiore che sboccia e reclina fra scenari tragici di guerra e di morte, visione serena e consolante che passa con soave profumo d'idillio.

A Liuba seguì *Verdemare*, in cui era già palese il progresso che doveva condurre Gadda al suo primo, vero successo, cioè al volume *Mozzo* che meritò, nel 1930, il premio della «Fiera Letteraria».

*Mozzo* è un racconto dalla trama tenue, semplice, con pochi personaggi, ma pieno di una vitalità, di una ricchezza interiore, di una finezza d'osservazione che si rivelano soprattutto nei graduali trapassi dell'anima di un fanciullo di fronte alla natura, agli uomini, alle cose. L'azione non stagna mai, avvince e interessa.

Mozzo è figlio di un casellante di Liguria; appena nato, «l'accelerato della sera coprì le prime parole fra i due sposi». Su lui, fin dai primi anni, grava il destino del marinaio, con grande fierezza del padre e dello zio, capitano di lungo corso, e con terrore della madre che vorrebbe invece farne un vignaiolo. Morto il padre, la famigliola, accresciuta da una sorellina, deve lasciar la cantoniera e, dopo una fortunosa traversata su una barca a remi, che è come il battesimo di Mozzo ai disagi e alle insidie del mare, riparano in un paesello, presso gli zii materni. Mozzo conosce qui una bambina, Ginevra, il suo primo innocente risveglio all'amore; a questa bambina confiderà segretamente la sua fuga, allorchè per la suggestione operata in lui dal «Patto marino», stretto con un vecchio lupo di mare, negli anni della sua infanzia, scapperà di casa per imbarcarsi sul veliero di quello.

Tutta la perizia del Gadda, come abbiamo detto, è nel cogliere il sorgere di nuove sensazioni nell'animo del fanciullo: efficacissimo nel ritrarre l'infanzia di Mozzo silenziosa, solitaria, fantastica, il suo primo affacciarsi al mondo proibito della ferrovia, le sue confidenze col treno, col mare, con la scuola, l'avventura del «Patto marino», l'ingenuo sgomento e rimorso per il malessere della mamma alla sagra del paese.

La sensibilità del Gadda si effonde in tono sommesso, misurato: non conosce l'irruenza, ma non per questo è priva di calore. L'accorato dolore di Mozzo per la morte del padre è tutto in quel silenzioso pianto del ragazzo, accoccolato sugli scalini della

soglia. E quanta gentilezza nell'idillio con Ginevra, piuttosto intuito che espresso, fatto di sguardi innocenti, sogno accarezzato nell'anima, più che realtà concreta.

— Sai — disse Mozzo piano — parto . . .

— Dove vai? — disse Ginevra senza scomporsi.

— Le donne! . . . — pensò Mozzo sconsolato.

Tutti i personaggi di questo racconto hanno un rilievo plastico: la Nunziata tanto bella nella sua florida sanità di giovane sposa, invecchiata poi nel suo dolore; il «*lupo di mare*» bonaccione, indulgente, dal tratto rude; lo zio parroco, figura così cordiale nell'opulento sfondo del suo frutteto.

Affiora di quando in quando, anche in questo libro, quella compiacenza descrittiva, caratteristica del Nostro, ma prevale soprattutto l'interesse umano e questa definitiva conquista fa annoverare Gadda fra i migliori narratori del nostro tempo.

*A gonfie vele*, il volume che seguì, è costituito da tre racconti. Nel primo, *Liuba*, il Gadda ripete il racconto precedentemente pubblicato, nel secondo, *Ulisse e i Ciclopi*, ricostruisce ironicamente, con molto spirito, il noto mito dell'Odissea, nel terzo, *A gonfie vele* che dà il titolo al volume, racconta un viaggio per mare, dal Messico, attraverso l'arcipelago delle Marianne, fino alle Filippine, ricostruendo, per le vicende, quello compiuto e narrato da un mercante fiorentino, il Carletti, sulla fine del 500. Gadda vi porta di suo uno spirito arguto e moderno e quel senso fresco della natura in lui vivissimo. I paesaggi agresti del secondo racconto e i vari aspetti del mare, nel terzo, hanno lucentezza e colori di acquerelli.

*Gagliarda* è senza dubbio il migliore lavoro del Gadda. Rispetto a «*Mozzo*» ha un respiro più vasto, e più vario e mosso sì nell'azione che nei personaggi. È inquadrato nell'ambiente storico del 1808, epoca del vicerè Eugenio Bonaparte a Milano e del re Gioacchino Murat a Napoli, quando l'Italia, sotto l'influenza di Napoleone Bonaparte, fu, per la prima volta, scossa da un fremito guerriero, da un anelito all'unità.

Il romanzo ha forma autobiografica. Il conte Cusani Velasco, gentiluomo lombardo, nel 1821, allorchè l'Italia prepara con fede il suo risorgimento, rievoca i suoi anni giovanili, una sua casta, amorosa avventura e il suo battesimo di guerra nella presa di Capri, tolta agl'inglesi dalle truppe francesi e italiane.

Il conte Cusani Velasco fu dal vicerè Eugenio mandato a Napoli per una delicata missione diplomatica. Durante il soggiorno

in questa città egli assiste all'ingresso trionfale di re Gioacchino, nella cui occasione conosce fortuitamente Gagliarda e s'innamora di lei. Gagliarda è una fanciulla siciliana, gentile, pura, appassionata: «sotto il pudore di fanciulla, la natura aveva preparato un sangue ricco e caldo, che lei stessa ignorava». Orfana di un ufficiale di marina, è accesa da straordinario spirito bellico e da grande ammirazione per i militari. Vive con una vecchia zia, in una villetta solitaria, sotto la rigorosa sorveglianza di una servente. Quest'amore così delicato e casto è contrastato: Gagliarda è promessa dalla zia ad un facoltoso cugino, non più giovane ormai, che dovrà farla entrare in possesso della villa da loro abitata. La fanciulla ama invece il brillante ufficiale e per lui sono i suoi primi furtivi, ingenui abbandoni. A lui, ella invia una sera un disperato appello per impedire la partenza voluta dalla zia per un soggiorno presso il cugino, ma proprio quella sera il giovane conte, per un fatale equivoco, è arrestato e imprigionato.

Chiarite le cose, posto in libertà, corre dalla sua Gagliarda, ma non la trova più; la villa è sprangata. Col pensiero a lei rivolto, si unisce alle truppe che muovono all'assalto di Capri, combattendo eroicamente e rimanendo ferito. La sua convalescenza è allietata dall'amorosa assistenza di Gagliarda tornata sulle sue tracce, ma son giorni di felicità fugace. I genitori dell'ufficiale, chiusi nella loro nobiltà, fieri della brillante carriera del figlio, risolutamente si oppongono al matrimonio di lui con una fanciulla borghese. Gagliarda, angosciata, fugge, ma la piccola imbarcazione, che doveva allontanarla per sempre dall'amato, è travolta dai flutti e la fanciulla tragicamente perisce.

Sopra un movimentato sfondo di ambienti militari e politici, si profila questa delicata, triste storia d'amore, che rimane tuttavia in un'atmosfera serena, senza nulla di pessimistico e di opprimente.

Gadda, ad una malinconia idillica, unisce una freschezza di sentimenti, un modo fiducioso di guardare la vita, una signorilità e misura di atteggiamenti per cui i suoi romanzi hanno una spiccata individualità nella letteratura odierna.

«Gagliarda», come ambiente, paesaggio, sentimento e colore, è un romanzo tipicamente italiano: vicende e personaggi, in parte storici, in parte inventati, si fondono in un tutto vivo, reale, equilibrato sì che non avverti minimamente alcuna sutura.

Nonostante l'età lontana riusciamo, senza alcuno sforzo, a immedesimarci negli uomini di allora, a dividere le loro ansie e i loro entusiasmi, in virtù della verità, umanità e passione di cui

è permeato il racconto. L'anima napoletana è stata resa con particolare comprensione e simpatia, spesso con molto spirito. Basta ricordare l'eloquente figura di don Giulio, fervente filodrammatico, acceso da straordinaria passione per l'opera buffa napoletana, in ispecie per Paisiello. Subordinando tutto a questa mania, «stimava buono quel governo sotto cui prosperasse la stagione d'opera», si meravigliava che ad uomini chiusi alla gioia del canto, si potessero affidare dei battaglioni, se non per condurli al macello e non arrivava a capire che alcuno si potesse innamorare fuori del mondo teatrale. Delle cantanti diceva: «sono piene di capricci, sono irrequiete, sono incostanti; ma se soffrire bisogna, almeno si soffre per donne che, quando sono rapite dalla musica, sembrano visitate da un raggio di cielo».

Nel paesaggio, dalla Brianza a Napoli, a Capri, Gadda profonde a dovizia le sue qualità pittoriche e ciò non a scapito della vita, perchè, in lui la natura ha uno spirito sempre presente e partecipe agli eventi. Per Napoli ricorre spesso l'attributo di «divina». «Divina Napoli! com'era bella, gaia, innocente, scapigliata, con le sue strade brulicanti, dove gli squallori della miseria popolana parevano racconsolati dall'essere esposti ad un sole tanto glorioso!»

Non poteva essere che una scioccherella — a giudizio del conte Cusani — quella damigella d'onore della regina che, con aria annoiata, definiva il golfo di Napoli, «questa meraviglia unica al mondo», con la puerile espressione «bel paese»!

Concludendo, tutto, in questo romanzo, dall'idillio tenero per Gagliarda, alla sapiente, umoristica osservazione dell'ambiente, allo smagliante incanto del paesaggio, all'epico assalto di Anacapri, tutto è profondamente sentito, vissuto, reso spontaneamente con uno stile semplice, aggraziato, disinvolto.

Gadda ci ha dato con «Gagliarda», una magnifica prova, delle sue qualità di narratore e la misura migliore delle sue forze.

*Paolo Calabrò*



## IL ROMANZO DELLA BONIFICA «SOTTO IL SOLE» DI FRANCESCO SAPORI\*

Se le campane di Natale salutarono il comparire d'un ottimo libro di Francesco Saporì (*Coi Re Magi e con le stelle*), gli echi primaverili di quelle di Pasqua ne han salutato già un altro, un romanzo questa volta: *Sotto il sole*, opera narrativa di vibrante argomento moderno.

Il libro è bello, lo diciamo subito con parole povere senza stare a far ragionamenti per giungere a questa conclusione. Piuttosto è piacevole darvi una scorsa con qualche sosta, ora che, avendolo già letto una prima volta, possiamo indugiare nei punti che più ci hanno colpiti o commossi o che, comunque, ci han fatto pensare o sognare.

Alcuni anni or sono un'opera del Saporì, il romanzo *In capo al mondo*, trattava della bonifica nella zona ostiense e della colonia di romagnoli che durò e vinse l'aspra battaglia con la natura nonché coi dirigenti d'allora, cioè dell'epoca umbertina. Oggi il Saporì è stato conquistato da una sua antica passione: quella per l'Agro Pontino, e quindi per la grandiosa bonifica integrale della regione da lui elevata a tema d'arte. Quella terra d'un fascino malato ma indiscutibile, che ispirò il pennello di artisti e la musa di poeti, ma dove la vita non allignava che così stentatamente da non potersi chiamar vera vita. Squallore solitudine acquitrini e febbre, la dea Febbre che faceva pallidi i volti e sola la terra. Misere capanne, branchi di bufali, butteri semiselvaggi, guitti, cavallanti, pescatori di telline «antichi come il mare». In fondo, il Circeo favoloso, confuso di leggende vive ancor oggi nella bocca degli indigeni e nella penna degli scrittori: e il Tirreno laggiù, ampio e solenne.

Il destino di questo territorio fu per secoli di quasi totale abbandono. Tutte le iniziative tentate sotto questo o quel ponte-

\* Francesco Saporì, «*Sotto il sole*». Romanzo. — Casa Ed. «*Novissima*», Roma, 1935.  
XIII. L. 10.

fice, fallirono via via, vinte dalla forza maligna della malaria, della pestifera palude che tutto inquinava. Dal tempo dei Romani il problema pontino era in definitiva rimasto insoluto e pareva insolubile. Un misterioso fato sembrava vi pesasse sopra negando la vita a quella zona del Lazio che si stende fra Roma e la Campania. Portentosa volontà, portentosa fede han compiuto il prodigio: e questa, che è forse la più grande opera del Regime, la più universalmente nota, era ben degna d'esser cantata da un poeta quale è Francesco Saponi, il quale come un antico aedo ne ha celebrato il volto antico e nuovo. Non ebbero le epoche remote bardi e troveri che esaltavano le battaglie e le giostre, le imprese audaci d'amore e d'ardimento? Dal menestrello ignoto al grande cantore epico, dalla romanza al poema, ogni tempo ebbe il suo travaglio, la sua gloria, i suoi canti. *Sotto il sole* è la «*chanson de geste*» dei tempi nostri. E' l'esaltazione di grandi opere di pace osate da un popolo che, uscito vincitore dalla guerra, ha issato dopo amara vigilia di smarrimento le sue vittorie in cima ai pennoni di nuovi Comuni e alle torri di nuove Chiese. Tutta una regione guadagnata all'Italia; dov'erano i paduli e dove in mezzo alla maledizione della febbre gli abitanti languivano di stenti, oggi ridono i poderi rigati di verde, le piccole case linde piene di lavoratori e di bimbi.

Tema di vaste proporzioni che ha tentato l'animo dell'artista e dell'italiano. Egli ha immaginato la vicenda d'un pioniere, d'un innamorato di quella contrada dove la maga Circe colora tutto di sé regnando nel suo mito millenario, il quale sogna la redenzione dell'Agro e, unito ad altri animosi che quel paese amano e vorrebbero veder risanato, alimenta predicando, scrivendo, lottando, l'ideale d'un avvenire di salute e di benessere per la terra e per le creature. Così quelli che furono i seguaci di apostoli come Angelo Celli, Giovanni Cena, Battista Grassi, hanno infine veduto il sogno fatto realtà sotto l'impulso di Mussolini. L'ingegnere Alessio Stacchini, il quale insieme alla sua famiglia ha finito con lo stabilirsi in una sua tenuta sul lago di Fogliano, e poi a San Felice Circeo, è un'anima inquieta, uomo d'azione ma anche di pensiero. Anzi è un sognatore prima che uomo d'azione. L'attività avanti d'esser tale dev'esser stata un'idea o un sogno.

La storia di questa famiglia si svolge di pari passo con quella della palude, l'una si immedesima nell'altra. Certo, protagonista del romanzo non è soltanto la famiglia Stacchini, e il con-



La vita della famiglia Stacchini fluisce in quest'ambiente fascinoso e non facile. Il padre si occupa delle proprietà, integrate da grandi allevamenti di cavalli, cerca di dare agli indigeni l'esempio di culture appropriate, di progrediti sistemi di coltivazione, favorisce la lotta antimalarica. La madre asseconda, docile e volenterosa. I figli crescono ognuno col suo sogno e il suo destino. Quando, dopo anni di travaglio e di dolori, l'auspicato risanamento è un fatto tangibile, il rigoglio nuovo della terra fa germogliare anche la fraternità nel cuore degli uomini, l'amicizia fra gli immigrati dagli stessi paesi, che furono forse vicini in trincea. «... La nuova vita riprendeva gli animi.» «Al confine del campo che è stato loro assegnato, i coloni Cottarelli e Farneti si incontrano. Fermano gli aratri e parlano della fertilità della terra.»

E il gesto del contadino divien jeratico, assume significazione, grandezza di rito: il bifolco «Primo s'immerse con la punta del vomere in quella terra, che doveva imparare a conoscerlo, e come Romolo antico, fece il suo solco.» Non è bello?

Ecco tre contadini entrati nel nuovo casale colonico; dopo che le loro donne hanno acceso i focolari, sono andati all'aperto a vedere quello che sarà l'orizzonte del loro lavoro d'ora in poi: «Dietro ai tre uomini erano rimaste le orme: le prime impronte del possesso.»

La terra abbandonata e attonita, dove flora e fauna vivevano come in una foresta vergine, aveva la sua bellezza, nefasta però alla vita umana. Le ninfee dei laghi ne erano l'emblema, che le macchine idrovore distruggeranno, suscitando qualche rimpianto nel cuore dei romantici. Questa singolare malia pervade tutta la prima parte del romanzo. La vita della selva con la sua grande varietà d'uccelli, di serpi, il misterioso pullular di piccole vegetazioni ed efflorescenze del sottobosco, i frulli, gli stridi, fruscii d'ali e di foglie, tutto è reso con animo di poeta e occhio d'osservatore innamorato del suo soggetto.

Siamo tra le rovine dell'antica Norba: «Che belvedere, di lassù! Tutta la palude stava adagiata, come un'inferma su un letto di fango, in faccia al mare che abbagliava. Un silenzio infinito.

Entrarono in mezzo alle mura speronate dell'ingresso alla città volsca. Quelle pietre superstiti, maschilmente squadrate e in preda alle ortiche, sembravano le quinte d'un antico teatro all'aperto. Da per tutto prati splendenti di margherite. In cima alle mura, alcuni asfodeli tentennavano, eretti su ciuffi bassi e ricciutelli di cicuta. Delle pecore brucavano qua e là.

In mezzo ad esse, un pastorello che si sapeva solo, soffiava nei quattro forellini di un flauto di canna tagliato da sé. Era un vago chiacchierio pastorale, una voce che invocava l'azzurro, anzi un idillio con l'azzurro. Forse anche il gregge lo intendeva. I suoni si libravano senza sovrapporsi: calmi, nostalgici.»

La deliziosa pagina continua — e grato sarebbe tutto citare qui come altrove senza restrizioni: ma meglio, invitare alla lettura integrale del romanzo stesso.

Il buttero Edisto è la natura primordiale, è già il passato, un mito. Quando la bonifica, grande opera di civiltà modernissima, giunge fino a lui, quando egli tardivamente ne diviene cosciente e sgrana gli occhi su quelle cose nuove che gli mutano tutto, perfino l'aria, egli non riesce ad adattarsi. Non può trasformarsi. Selvatico e fangoso come un bufalo, terrestre, errabondo, è simile a una roccia del Circeo, quasi un fossile. La sua anima di primitivo si rivolta in un'ultima ribellione. «... Il belato dei greggi, il gracidio delle rane, le rapsodie delle zampogne di canna svanivano. Il suo mondo crollava.» In fondo, quest'uomo è un mistero, un pezzetto vivente di preistoria. La sua sagoma piena di carattere che il Saporì ci rappresenta come una di quelle sculture rustiche in legno, con la sua montura di classica immutabile miseria, sempre in arcione a una bestia selvatica quanto lui, quel misto di scontentezza, d'ignoranza, di cupa fierezza, compone di questa creatura primeva, non priva di sapienza e di cuore nella sua elementarità, una delle figure più interessanti del romanzo. No, egli non credeva né vuol credere alla realtà della bonifica che avanza a gran passi e trasforma uomini e cose. Quando comincia a «vederla» a «sentirla», reagisce con la fuga. Lontano, verso una landa tuttavia solitaria con cui saprà intendersi ancora la sua istintività.

Al buttero che negava fosse possibile risanare la terra dominata dalla febbre fatalmente, secondo lui, come da un mostro invincibile, l'ingegnere Stacchini aveva detto, tra serio e faceto, che un giorno o l'altro un santo guerriero verrebbe a uccidere il drago. Le parole del pioniere sono lungimiranti, profetiche. Edisto se ne ricorderà quando fuggendo a cavallo con l'anima in tumulto... Ma sentite il bellissimo squarcio: «L'alba contornò d'incerte balugini il gruppo centauresco su per la quota scogliosa di Norma. Sostò ad una capannuccia di sassi e terra, tra gli ulivi che parevano, a quelle luci antelucane, panieriere d'argento cesellato.» .....

«Appena raggiunta la strada di Ninfa, quasi temendo d'esser visto,

prese a galoppare per le capezzagne come se fosse inseguito. Le opere della bonifica redentrica lo spingevano via a ritroso nel tempo, verso lontananze arcaiche.

Raggiunse le dune. Il sole s'era levato sui Lepini, ma il cielo si chiazzava di nubi simili ad armenti. Dall'orizzonte alla riva le onde tessevano frange argentate sul telaio del mare.» . . . . «Mentre galoppava verso Torre Astura, un bianco fantasma a cavallo si staccò dalle nuvole. Gli moveva incontro ingrandendo, precipitando sui cirri color di sangue. Volle negarlo. Ma invece di sparire, cresceva di plastica evidenza dinnanzi a' suoi occhi. Gli pareva che il maremmano s'impennasse. Dovette spronarlo con forza.

Così Edisto incontrò San Giorgio che ha ucciso il drago.»

Alla rappresentazione di una chiara sonante realtà fattiva sono conteste simili pagine di liricità potente: frutti e fiori s'intrecciano come in un festone robbiano, come gli *adagi* e i *crecendo* si alternano in un'opera musicale.

L'ordine subentra finalmente nella regione un tempo disertata e sterile. Campi e case dov' era abbandono e putridume. E «i pozzi ebbero l'acqua, i focolari il fuoco, le stalle i muggiti.» Conciso e jeratico come un versetto biblico.

Non solo per le immagini ritagliate dai giornali e attaccate al muro nelle case coloniche, ma anche nei cuori, grati del nuovo benessere, della nuova speranza «la figura del Duce sembrava occupasse la parete, la casa, tutto . . .» Pace, fiducia dell'avvenire in quelle casette, ognuna a guardia di un podere. Circola, nelle pagine su Littoria un'aria campestre e casalinga, un *odor d'ambiente*, un profumo di pane appena sfornato, di rosmarino e d'erba luisa. E' la gioia di quella rinnovata vita piena di promesse, la poesia rustica di quelle dimore dinnanzi alle quali le donne immigrate s'inginocchiarono prima d'entrare a prenderne possesso.

La terra, malata prima, trionfante dopo la grande opera, dòmina e penetra ogni pagina. E penetra le anime. La passione audace di Alessio Stacchini è mansueta arrendevolezza in Clarice sua moglie, ardore di giovinezza fantastica e pulsante in Selvaggia la loro figlia, che sente il fascino della terra di Circe quasi come una rivelazione. Sole, asfodeli e mare, echi di leggende e il suo cuore assetato d'amore. Quasi una ninfa indigete, Selvaggia ama correre la steppa, i dirupi, esplorare e sognare. «Dietro a lei il promontorio odorava di mirti e di rosmarino, d'eriche e di resine. Sotto al suo viso che le braccia conserte reggevano come fanno i

cirri coi serafini d'altare, si spalancava l'abisso.» E ancora : «... Prona, Selvaggia, non si stancava di guardare. Sotto il suo corpo giovane la roccia ardeva del sole meridiano. Agitata da una frenesia pànica, essa si ravviò i capelli come se si specchiasse nel mare.»

C'è in tutto il libro un chè di solare che riconosce e affatura la nostra anima mediterranea. Fino alle due grandi scene finali: quella del Re, che ascesa la torre di Sabaudia ha come una visione del suo ieri di guerra e del passato glorioso de' suoi predecessori, e quella del Duce che trebbia il grano coi contadini veneti, il primo grano di Littoria. L'una e l'altra figura si stagliano sul cielo azzurro con la potenza di genii tutelari della Stirpe e della Patria.

C'è una folla d'indigeni, di braccianti, di operai, di contadini, la quale man mano che il romanzo procede va acquistando movimento e colore.

Come avviene per i libri che si amano, si seguono i casi e i personaggi con interesse e si finisce col sentir quelli di primo piano vicini alla nostra sensibilità.

Simpatizziamo col fervore coraggioso di Alessio Stacchini, più tardi il dolore di Clarice ci prende. Con quanta semplicità di mezzi il Saporì riesce a comunicare l'angoscia struggente, assillante, di questa madre! Una delicatezza di tócco che si sente subito e ancor più rileggendo. Soavità e mistero impregnano i punti della vicenda in cui, resi con pochi tratti quasi sommessi, s'affaccia inesorabile il dramma. «Le piante si levano dritte nel cielo che si va schiarendo. Animate dal maestrale, le acque implorano sempre : «Mamma... mamma... mamma... mamma.»

Nel crepuscolo decembrino, un albicocco senza foglie e la nube d'argento che vi pende sopra, hanno il garbo religioso d'un tripode e del suo incenso. Uno stormo di capimazza disegna una grande croce scura in mezzo al cielo.»

Il tormento della madre è vivo, penetrante. Leggendo si soffre con lei. Essa non si darà mai pace della morte dei due figliuoli e invocherà il bimbo e il giovinetto fino al suo ultimo giorno. Tutto intorno a lei progredisce e s'esalta in un ritmo alacre di rinnovamento, ma il suo cuore resta uncinato allo sconforto, la nostalgia del passato l'accompagna fino alla tomba. Povera Clarice. Ogni anima che sappia cosa sia patimento si ritrova in lei per questo o quell'aspetto del suo dolore. Ecco, ella sa che il suo bambino è perduto. Sa bene che non ritornerà. Eppure prepara ogni cosa per accoglierlo se mai tornasse ; con commovente

ostinazione «voleva illudersi d'aspettarlo». Chi non ha provato di volere illudersi d'aspettare ciò che pur sappiamo o solo «sentiamo» che non verrà piu? Solo il desiderio ardentissimo sugge così tutta la vita da provocare la dolcemesta follia. Clarice è scossa, sfnita; ma vuol rivedere il suo paese nativo in Montefeltro, il paese dove anche fu sposa tanto felice. Quando lo lascerà dopo il rapido ritorno, l'addio a Pietra Acuta è così umano che ce lo sentiamo nel cuore: «I mobili e le pareti, il soffitto decorato di fiori e colombe, il pavimento di mattoni polverosi, le paiono stanche immagini d'un tempo sepolto che non risorgerà. Essa guarda ogni oggetto con gli occhi d'allora, intenerita contempla la sua gioventù. Perché non ha saputo resistere alla tentazione di tornare?»

Un saluto alle cose, a tutte le cose che furono sue. Anche alla decrepita casa paterna, .....  
Alle strade, dove passeggiava con sua madre. Ad una casetta azzurrina, dall'intonaco scrostato, che fu delle monache, presso le quali imparò a compitare, a ricamare, a pregare. Al camposanto che somiglia una terra incolta.

Erbe e margherite fra i ritratti di smalto dei defunti. Sulle tombe di pietra serena le iscrizioni sono corrose dalla pioggia. Le basse cancellate di ferro arrugginito fanno pensare a culle dimenticate nella notte, al vento, in balia delle bufere di neve. Non si torna tutti, nudi e bambini, in braccio alla morte?»

L'angoscia di Clarice riecheggia in Alessio, che vede scomparire i due maschi della sua casa e constata pertanto desolatamente che se le imprese della sua vita attiva e idealizzata gli han dato alla fine buoni frutti e conforto, «Dio gli negava il più soave dei compensi, quello di essere continuato da altri del suo sangue, che ne portassero il nome.»

Realtà e poesia; amore, lotta, dolore. Ma come in ogni opera del Saporì di pura invenzione, anche qui dove tanta parte è vera cronistoria — cui la varietà e precisione di dati conferisce valore documentario anche se darà noia a taluni — il libro si conclude con alte parole di bontà.

Opera, moderna, nostra. Vita che conosciamo per averla in parte vissuta, cui abbiamo partecipato o assistito, che c'interessa poichè all'Agro Pontino ci siamo affezionati come a una cosa nostra, a una ricchezza propria. Volger di eventi che si ricollegano alla storia di ieri e all'esistenza presente. Fumano le ultime capanne disperse, vagano gli ultimi bufali come animali da museo. Le strade che raggiungono i nuovi centri agricoli, le case fresche e



florite, attestano una nuova civiltà là dove la vita stagnava ai margini del latifondo. Si constata come il problema del giorno in ogni nazione dopo la guerra quale è quello della disoccupazione e quindi della miseria sia stato risolto nei comuni rurali dell'Agro.

Se Alessio Stacchini assurge, artisticamente parlando, a significazione dell'ardimento umano e della costanza nelle opere, il buttero per il popolo e l'ascetico dottor Salviati per la classe colta, rappresentano l'incredulità e la sfiducia, l'anima podolica cristallizzata nell'attesa millenaria, rassegnata e supina di fronte alle forze negative della natura, all'incuria e all'incomprensione dei governanti; il fanciullo Olinto, la mite candida vittima del lago, tutte le vittime della palude, il pensoso giovine Curzio, i soldati dell'idea caduti lungo il cammino.

Ecco, dai misteri del Circeo all'Appia solenne di memorie ed ora ridesta e superba di opere, la cornice di questo luminoso romanzo.

La canzone del campo arato e del canale versicolore, del cantiere e dell'aia, ha trovato in Francesco Saporì un interprete appassionato.

Legata al filo d'oro del mito e della favola la visione della palude nei secoli trascorsi, la vita d'oggi nell'Agro rinato quasi per incanto iscrive sullo sfondo dell'impassibile Circeo lontano stupende mitologie moderne al ritmo d'una marcia trionfale.

San Giorgio cavaliere brandisce l'asta e la infligge nella gola del mostro. Dalla terra liberata s'alza il canto che un poeta ha fermato per tutti nelle pagine di *Sotto il sole*.

J. de' Pierleoni

#### NOTA INFORMATIVA

Francesco Saporì è tra i più insigni scrittori italiani. Nato a Massalombarda (Ravenna) il 10 gennaio 1890. Ufficiale di Fanteria, ferito e decorato nella grande guerra. Ha redatto e diretto giornali patriottici, umanitari, letterari. Collaboratore ordinario del «Popolo d'Italia», di altri quotidiani e riviste. Apprezzatissimo conferenziere. È stato Direttore nelle R. R. Gallerie d'Arte di Roma. Titolare di storia dell'arte nelle R. R. Accademie di Belle Arti. Docente di storia dell'arte moderna e contemporanea nella R. Università di Roma. Attivo dirigente del Sindacato Romano Fascista degli Autori e Scrittori.

Ha scritto ventotto volumi di prosa narrativa e di studii d'arte, di cui i principali sono: i romanzi *La trincea*, *Terrerosse*, *La pace degli angeli*, *Casa dei nonni*, *In capo al mondo*; *Pellegrinaggi olandesi* e *Marocco pittoresco*, viaggi; *Incanto di Circe*, novelle; i libri d'arte *Jacopo Sansovino*, *L'amico degli artisti*, *L'Arte e il Duce*; *La finestra della torre*, opera di sentimento, e una raccolta di liriche: *Mattutino*.

# LIBRI E RIVISTE

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazioni che sono state inviate alla nostra Redazione.)

### LINGUA E LETTERATURA

VÁRADY EMERICO: *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*. (Pubblicazioni dell'«Istituto per l'Europa Orientale», prima serie, voll. XXV<sub>1</sub>, XXV<sub>2</sub>.) Vol. I: *Storia*, Roma 1934, pp. 487; vol. II: *Bibliografia*, Roma 1933, pp. 406.

Fra le numerose opere riguardanti l'influenza della letteratura italiana su quelle straniere, la presente occupa una posizione cospicua, sia per la sua imponente ampiezza, sia per la sua importante sostanza, che rilevano ai lettori un settore non trascurabile del genio italico, ossia l'apporto che la letteratura italiana recò alla vita spirituale ungherese.

Questo apporto assai rilevante, quantunque investigato ed esaminato assiduamente dagli studiosi ungheresi, sino ad ora fu del tutto ignorato da quegli italiani, inesperti della lingua magiara; perciò, se oggi siamo in grado di valutare l'ampiezza e profondità dell'influenza in parola, lo dobbiamo quasi esclusivamente ad Emerico Várady, segretario della R. Accademia d'Ungheria di Roma e libero docente per la letteratura italiana nella R. Università di Budapest, il quale, fra i conoscitori ed esaminatori della letteratura italiana, che vanta l'Ungheria contemporanea, sta, nel manipolo esiguo dei migliori, al primo posto.

L'autore nella prefazione del primo volume si scusa di fronte ai lettori ungheresi, perchè «i contributi del tutto nuovi e finora sconosciuti son pochi in questo libro, ad eccezione di quelli che si riferiscono all'epoca recentissima», tuttavia l'intero contenuto dell'opera, per l'argomento giammai trattato dagli Italiani, può essere considerato come novità che va colmando davvero una lacuna della storiografia letteraria italiana, ciò che per sè stesso giustifica la pubblicazione dell'opera. Del resto, in essa non è da vedere una semplice compilazione, bensì una sintesi molto efficace, e condotta con ottimo metodo. Gli autori ungheresi, assai pochi di numero, che sino ad ora hanno trattato di questo particolare argomento, lo ebbero a sfiorare molto brevemente, e generalmente si limitarono solo ai fenomeni letterari, con quasi assoluta astrazione dalla storia culturale, cosicchè lo sviluppo dell'argomento non sempre è riuscito chiaro, nè razionalmente inquadrato nella vita spirituale, e le ragioni e i nessi storici di vari fenomeni risultano o monchi od oscuri. Si è perciò ritenuto preferibile nell'opera in parola di considerare i risultati dell'influenza che la letteratura italiana esercitò su quella ungherese, nel clima storico-culturale, ricordando tutti i rapporti spirituali fra l'Italia e l'Ungheria, appunto perchè furono essi che dettero origine all'espansione della letteratura italiana. In tale guisa, invece di una semplice registrazione dei fenomeni letterari, l'opera del Várady è diventata un primo ampio saggio condotto con fervida

passione, nel quale si rispecchiano quasi esaurientemente le relazioni spirituali che nel passato corsero fra le due nazioni. E come tale, l'opera, per quanto riguarda la trattazione, può dirsi veramente eccellente, perchè elaborata in armonia con la disciplina della moderna storiografia, su un ricchissimo materiale documentario, e corredata di osservazioni critiche ed estetiche assai valide ed acute. Il pregio dell'opera vien certamente aumentato da una immensa bibliografia contenuta nel secondo volume che, quantunque indichi materiale meno comprensibile agli Italiani, tuttavia dimostra quanto attiva è l'ammirazione degli Ungheresi per il genio italico. Quest'ammirazione che accoglie l'intera nazione amica, alto motivo d'orgoglio per gli Italiani, senza dubbio li spingerà a voler studiare la lingua magiara, onde conoscere il genio italico anche nelle sue manifestazioni avute in Ungheria, che, non pel fascino del mistero, ma per il prestigio della loro affermazione di potenza, attendono di essere amate, curate e rinvivate dagli stessi Italiani.

Quindi non solo dell'opera del Várady qui intendiamo discorrere, ma anche — ed assai più — dell'argomento di cui l'opera si occupa.

Per quanto si parla di una rilevante influenza culturale italiana estesa in Ungheria dalla fondazione della monarchia (1000), pur tuttavia sino al '500 non è possibile parlare di una ripercussione letteraria. Merita però di esser rilevato l'afflusso dei letterati italiani i quali contribuirono molto a creare in Ungheria un'atmosfera, in cui poté germogliare la letteratura nazionale. I primi missionari del Cristianesimo, dai quali gli Ungheresi appresero l'arte dello scrivere, furono in gran parte italiani venuti dal convento di S. Alessio di Roma, e dal territorio veneto. Fra essi eccelse S. Gerardo di Sagredo (m. 1046), l'autore della prima opera (*Deliberatio supra hymnum trium puerorum*) che fu composta in Ungheria, e che dette inizio ad una fioritura delle sacre lettere scritte in latino. In seguito, parecchi letterati italiani concorsero allo sviluppo della letteratura teologica; così: Bernardo da Perugia (*Liber sermonum*), Treguan da Firenze (*Vita Johannis Traguriensis*), Agostino Cazzotti (*Utrum asserere Christum et Apostolos aliquid habuisse commune, sit haeticum*), mentre Ruggero da Puglia (*Epistola in miserabile carmen super destructione regni Hungariae per Tartaros*) e Andrea da Napoli (*Descriptio victoriae*) apportarono preziosi contributi per l'incremento della storiografia nazionale. Apporto di maggior rilievo fu il tomismo che nel '400 venne divulgato in Ungheria per opera di Fra Nicola de Mirabili, nato in Ungheria da genitori italiani, il quale scrisse non solo in latino (*De praedestinatione*), ma anche in italiano (*Libello de coscienza*).

La coscienza letteraria fu ridestata in Ungheria nel '400 dal rinascimento propagatovi dai letterati italiani, Pier Paolo Vergerio, Ambrogio Traversari, Francesco Filelfo, Taddeo Ugoletto, Naldo Naldi, Francesco Bandini, Sebastiano Salvini, Filippo Bonaccorsi, Aurelio Brandolini, Girolamo Balbi, Celio Calcagnini, — che oltre ad arricchire la latinità di Ungheria con forme classiche, diffusero nella vita spirituale ungherese anche le idee del neoplatonismo. Pure il rinascimento aveva risvegliato il pensiero nazionale che nel campo letterario si manifestò attraverso la storiografia; si deve appunto agli autori italiani, Marc'Antonio Bonfini (*Rerum Hungaricarum Decades*), Pietro Ranzano (*Epitome rerum Hungaricarum*) e Marzio Galeotto (*De egregie, sapienter, jocosae dictis ac factis Mathiae regis Hungariae*), se questa storiografia diede espressione classica alla gloria nazionale.

In mezzo alla rinascenza della vita spirituale ungherese sorse anche la tendenza di elevare la lingua volgare alla dignità letteraria. Ciò avvenne maggiormente per opera dei francescani e domenicani dai quali vennero tramandati a noi 47 codici-manoscritti contenenti traduzioni di testi ecclesiastici. Il primo libro (*Codice Jókai*) composto in ungherese ci offre l'intero materiale dei *Fioretti di S. Francesco d'Assisi*, tradotto sulle originali redazioni latine. La più preziosa parte della letteratura volgare è costituita dalle leggende contenute dal

codice *Erdy* e da quello *Debreceeni*, che sono traduzioni condotte sulla *Legenda Aurea* di Giacomo da Voragine. Inoltre S. Bonaventura di Bagnoregio, S. Bernardino di Siena, S. Antonino di Firenze, Giovanni Garbelli, Francesco Bartoli, Raimondo da Capua, Pietro de Natalibus sono gli scrittori italiani, delle cui opere si trovano traduzioni nei primi monumenti letterari della lingua ungherese. In tal ambiente spirituale spuntano i primi segni della cognizione della grande triade degli scrittori italiani, vale a dire Dante, Petrarca e Boccaccio, tra i quali però soltanto il primo è mentovato. Di Dante si citano nel codice intitolato *Könyvecské az apostolok méltóságáról*, i versi 46-68 del canto XXII del *Paradiso*; di Petrarca si è tradotto nel *Codice Festetich* lo scritto *Septem psalmi poenitentiales*; il Boccaccio si riconosce attraverso numerosi «esempi» di cui è ricca questa letteratura medioevale ungherese.

Del resto il nome del Boccaccio segna il principio del secolarizzamento della letteratura volgare ungherese rimasta sino al '500 meramente religiosa. Però in quella genuina fioritura delle lettere profane che ebbe origine dopo il disastro di Mohács (1526), la influenza del Boccaccio non fu sempre immediata. Così Paolo Istvánfi conobbe l'ultima novella del *Decamerone* dal testo latino del Petrarca (*De obedientia ac fide uxoria*), di cui ci dette un rimaneggiamento volgare, dal titolo *Historia regis Volter*. Altre novelle boccacesche trovarono i loro traduttori ungheresi mediante Filippo Beroaldo: tra esse la *Historia regis Tancredi filiae* di Giorgio Enyedi corrisponde alla 1ª novella della IV giornata, e la *Szép rövid historia* di Gaspare Szegedi Veres a quella 8ª della X. Parimente sulla rielaborazione del Beroaldo fu condotta la versione andata smarrita della storia di Cimone (*Dec. V, 1.*), invece il racconto poetico di Gaspare Ráskay, intitolato *Vitéz Francisco*, è derivato direttamente dalla 9ª novella della II giornata del *Decamerone*. Ma non fu soltanto il Boccaccio ad ispirare questa poesia secolare: da certe «cronache italiane» non ancora ritrovate si è tratto il poema di Alberto Gyergyai, dal titolo *Argirus királyfi*, e quello intitolato *Eurialus és Lukrécia* deriva dalla novella di Enea Silvio Piccolomini, *De duobus amantibus*.

Sino a qui la letteratura volgare, sia religiosa sia profana, si era limitata esclusivamente a traduzioni, mentre le lettere originali proseguirono a fiorire, sulle orme classiche, in lingua latina. Ma dalla seconda metà del '500 sorse una corrente ispirata dalle stesse idee che Dante aveva cominciate a propagare (*De vulgari eloquentia*), onde ridurre la lingua nazionale al principale mezzo espressivo della letteratura. A dir vero proprio la letteratura italiana animava il capo di questa corrente, ossia Valentino Balassa (m. 1594) il quale sugli esempi di «Dantes, Petrarca, Boccattius» riuscì a produrre una poesia così artistica che si classifica siccome «specchio dell'ornatezza della favella ungherese», «forma rilevante la perfetta magiarità», «fiamma viva del bello stile ungarico». Inoltre, egli, pervaso del sentimento umano insito nel *Canzoniere*, ebbe coraggio, di fronte alla tendenza contraria del clero, d'aprire la via sotto l'egida del Petrarca, alla lira amorosa, facendo risuonare per la prima volta sul suolo ungherese, l'eco dell'amore platonico del suo ideale aretino.

La corrente suscitata dal Balassa per la egemonia letteraria della lingua volgare, andava rinvigorendo per il concorso dei suoi seguaci che erano più o meno al corrente della letteratura italiana. Suo contemporaneo, Michele Sztárai, scrisse, sui modelli italiani, molti canti religiosi, ed ispirato dal Ruzzante, lasciò anche due drammi di argomento profano. Le melodie italiane, con cui le poesie del Balassa e dello Sztárai venivano cantate dal popolo, nel seicento giunsero a tanto da produrre la prima «opera» musicale, ossia il *Comico-Tragedia* di Giorgio Felvinczi, originato dal comune lavoro di Francesco Sbarra e Marc'Antonio Cesti. Ma più importante fenomeno di quest'epoca fu l'influenza di Lodovico Ariosto e Torquato Tasso, la quale veniva manifestandosi vieppiù spiccatamente nella letteratura ungherese. L'Ariosto ben noto nel '500 a Pietro

Bornemisza (m. 1585), nel '600 ebbe il traduttore non solo del sonetto 12<sup>o</sup>, ma anche dell'*Orlando Furioso*; però della versione senza dubbio completa, sono pervenuti a noi soltanto le 63 stanze del II e III canto. La fortuna del Tasso ebbe un trionfo nella poesia dello Zrinyi.

Nicola Zrinyi (m. 1664), nipote dell'omonimo eroe di Szigetvár, fu la più espressiva figura di quell'epoca non solo, ma anche dell'idealità barocca che egli in sommo grado rappresentava nella letteratura ungherese. Mediante la sua poesia, la letteratura ungherese saturata dall'individualismo del rinascimento giunse ad assorbire in sé, da quella italiana, il contenuto etico del barocco. Discendente di una antica famiglia latino-dalmata, mentre vagheggia il disegno di riprendere la cittadinanza veneziana dei suoi avi, gli balena l'alta concezione di un poema eroico nel quale il suo antenato sarà presentato come eroe del Cristianesimo, combattente contro il Turco, e come il redentore della sua nazione sedotta dall'eresia. Guidato dal genio del Tasso, nell'*Obsidio Sigetiana* egli riuscì ad elevare quell'argomento di per sé stesso poco significante, al livello massimo di poesia, mostrandosi congeniale al suo modello, tanto da meritarsi il soprannome di «Tasso ungherese». Oltre alla *Gerusalemme liberata*, nell'epopea ungherese si scorgono anche le tracce di Giambattista Marino (*Gerusalemme distrutta*, *Strage degli innocenti*) alcuni versi del quale (*Eco, I sospiri d'Ergasto, Il lamento di Aminta, La ninfa avara, Dafne, Arianna, Orfeo*) ispirarono i più belli idilli (*A vadász és echo, A vadász, Violához, Titirus és Viola, Ariana sirása, Orfeus keserve*) dello Zrinyi. L'idillio intitolato *A vadász* ricorda anche la sestina (*A qualunque animale*) del Petrarca, mentre un'altra poesia dello Zrinyi (*Az idő és hir*) fu ispirata dai *Trionfi* dell'Aretino. Come scrittore politico, lo Zrinyi si prevalse delle opere del Machiavelli che egli leggeva con passione, tuttavia convinto da Botero, Ammirato e da Boccalini si era opposto al machiavellismo, coerentemente all'etica del barocco.

Alcuni traduttori di opere religiose ci conducono al secolo XVIII. Tra questi eccelse Francesco Faludi, pure buon poeta, il quale inaugurò nella sua *Clorinda* la fortuna di quel poeta il cui nome è inseparabile dalla riforma poetica introdotta nella letteratura ungherese da Francesco Kazinczy. Dico il Metastasio che però venne a maggior conoscenza degli Ungheresi per opera degli attori di Pietro Mingotto (1740) e Livio Cinti (1772) ai quali si devono in Ungheria le prime rappresentazioni teatrali. Queste compagnie recitarono quasi tutti i drammi del «poeta cesareo», dei quali molti (*Artaserse, Ciro riconosciuto, Didone abbandonata, Demofoonte, Ezio, Issipile, Olimpiade, Siroe, Temistocle, Zenobia, Giuseppe riconosciuto, Attilio Regolo, Il sogno di Scipione*) ci pervennero in traduzione ungherese. Il Kazinczy ne tradusse tre: *Temistocle, Attilio Regolo, La clemenza di Tito*; Carlo Döme consacrò tutta la sua operosità all'interpretazione dei drammi metastasiani. Ma la fortuna del Metastasio raggiunse l'apogeo nella poesia di Michele Csokonai, uno dei più eminenti poeti del '700, il quale oltre a tradurre alcune opere del poeta italiano (*Re Pastore, Galatea, Ciclope, Angelica, Aminta, Pastor fido, Endimione*) riuscì ad assorbire in sé l'essenza dell'arte metastasiana che, nell'opera intitolata *Csókók*, egli rivela in sommo grado. Inoltre il Csokonai, assimilando gli elementi della poesia settecentesca e settecentesca italiana che egli aveva conosciuta dall'*Antologia* dello Eschenburg, veniva raddolcendo l'austero sentimento magiaro «con i giuochi di amoretto e di grazie, col fruscio degli zefiri fra cespugli di rose e di gelsomini», di cui è costituito il suo proprio mondo poetico. Così oltre il Metastasio, anche Marino, Parini, Guarini, Alfieri e Goldoni concorsero alla sopraccennata riforma della poesia ungherese, rinfrescandola con eleganza, armonie e con colori prima ignorati a quella letteratura.

Sullo scorcio del '700 ritorna a fiorire nella letteratura ungherese — il Petrarca, ammirato da Giuseppe Kármán, Kazinczy, Csokonai e da Francesco Kölcsey. Ma la sua vera fortuna si deve ad Alessandro Kisfaludi il quale nelle

poesie dell'*Himfi szerelmei*, dirette a Rosina Szegedi, veniva a cantare petrarchescamente la storia del suo amore. Il giovane poeta, come ufficiale della guardia imperiale di Vienna, ebbe agio qui di conoscere la poesia petrarchesca, come conosceva anche la *Gerusalemme liberata*, di cui tradusse l'episodio di Rinaldo e Armida. Partito quindi in Lombardia, dove durante l'assedio di Milano (1796) fu fatto prigioniero dei Francesi, e trasportato a Draguignan, sulle orme del Petrarca effondeva nel *Kesergő szerelem* la nostalgia spasimante del suo amore; liberato poi dalla prigione (1797), si sposò alla donna fedelmente amata, onde manifestava la fedeltà dell'amore in *Boldog szerelem*. «Seppe egli — come osserva il Marsand — tanto accostarsi nella scelta delle immagini, ne' concetti e nelle grazie allo stile del nostro Poeta, che meritò giustamente d'esser chiamato il Petrarca ungherese». Tuttavia il Kazinczy non giudicava la poesia del Kisfaludi abbastanza petrarchesca, imperocchè il poeta non si era attenuto rigorosamente al sonetto, sostituendolo con forma da lui inventata. Perciò il Kazinczy elaborò, in base alla poesia del Petrarca, la teoria del sonetto, conforme alla quale questa forma poetica prettamente italica, ebbe nel campo ungherese delle belle lettere una fioritura condotta al pieno sviluppo dalla poesia di Francesco Császár.

A questo punto però la letteratura italiana va vieppiù cessando la sua influenza su quella ungherese, che dal secolo XIX produceva poeti di tale originalità, di fronte ai quali «l'importanza degli stranieri diventa sempre più insignificante». Dei poeti ungheresi che formano la grande triade dell'800, Alessandro Petöfi si ricorda soltanto del Petrarca, del Pellico e di Vincenzo Monti; Michele Vörösmarty per l'epopea intitolata *Zalán futása* prese soltanto scarsa ispirazione dall'Ariosto e dal Tasso; invece Giovanni Arany, ben noto agli Italiani per la sua poesia su Dante, subì maggior influenza del genio italico. Egli, nella parte centrale (*Toldi Szerelme*) della sua trilogia epica intitolata *Toldi* fu ispirato evidentemente dall'Ariosto e dal Tasso, sui quali scrisse anche un profondo studio, dando alle prime 320 ottave della *Gerusalemme*, e alle prime 38 dell'*Orlando* una veste ungherese, degna dell'originale. Concetti ed immagini del Tasso appaiono qua e là anche nella sua altra epopea, dal titolo *Buda halála*, mentre in *Toldi* ritornano a fiorire due novelle (II, 2 e 5) del Boccaccio. Il Tasso continuò ad ispirare Michele Debreceeni, nell'epopea intitolata *A kivi csata*. Tra i più recenti italiani solo il Goldoni ebbe in Ungheria fortuna che si rintraccia nella *Rózsa* di Eduardo Szigligeti e ne *L'Antiquario* di Emerico Vahot.

Malgrado la scarsità dell'influenza italiana, l'interessamento degli Ungheresi alla letteratura italiana va sempre allargandosi; conseguentemente valenti traduttori concorrono a ridurre in lingua magiara i capolavori di questa letteratura. Qui però ci limitiamo a registrare soltanto le ultime fasi della fortuna di quei cinque poeti che lasciarono le più profonde tracce nella vita spirituale ungherese. La prima traduzione integrale della *Divina Commedia* che diede Giulio Bálinth per il sesto centenario della nascita dell'Altissimo, rimase in manoscritto, ma a breve distanza essa fu seguita da due nuove, condotte da Carlo Szász (1885), e da Michele Babits (1913). Il *Canzoniere* ebbe la sua completa versione nel 1887, per cura di Antonio Radó. Il *Decamerone*, tradotto per la prima volta nel 1856 da Francesco Császár, venne di pubblica ragione nel 1879 per un'altra ed anonima traduzione. La traduzione dell'*Orlando Furioso*, condotta nel 1894 da Antonio Radó, per quanto non comprenda che «le parti più interessanti», ci offre tuttavia un'idea completa dell'arte ariostesca. La *Gerusalemme liberata* integralmente conosciuta dalle versioni di Giovanni Tanárki (1805) e di Giulio Bálinth (1863), nel 1893 fu tradotta di nuovo da Gustavo Jánosi. Per il resto basti affermare che per valenti traduttori — come ad es. Ignazio Balla, Vittorio Gauss, Giuseppe Kaposi, Guglielmo Zoltán, Desiderio Kosztolányi, Giuseppe Révai, ai quali si aggiungono due italiani, Antonio

Widmar e Mario Brelich dall'Asta, — tutti i capolavori della letteratura italiana si possono leggere oggi in buone versioni ungheresi.

Con ugual zelo parteciparono a diffondere la conoscenza della letteratura italiana, gli studiosi. I primi compendi ungheresi della storia della letteratura italiana furono costituiti dai volgarizzamenti delle rispettive opere dello Scherr (1882) e del Symonds (1883). Dopo poco Carlo Rényi si dette cura di un'originale svolgimento dell'argomento (*Itália költészetének története*), di cui però è uscito solo il volume (1887) relativo al medio evo. Infine Antonio Radó spinto dalla profonda conoscenza dei capolavori italiani, acquistata durante i cinque lustri della sua attività di traduttore, s'incaricò di compilare una vasta e scientifica sintesi della storia della letteratura italiana (*Az olasz irodalom története*, voll. 2, pp. 515 + 552), uscita nel 1896, in cui riuscì a risolvere così perfettamente il difficile compito, che nei 40 anni che seguirono alla sua pubblicazione nessuno in Ungheria scrisse una storia della letteratura italiana che potesse sostituire o rendere superflua l'opera sua. Simultaneamente si eseguivano ricerche ed esami intorno all'influenza della letteratura italiana su quella ungherese. E fu Alessandro Imre il quale nel 1873 ne diede un ampio tentativo sintetico (*Az olasz költészet hatása a magyarra*) che in seguito veniva colmato nelle sue lacune, e meglio colorito ed approfondito nei dettagli, dai dotti studiosi Eugenio Abel, Lodovico Katona, Giuseppe Kaposi, Luigi Zambra e Eugenio Kastner.

Da questa visione, quantunque rapidissima, si può immaginare quale rilevante fu l'apporto che la letteratura italiana recò alla vita spirituale ungherese, non soltanto nelle manifestazioni positive, ma anche nei risultati spirituali. Tutto ciò risulta più efficacemente dall'opera del Várady, perchè ne lumeggia con vera maestria e con precisione di contorni i fenomeni, valendosi di tutti i mezzi della storiografia moderna. Mende, manchevolezze ed altri difetti in un lavoro di così vasta compilazione erano inevitabili, tuttavia essi non diminuiscono esageratamente il merito dell'autore, al quale vanno i nostri ringraziamenti, perchè ha ravvivato così brillantemente un raggio della gloria del genio italico.

Florio Banfi

Da *L'Archiginnasio*, Anno XXIX, num. 6.

BRELICH MARIO: *A XIV. század vallásossága a kor olasz lírájában* (La crisi religiosa del Trecento italiano nella lirica contemporanea). Budapest, 1935, pp. 78.

La storia letteraria del secolo scorso, eminentemente positivista, partendo soprattutto dalle indagini condotte sul Petrarca e sul Boccaccio, accusò il Trecento italiano d'indifferenza religiosa e di scetticismo. Charles Dejob nel 1906 dimostrò, coi mezzi più oggettivi della scienza, che la fede religiosa, nel secolo XIV, era ancora intatta in Italia. Dejob s'appoggia esclusivamente alle notizie fornitegli dai cronisti dell'epoca, e perciò non riesce ad illuminare che le esteriorità della vita religiosa; non ci convince che la religione sia stata veramente un fattore costitutivo della vita spirituale del Trecento, nè dà rilievo a quei fatti specifici che imprimono alla religiosità del Trecento un carattere individuale.

Il presente saggio vuol tracciare un quadro che rifletta integralmente la religiosità interiore del Trecento, e non prende il suo materiale nè dalle cronache, nè dalla novellistica, nè dalla poesia religiosa propriamente detta, bensì dalla lirica del secolo, la quale è l'espressione spontanea dei problemi quotidiani che interessano appunto quella grande classe media, che è sempre la vessillifera e propagatrice della cultura. Il carattere personale della lirica trecentesca garantisce la veridicità dei dati contenuti nei versi; ma anche i motivi tradizionali e i nuovi schemi convenzionali sono parimenti ottimi dati per giudicare dell'atmosfera di quell'epoca.

In gran parte della materia, ampiamente pubblicata, domina l'elemento

religioso, ciò che basta anche da solo a dimostrare come quell'epoca non sia stata indifferente. Il fatto poi che la religione ebbe tanta parte nel pensiero quotidiano della borghesia, significa ch'essa era veramente un fattore essenziale. Nel secolo XIV la religione divenne un problema come forma di vita. L'autore dimostra che i due indirizzi di riforma del tardo medioevo: il rinnovamento etico-religioso e la trasformazione politico-sociale, dovevano necessariamente cozzare l'uno contro l'altro. Questo scontro s'effettuò nel secolo XIV, provocando negli spiriti del Trecento una grave crisi, naturalmente di carattere religioso.

La trasformazione politico-sociale, che indicava quale scopo della vita il conseguimento del successo e del benessere, si trovò di fronte il rinnovamento religioso, che aveva ormai sorpassato il culmine della sua evoluzione e proclamava come base della vita l'etica cristiana e come scopo della vita la felicità dell'al di là. I lati oscuri di questa nuova concezione della vita: la miseria e le delusioni, costrinsero gli uomini a sottoporre questo nuovo orientamento della loro vita, giustificato unicamente dalla sua istintività, alla prova del fuoco dell'antica concezione del mondo, santificata dalla tradizione e dalla ragione: la religiosità. L'uomo del Trecento e la sua poesia sono caratterizzati da questo eterno tentennare tra le due forme di vita, dalle sterili ed inutili lotte dell'anima. Però, nel mentre esso considera la propria vita alla stregua di punti di vista etico-religiosi, si va compiendo in lui anche una rivalutazione incosciente e subcosciente dei problemi etico-religiosi secondo la nuova concezione di vita: una svalutazione di sapore borghese, che renderà questi problemi superabili alla posterità. Il presente saggio pertratta appunto questa rivalutazione di valori, attraverso alla quale i problemi religiosi si fecero strada nel pensiero dell'uomo tormentato dalla crisi.

\*

La vita quotidiana del Trecento era in continuo stretto nesso con la Chiesa e con il clero, ed anche le manifestazioni esteriori della religiosità si svolgevano secondo le prescrizioni della Chiesa. Lo spirito conservatore borghese aveva in orrore le rivoluzioni, ed è perciò che favoriva ed anche aiutava la persecuzione degli eretici. Le molte poesie in difesa di Dante non sono che una ripercussione letteraria delle tendenze antiereticali del tempo. Poeti borghesi eretici non esistono: essi si tengono lontani da orientamenti di tal genere non solo per prudenza, ma anche e principalmente per assoluta mancanza d'interesse. Gli affari interni della Chiesa non li interessano; e di questioni teologiche s'occupano soltanto quando queste sono nello stesso tempo anche problemi della vita, come, p. e., la questione della libera volontà o quella della visione di Dio da parte dei beati. Ma s'interessano invece vivamente della vita esteriore e della politica della Chiesa, della moralità dei preti, della condotta dei Papi. L'uomo del Trecento è del parere che la politica della Chiesa e la decadenza morale del clero siano assolutamente pericolose per lui, considerato sia come individuo-cittadino, sia come individuo-religioso.

Per difendersi da questi pericoli egli fa suo il pensiero dominante del secolo precedente: ricondurre la Chiesa all'ideale evangelico. Il suo scopo finale però è di carattere borghese: egli vuol assicurarsi le condizioni fondamentali d'un pacifico benessere. Credendo d'intravedere la causa estrema delle eterne guerre nella materialità della Chiesa, la poesia del Trecento proclama ed esalta la povertà assoluta. Ma soltanto per la Chiesa. L'uomo del Trecento, che in quell'epoca caotica e tormentata deve lottare incessantemente con la miseria, ed al quale quindi spontanea s'offrirebbe l'occasione — in quell'atmosfera impermeata di pensiero evangelico — di farsi una virtù dell'inevitabile povertà, respinge invece rigidamente da sé la povertà come forma di vita. Il Pucci, che viveva del resto in uno stato di modesto benessere, può far



ancora un'eccezione col suo cinico ideale di povertà. Ma coloro che conoscono la povertà più da vicino, ne sono implacabili nemici. Partendo da punti di vista etico-religiosi, essi dimostrano in poesie teoretiche la natura peccaminosa della povertà. La celebre canzone attribuita a Giotto, molto verosimilmente non fu scritta da Giotto. Il vero teoretico borghese della povertà fu Fazio degli Uberti, il quale pose in dubbio la povertà di Cristo, infliggendo così un grave colpo agli esaltatori della povertà, ch'egli accusa apertamente d'ipocrisia. La povertà e l'umiltà (che per l'uomo del Trecento equivale ad ipocrisia), dunque le due supreme virtù francescane, nella nuova realistica scala dei valori occupano il posto dei peccati mortali. Ed è così che anche la fedeltà della sposa ideale di San Francesco, Madonna Povertà, si trasforma nella farneticante persecuzione amorosa d'una vecchia moglie bisbetica (Zaffarino). La poesia della povertà ha una sua topica particolare, che molto prende in prestito anche dalla poesia amorosa.

L'altro ideale evangelico è la pace. L'uomo del Trecento è pacifista. Secondo lui la pacifica atmosfera borghese è la base del benessere. Naturalmente l'argomento principale in appoggio del suo appassionato desiderio di pace, è il «beati pacifici» di Cristo; ma l'amore universale del Cristianesimo non ha veramente per lui che il valore d'un mezzo nell'interesse della sua egoistica aspirazione al benessere. Però oltre alla pace esterna, le anime tormentate dalla crisi aspirano anche alla pace interna, e questo desiderio di pace è già più profondo. I canzonieri sono tutti pieni di disperazione per la decadenza morale, e fiorisce la poesia morale, le cui lamentele celano una delle esperienze più distruttive dell'uomo del Trecento: il sentimento dello sfacelo morale. Della realtà di questa esperienza ci persuadono le poesie che hanno un contenuto di autoconfessione. Lo sfacelo generale ridestò l'antica credenza patarena, che la storia dell'uomo fosse giunta al suo estremo periodo, alla sesta età, l'«età dello sterco». Oltre alle guerre, alla miseria, alla corruzione morale, anche le pseudo-religioni, i falsi profeti ed i loro numerosi proseliti, le frequentissime epidemie, catastrofi ed anomalie meteorologiche tenevano continuamente desto il terrore dell'ultima ora.

Le masse di uomini che vivono per il mondo, ma dal mondo non ottengono che malanni e sciagure, per trovar la pace si rivolgono a Dio. «Cerchiamo il Ciel, se qui nulla ne piace», dice il Petrarca. Certo è che questo rudimentale incentivo a convertirsi, non poteva apportare un risultato soddisfacente, poichè esso si basava più sull'allontanamento dalla terra, che non sull'avvicinamento al cielo. Dio resta sconosciuto. Su questa via si resta necessariamente nel fallimento: tra i poeti del Trecento non vi fu neanche uno che si fosse veramente e durevolmente convertito. La loro sorte e la loro poesia altro non erano che una vana, sterile ricerca di Dio. La «vera vita» restò per loro un'eterna chimera.

La ragione umana, eterna indagatrice della connessione delle cose, quando s'accorse della propria impotenza, interna ed esterna, cominciò ad indagarne le cause metafisiche e psicologiche. Come ne fa testimonianza la poesia, lo scopo vero di ogni tentativo d'averne una risposta, era di levarsi da dosso l'onere della responsabilità, ed era principalmente sul fato — intravvisto nel ripetersi fatale dei casi, contrario e pur ligio ai dogmi, difensore della fede riposta nella bontà di Dio — che si avrebbe voluto scaricare questa responsabilità. Ma il fato non era cieco e stava al servizio di Dio. La libera volontà — sia il fato, sia Dio ad averla paralizzata — era impotente e se con criterio superficiale si deduceva l'estrema conseguenza, era il Dio infinitamente buono che si doveva incolpare per tutti i mali. Le più selvagge bestemmie s'elevano verso il cielo. Ma quando l'essenza della libera volontà umana fu giustamente concepita, si dovette intravedere che gli uomini portavano in sé la fonte della propria infelicità ed erano essi stessi i responsabili della loro sorte.

Questo riconoscimento ebbe due risultati: risvegliò la coscienza della colpa ed il desiderio di conoscer sé stessi. L'aumentata coscienza della colpa era un'eredità dell'ascetismo. Le categorie del bene e del male, con esclusione assoluta d'una terza possibilità, il Trecento le aveva ereditate dai secoli passati, nei quali l'uomo altro non era che un oggetto di valutazione etico-cristiana. Con tale concetto, ogni azione che non realizzasse dei valori cristiani, appariva colpevole. Nel secolo XIV fiorisce la poesia ispirata dalla coscienza della colpa. Ma per l'uomo del Trecento la coscienza della colpa non significa nello stesso tempo anche pentimento, come il pentimento non significa affatto miglioramento. Le inutili esaltazioni, le frequenti ricadute rendono ancor più miseri i figli di quell'epoca.

L'uomo cercava l'errore in sé stesso. Come in tutte le epoche di crisi, anche allora si fece strada e s'affermò la tendenza riflessiva. E nulla val meglio a dimostrare l'intima connessione tra il desiderio di conoscer sé stesso ed il pensiero della coscienza della colpa e della conversione, del fatto che ogni opera autoanalitica dell'epoca ha la forma di confessione, ossia è un apprezzamento della vita dalla visuale della concezione del mondo etico-cristiana. Anzi sorgono particolari generi letterari analitici, come i «Capitoli ternari» di Antonio da Ferrara, le canzoni a Maria Vergine di Saviozzo e del Petrarca. Questa smania d'autoanalisi va tanto oltre, che l'uomo del Trecento perviene a scoprire in sé due «io» differenti, nemici l'uno dell'altro (Antonio da Ferrara, Cap. III), un «io» che vuol vivere secondo il cieco stimolo dell'istinto, ed un «io» ponderato, ragionante, frenante: — equivalenti ai principii tra loro opposti del «bene» e del «male». Il bene lo attrae, il male lo trascina, ed egli si macera tra i due estremi, senza saper decidersi. L'espressione più caratteristica di questa crisi dell'anima è il «contrasto», quest'antico genere letterario che rappresenta sempre la lotta di due concezioni opposte. Ma mentre il contrasto religioso del medioevo, a tendenza didattica, raffigurava sempre il trionfo del bene, il contrasto del Trecento non dà mai una soluzione. Attraverso gli inutili conflitti del corpo con l'anima, della colpa con la virtù, della terra col cielo, dell'amore divino coll'amore sensuale, l'uomo del Trecento doveva così giungere alla radice della sua duplicità psichica, causa prima della crisi, e difatti la trovò nell'avita antitesi tra «voglia» e «ragione», nel contrasto tra il desiderio istintivo che intuisce i nuovi valori e l'intelletto ragionevole che custodisce i valori antichi. È la tragedia dell'uomo del Trecento consistette nel fatto che fu sempre la ragione ad aver la peggio, senza che l'istinto avesse osato iniziare la sua attività creatrice. L'accidia si era impadronita delle anime.

Ma se l'autoanalisi non riuscì a sollevare le anime dall'abisso, indicò loro almeno la via d'uscita: l'uomo scorse dei nuovi valori anche all'infuori delle categorie del «bene» e del «male». Questo nuovo senso dei valori aderisce pure con le sue radici ai movimenti religiosi, particolarmente alla mistica, nella quale era sorto un apprezzamento della capacità produttiva individuale, che non si poteva più includere nei limiti della morale cristiana. Nelle autoconfessioni delle canzoni e delle disperate s'affermano, a fianco delle colpe, le nuove virtù, ancora ingiustificate, delle «voglie»: la coscienza del proprio valore, la fede nell'onnipotenza dell'ingegno, il sentimento della propria vocazione, che l'uomo fieramente oppone agli irraggiungibili ideali della «ragione».

Ma ogni crisi nella sua prima fase significa soltanto un allontanamento da valori esistenti, ed il distacco sembra un crollo disastroso. Nella completa oscurità che lo avvolge, l'uomo del Trecento non sa più che egli voglia, e si macera e s'accascia nell'attrito tra i propri desideri e le possibilità. Ed è un «modus vivendi» per lui il cinismo, la noncuranza di tutto, e così compare allora nella poesia europea il così detto «Galgenhumor». Il cinismo è il predecessore deforme d'un ideale del Rinascimento: brama di potere, se anche d'un potere senza contenuto, che s'era sviluppato appunto nei circoli dei poeti

di corte all'ombra d'un potere quasi illimitato. Questa cinica disposizione psichica ha però soltanto un carattere transitorio e finisce nella disperazione. Nel secolo XIV ha i suoi natali il pessimismo moderno. Il medioevo, fondamentalmente, aveva una concezione ottimistica della vita; il suo pessimismo era di carattere metodico ed aveva un contenuto religioso e conciliante. Invece il pessimismo del Trecento sorse già dalle nuove aspirazioni: la vita è cattiva, è malvagia, perchè irraggiungibile. Questo nuovo senso della vita sfociò in un nuovo genere letterario: la «disperata».

La concezione mondiale della disperata è di nuovo il risultato d'un processo di svalutazione: di fronte al pessimismo relativo dell'ascetismo, che preparava gli uomini alla felicità dell'al di là, il pessimismo assoluto del Trecento non spazia oltre i confini della vita terrena. Uno degli elementi principali di questo pessimismo — elemento che non si può dedurre dalla precedente poesia — è l'invocazione della morte: morte che libera dalla vita e nulla promette. Anche il compagno inseparabile del pessimismo, il pensiero della morte, subisce una grande metamorfosi, e più ancora il desiderio della morte che non ha paura della morte. Per un cristiano l'unico punto di vista comprensibile nei confronti della morte è il desiderio della morte che equivale al desiderio della vita eterna. L'estasi mistica è stato di morte: stato di beatitudine. La via della morte mistica è l'amore, suo scopo l'annientamento dell'individualità. Il «dolce stil nuovo» rende più desiderabile la morte nel fuoco dell'amore. Ma l'invocazione della morte, di cui echeggia tutta la poesia del Trecento, non ha una forza motrice celestiale. Essa si allietta coll'annientamento dell'individualità, il suicidio è il suo pensiero quotidiano e spesso anche la soluzione della vita del poeta. Questa supervalutazione della vita terrena ed il pensiero ch'essa è fine a sè stessa, sono parimenti segni precursori della ideologia del Rinascimento.

Anche la paura della morte si trasforma, se anche non in tal misura. Gli inni del primo medioevo tacciono della morte, e questo mutismo significa il trionfo del Cristianesimo sulla morte. La valutazione etica, riveduta durante l'epoca dei movimenti religiosi, rafforzò la coscienza della colpa, e la coscienza della colpa rese attuale la paura della morte. Per gli uomini del tardo medioevo la morte divenne un aspetto della vita. Fiorisce la poesia della morte. Ed il Trecento si prende tutto il repertorio di questa poesia, ma il suo nuovo orientamento di vita e la differente essenza del suo carattere reazionario modificano la sua concezione della morte. Mentre la poesia della morte del medioevo è di carattere negativo ed ha una tendenza distruttiva (impostazione antisociale e anticarnale, poesia della vanità), al Trecento manca l'intenzione distruttiva, ciò che dimostra la solidità della sua situazione sociale, e d'altra parte ch'esso tiene in stima l'esistenza terrena. La poesia della vanità si presenta in quantità minima, manca del tutto l'elemento dell'orrore. Per l'uomo del medioevo l'accentuazione del negativo significa già la presa in possesso del positivo, il pentimento conduce alla conversione: perciò il suo pessimismo si può dire cerebrale, metodico. La morte è spaventosa soltanto con certe restrizioni, del resto essa è la «magistra vitæ». Per l'uomo del Trecento, rinnegare la vita non significa ancora raggiungere Dio, nè la vista dello sfacelo incita alla conversione. Egli adora la vita, perchè essa potrebbe essere bella e buona: epperò si prova di prenderla in odio considerando la più grande e vera bellezza di Dio ed aspirando alla salvezza dell'anima. Ma la ricerca di Dio, alla quale si dedica senza metodo e senza alcuna prospettiva di successo, rende il suo pessimismo reale e gli rende spaventoso il pensiero della morte: la morte diviene un mostruoso scheletro, spettrale, terrificante.

Il pensiero della morte s'infiltra nella poesia borghese, oltrecchè per mezzo dei Francescani, principalmente perchè tutto il ciclo dei problemi religiosi è venuto a costituire un unico importantissimo problema vitale. Essa

quasi nulla conserva della poesia della vanità e del ciclo di temi escatologici. Diventa importante il pensiero della morte, quando esso si presenta come una necessità per la conversione. La malvagità del mondo e la coscienza delle proprie colpe non sono bastate ancora ad indurre l'uomo del Trecento a convertirsi, ed egli fa il suo ultimo tentativo quando sente già vicina la morte. La comprensione della vecchiaia e della fugacità del tempo risvegliano in lui il sincero desiderio di conversione, ma nello stesso tempo appunto questa vicinanza della morte paralizza in lui la buona intenzione.

Contro al timore della morte, che continuamente gli sta d'intorno e lo guata, l'uomo del Trecento cerca armi di difesa. L'uomo del medioevo aveva vinto questo timore, elevando la morte a «magistra vitae». Nell'uomo del Trecento la fede spontanea è già spenta, e perciò egli ricorre all'intelletto e tenta di convincersi con argomenti razionali. Ma questi argomenti risultano deboli fino alla morte, perchè non possono vincere la paura istintiva, e deboli per l'al di là, perchè hanno per condizione fondamentale che chi ragiona, viva una vita piacente a Dio. Gli ammonimenti della morte erano deboli. Ma i nuovi sensi dell'uomo del Trecento cercano nella stessa vita le forze trionfatrici della morte. La pienezza dei godimenti della vita, l'esuberanza delle forze vitali, la fiorente energia della beltà e della giovinezza (Petrarca, Trionfo della Morte), la creazione di valori, la continuazione della vita terrena (fama, alloro), sono nuovi colori nel cielo della poesia e della coltura umana. La vittoria sulla morte si conseguiva sino a questo punto attraverso l'esaltazione della vita. L'altra maniera aveva un'origine avita: sprezzare la morte come principio. L'imperfezione sostanziale ed estetica della morte dà l'illusione della sua innocuità. La raffigurazione grottesca e comica, la beffa e la diffamazione della morte, anzi anche la sua imprecazione oscena, s'incontrano ad ogni passo nella poesia del Trecento. La morte come principio infernale, si confonde nella fantasia del Trecento coi concetti d'inferno, di dannazione e di demonio, ed anche questi subiscono nella poesia contemporanea il trattamento di quella.

La morte, in conclusione, restò ugualmente spaventosa, perchè per l'uomo del Trecento era essa che preparava la dannazione. L'impossibilità del convertirsi rendeva imprevedibile l'eterna felicità. L'uomo del Trecento poteva sperare soltanto nella grazia divina, e mai più di allora fu ardente il desiderio di conseguirla. Il carattere della poesia-preghiera si muta. L'arida ripetizione dell'elemento adorativo non serve che a celare ciò che vi è accentuato: la preghiera, che viceversa ha delle forme ingegnose e varie. Il Trecento sa dall'insegnamento francescano che la redenzione non fu un atto di necessità, bensì la manifestazione dell'infinita bontà di Dio. E perciò nella sua impotenza conta appunto sull'illimitatezza dell'amore divino. Cerca degli intercessori, le anime dei Beati, perchè sa che Iddio perdona in prima linea per i meriti degli intercessori e non per amore del peccatore. Appunto perciò tra la borghesia di quell'epoca suscitò grande costernazione la enunciazione di Giovanni XXII, secondo la quale nessun santo, neanche la stessa Vergine Maria, può comunicare con Dio. L'uomo del Trecento sa che secondo giustizia egli si merita la dannazione, ed è perciò che grida: «Misericordia chieggio e non ragione». La fiducia riposta in Dio lo autorizza a sperare, ma in pari tempo esercita su lui anche un effetto distruttivo: egli diventa troppo sicuro della grazia divina, anzi finisce per sentire ch'essa è una cosa che gli spetta di diritto, e vuole persuaderne anche Dio con la più scaltra sofistica. Sebbene fossero proprio i francescani a proclamare che la grazia divina non era un atto di necessità, furono proprio essi che destarono la maggior speranza nel conseguimento di questa grazia divina, e furono essi a dare una base teologica al diritto d'esistenza della speranza, il che si riflette poi nelle numerose tenzoni drammatiche tra la Giustizia e la Misericordia. Iddio, che rigidamente s'attiene alla giustizia, cede agli argomenti di Maria, protettrice della clemenza.

Maria è sempre la principale interceditrice, e perciò anche nel secolo dello sfacelo, resta intatta sul suo candido trono, anzi se ciò è possibile, la venerazione per Lei aumenta. Maria, protettrice della misericordia divina tanto necessaria, viene a trovarsi, agli occhi del Trecento, in contrasto con suo figlio Cristo, il quale rappresenta la giustizia, che si rende sempre più antipatica. Questo antagonismo accresce l'amore per Maria a svantaggio di Cristo. Ma i devoti di Maria sono certi ch'essa può ottenere per loro la grazia da suo Figlio, il quale adora sua madre altrettanto che l'umanità. L'uomo invoca in Maria ed in Cristo, l'uomo. Nella letteratura, come pure nell'arte, s'inizia così l'umanizzazione di Maria e di suo Figlio. L'essenza femminile di Maria agisce produttivamente sulla poesia amorosa, e le donne del «dolce stil nuovo» partecipano tutte dell'essenza di Maria. La concezione realistica del Trecento non può più scorgere Maria nella donna (neanche il Petrarca), ma questo va tutto a vantaggio di Maria: la quale diventa così un ideale. Maria dà forza per la continenza, e come essere immune da ogni peccato, è l'eterno modello su tutta la linea della vita morale. La sua parte nella redenzione la rende simile a Cristo: ed il disinteressato amore che l'uomo del Trecento nutrive per Maria è più che mai evidente ove si pensi che un puro inno l'uomo del Trecento lo seppe cantare solo per Lei. L'uomo del secolo XIV, vivente in un'epoca di lotte, di delusioni e di amarezze, col suo amore fanatico per la Vergine Maria, contribuì moltissimo al fatto che il secolo seguente elevò a dogma l'Immacolata Concezione.

*Magyar reneszánsz írók.* Budapest, 1934 (Magyar irodalmi ritkaságok, XXIX. szám). (Scrittori ungheresi del rinascimento. Collezione di opere letterarie ungheresi rare, Nro 29); pp. 192.

E' una ben fatta antologia latino-ungherese di scrittori ungheresi del rinascimento, compilata dagli studenti del Liceo «Daniele Berzsenyi» di Budapest, sotto la guida del Prof. Tibor Kardos che fornì le note ai testi scelti, premettendovi una dotta introduzione sull'influenza esercitata dalla letteratura latina del rinascimento sullo svolgimento delle lettere latine ed ungheresi in Ungheria. L'antologia propriamente detta contiene brani degli scrittori seguenti (dei testi originali latini l'antologia dà una fedele traduzione ungherese): Giovanni Vitéz, Janus Pannonius, Mattia Hunyadi, Callimachus Experiens, Galeotto Marzio, Antonio Bonfini, Bartholomaeus Pannonius, Nicolaus Olahus, Gabriele Mindszenthì, Francesco Forgách, Nicola Istvánffy, Pietro Bornemisza, Giorgio Enyedi, Alberto Gyergyai, Giovanni Rimay e Nicola Zrinyi.

EUGENIO KASTNER: *Dizionario italiano-ungherese e ungherese-italiano.* Parte seconda: ungherese-italiano. Pécs, Casa editrice Danubia, 1934; pp. 422.

Con questa seconda parte, il dizionario italiano-ungherese e ungherese-italiano compilato dal Prof. Eugenio Kastner, ordinario di lingua e letteratura italiana nell'Università di Pécs, è compiuto, colmando una sensibile lacuna nel campo, oramai fecondo, dei rapporti spirituali italo-ungheresi. Accanto al grande dizionario del defunto prof. Alessandro Kőrösi, disgraziatamente non finito, ed accanto a quello in due volumi dei proff. Gelletich, Sirola ed Urbanek quasi esaurito, gli Ungheresi che si dedicano allo studio della lingua e della letteratura italiana, e gli Italiani desiderosi di apprendere la lingua ungherese, avranno a loro disposizione un terzo dizionario di circa mille pagine, compilato coscienziosamente, il quale li aiuterà a superare le prime difficoltà e li accompagnerà nei loro studi.

Dott. PAOLO CALABRÒ: *Antologia di prosa e poesia ad uso degli stranieri.* Budapest, 1934; pp. 104.

Il prof. Calabrò, docente negli istituti superiori di Budapest e nella Regia Università italiana per stranieri di Perugia, ha compilato ad uso degli

stranieri desiderosi di conoscere la letteratura italiana, una antologia di prosa e di poesia con squarci felicemente scelti di alcuni grandi poeti e prosatori dell'Italia, antichi e moderni.

WANDA CALABRÒ: *Trittico siciliano*. Novelle. Noto, 1935; pp. 72.

WANDA CALABRÒ: *Vienna*. Pagine di diario. Noto, 1935; pp. 82.

Due volumi postumi di una scrittrice precocemente scomparsa, che nei suoi precedenti volumi (*Marisa*, novelle e bozzetti; *Ilike*, novelle; *Ungheria*, pagine di diario) ci diede pagine palpitanti di vita e calde di sentimento. Due volumi che erano una promessa e che ci fanno amaramente rimpiangere la prematura morte della scrittrice.

Dott. LADISLAO HEIGL: *La malinconia nella poesia di Giovanni Pascoli*. Budapest, 1934, pp. 32.

L'Autore, professore di italiano nelle scuole commerciali superiori del Municipio di Budapest, studia in questo suo lavoretto uno degli aspetti più caratteristici e più umani dell'opera di Giovanni Pascoli: la malinconia, traendone considerazioni e conclusioni giuste ed indovinate.

BODROGH PÁL: *Aragoniai Beatrix*. Verses színjáték. (Beatrice d'Aragona, dramma in versi). Budapest, 1934 (Edizione della Società «Mattia Corvino»), pp. 134.

Drammatica e suggestiva esposizione della duplice tragedia di Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia Corvino ed ambiziosa regina d'Ungheria. Duplice tragedia provocata dalla sterilità delle sue nozze, e poi quando rimane vedova, dal tradimento e dall'inganno di Vladislao il quale finge di sposarla per assicurarsi il trono di Mattia Corvino. Accanto alla figura della principessa napoletana regina d'Ungheria, è tratteggiata squisitamente la figura di Cattivello, del fedele amico napoletano che mai la abbandona e che devotamente le chiude gli occhi nel convento napoletano dove essa si era ritirata per morire. Drama storico di vasto respiro in cui sono intessuti tutti gli elementi che rendono unica nella storia del Rinascimento e dell'Ungheria l'epoca di Mattia Corvino.

## STORIA

Generale CARLO ANTONIO FERRARIO: *Italia ed Ungheria*. Storia del regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana. Le questioni ungheresi ed alto-adriatiche. Seconda edizione, aggiornata. Napoli, Alfredo Guida ed., 1933; pp. XVI, 326 con una carta.

I più recenti avvenimenti politici europei — e particolarmente il Patto a Quattro — hanno indotto l'Autore alla ristampa di un libro rapidamente esauritosi nella sua prima edizione del 1926.

Nella nuova edizione l'Autore ha notevolmente modificato diversi apprezzamenti in senso favorevole ai diritti ungheresi: ciò, egli spiega, è particolarmente avvenuto in conformità ad una maggiore conoscenza della profonda vita dei nuovi stati jugoslavo cecoslovacco e rumeno, e soprattutto alla fattasi convinzione che, in Ungheria, a cagione del dominio millenario e dell'amore ancor persistente per la corona di S. Stefano, fiorito anche fra popolazioni non magiare, l'apprezzamento delle «nazionalità», ossia degli espressi desideri individuali di appartenere ad una piuttosto che ad altra nazione, deve essere fatto con criteri diversi dai seguiti per il trattato del Trianon; criteri che ora si riconoscono errati e dai quali sull'Ungheria pervennero insopportabili conseguenze, pericolose per la pace europea.

Il libro è una sintesi di storia ungherese dalla entrata del popolo magiaro in Pannonia fino al rovescio del 1918; passano in esame tutte le dinastie, sono esposti tutti i vari sistemi di elezione delle successive case regnanti; sono efficacemente narrati i grandi avvenimenti ungheresi e messe in evidenza le ragioni di una gratitudine che l'Europa dovrebbe all'Ungheria; è posta soprattutto in risalto la stretta relazione che, eccettuato soltanto il periodo absburgico, le vicende ungheresi hanno avuto con la storia d'Italia.

Intercalate nella narrazione sono frequenti considerazioni storiche di interesse centro europeo che ebbero e che avranno sempre valore, e che particolarmente consigliano di ripristinare la secolare amicizia dei due popoli italiano ed ungherese.

Al fine sono esposte nitidamente e con criteri di giustizia le questioni ungheresi ai quattro venti, e particolarmente quelle che, attraverso l'Adriatico, interessano direttamente l'Italia. Fra queste ultime appare l'opera mussoliniana nella esposizione dei vari tentativi postbellici di mettere pace nel centro europeo.

Dr. MIKLÓS Y ZOLTÁN: *A magyar király tengeri hajóhada a középkorban* (La flotta dei re d'Ungheria nel medioevo). Budapest, 1934, pp. 136.

L'Autore, basandosi specialmente su i documenti dell'Archivio di Ragusa, tratteggia la storia della flotta dei re d'Ungheria nel medioevo. Creatore della flotta reale sarebbe stato Béla IV arpadiano, per cui la prima notizia è del 1242 e si riferisce all'acquisto di una galera, il comando della quale venne affidato dal re d'Ungheria a Marino di Biagio de Cernota, che sarebbe pertanto il primo capitano di mare dei re d'Ungheria. Le notizie relative alla flotta dei re d'Ungheria vanno fino al 1485.

Dati l'interesse e l'importanza del tema trattato dall'A., abbiamo creduto di far seguire un riassunto del libro, pubblicando anche l'Elenco degli ufficiali, quasi tutti genovesi e dalmati, della flotta dei re d'Ungheria nel medioevo.

Creatore e fondatore dell'armata di mare ungherese fu Béla IV della dinastia arpadiana, il quale trovandosi in Dalmazia quando i Tartari avevano invaso l'Ungheria, provò ad organizzare una flotta navale con le navi delle città e dei baroni della costa.

Acquistò a questo fine nel 1242 a Traù una trireme di alto bordo, probabilmente una galera, di cui era comandante Marino figlio di Biagio de Cernota, il quale per tal maniera è il primo capitano di mare dei re d'Ungheria, di cui abbiamo notizia, e che in premio dei servizi resi alla Corona, ebbe varie donazioni dal re. La galera fu da Béla IV data in custodia alla città di Traù.

In quell'epoca, oltre al naviglio di Traù stava a disposizione del re d'Ungheria anche il naviglio di Spalato.

Sempre nel 1242, il re obbligò i Givich di Lesina a fornirgli due barche armate, i Frangepani a fornirgli una galera armata ed una barca armata.

Secondo i pochi documenti rimastici, questa prima flotta navale del re d'Ungheria doveva comprendere almeno due galere, cinque barche più qualche altra unità minore. Si trattava insomma di un'armata di mare di discutibile valore militare, atta tutt'al più al servizio di polizia marittima nelle acque territoriali. Non abbiamo notizia che questa flottiglia abbia preso parte a combattimenti navali contro nemici esterni.

Nel corso del sec. XIII tutta la Dalmazia passò sotto il dominio di Venezia, la quale obbligò le città e le isole della Dalmazia a fornirle navi armate in caso di guerra. Ci sono note le convenzioni concluse a questo riguardo da Venezia con Ragusa nel 1232, con Zara nel 1247 e con Veglia nel 1260. Risulta inoltre dagli ordini di mobilitazione e dai rapporti sugli armamenti che, p. e., Lesina





il Grande re d'Ungheria era formata da nove fasce parallele; la fascia più alta era azzurra con tre gigli d'oro, le altre otto, alternativamente, bianche e rosse.

I capitani delle navi della flotta figurano nei documenti con i nomi di *supracomitus*, *comitus*, *capitaneus*, *patronus*. In alcune città, così p. e., a Ragusa, dovevano deporre uno speciale giuramento di servizio. Qualche volta il capitano di una nave assumeva il comando di una flotta. Il comandante della nave era assistito qualche volta dai così detti consiglieri, con i quali discuteva le cose da farsi. Questi consiglieri però non facevano parte da principio dell'equipaggio della nave.

Il capitano della galera reale veniva nominato dal re stesso; quelli delle altre navi venivano eletti dal Consiglio della città che forniva la nave; così si faceva, p. e., a Ragusa. L'elezione di solito non implicava l'obbligo da parte della persona scelta, di accettare il comando. Ma poteva avvenire anche altrimenti, come, p. e., a Ragusa nel 1361, quando il capitano eletto venne costretto sotto pena di morte di accettare la nomina. Spesso i capitani ricevevano istruzioni scritte che dovevano osservare sotto pena di forti multe (p. e., 100 ducati di multa). Variavano anche i soldi dei capitani: nel 1374, p. e., Zara pagava al capitano maggiore un soldo mensile di 15 fiorini, ed al capitano un soldo di 10 fiorini. I capitani avevano anche la loro parte del bottino di guerra.

Le navi corsare catturate, venivano di solito distrutte, gli equipaggi loro o condannati alla galera, o giustiziati.

I compiti, i diritti ed i doveri dei capitani delle navi assoldate venivano fissati volta per volta.

I capitani sapevano quasi tutti leggere e scrivere, alcuni di loro erano versati anche nel latino. Le nozioni nautiche le apprendevano direttamente dalla pratica.

Le ciurme delle navi erano composte quasi esclusivamente di Dalmati; però tra i combattenti vi erano spesso soldati ungheresi.

L'equipaggio comprendeva i marinai propriamente detti, i rematori, gli artigiani, i soldati combattenti, ed altre categorie speciali. Possediamo documenti dai quali risulta che nel 1361 erano stati assegnati ad una galera ragusea un medico ed un cappellano di bordo. Tra i marinai c'era il timoniere e la gente di mare destinata alla manovra delle vele; loro capo era il «*suprasaliens ligni*». I rematori fornivano la forza motrice alle navi dell'epoca; era un servizio molto gravoso, al quale molti cercavano di sottrarsi con la fuga.

Vi erano ancora su le navi i «*calafatus*», «*marengarius*», «*pedota*», «*custodes fumi et ignis*».

I combattenti erano «*homines de pede*», «*ballistari*», «*arcerii*».

L'ufficiale di amministrazione si chiamava «*scribanus*».

Il rancio della ciurma consisteva in biscotto, pane, carne, carne di maiale salata, fagioli e formaggio. Secondo un regolamento fatto in Ragusa nel 1379, ogni uomo doveva ricevere giornalmente 18 once (circa  $\frac{1}{2}$  kg) di pane, e settimanalmente due volte carne, due volte fagioli, 3 volte 3 once di formaggio, e vino a giudizio del capitano.

Il soldo della ciurma variava. P. e., Zara nel 1374 pagava al *supracomitus* un soldo mensile di fiorini 15, al *comitus* fiorini 10, ai marinai un soldo di fiorini 6 ed ai rematori uno di fiorini 4. Ragusa nel 1378 dava ai «*ballistari*» un soldo mensile di 3 ducati. Gli equipaggi partecipavano anche al bottino di guerra. Così Ragusa nel 1379 assegnò al capitano 6 parti, al *comitus* 4 parti, ai marinai 2 parti ed ai rematori 1 parte a testa del bottino.

I combattenti erano armati di corazza, di scudo, di lancia, di spada, di arco e di balestra. Nell'arsenale di Ragusa, vi erano speciali maestranze per la fabbrica delle armi. Dal 1379 in poi le galere sono armate già di cannoni.

La prima azione navale di cui abbiamo notizia, della flotta dei re d'Ungheria, era rivolta contro i Serbi. Il 7 dicembre 1358 Ragusa inviò quattro barche armate con l'ordine di difendere Stagno. Il 1 luglio 1361 una galera ragusea al comando del capitano Nicola de Slavce ebbe l'ordine di bloccare le Bocche di Cattaro. Il blocco si estendeva da Ragusa fino ad Antivari. Il 29 gennaio 1362 il comando della flotta venne assunto da Nicola de Cavarnigo, il quale il 27 marzo ebbe l'ordine di assalire quei di Cattaro per mare e per terra. Durante il periodo di blocco, venne catturata anche una nave del veneziano Servorilus Scaiola, come risulta da una lettera di protesta della Serenissima. La quale dovette intervenire anche quando le navi dell'ammiraglio Giacomo Subich non si peritarono di assalire una «condura» veneziana, che aveva a bordo l'ambasciatore veneto Paolo Quirino. Il 3 giugno fu ordinato a Filippo di Francesco da Zara di prendere parte con le sue due navi alle operazioni contro Cattaro. Il 25 agosto fu dato l'ordine di smobilitare la flotta.

In questa spedizione navale contro la Serbia, i personaggi menzionati dai documenti di Ragusa, i soli che possediamo, sono tutti, ad eccezione di Giacomo Subich e di Filippo di Francesco da Zara, ragusei.

Nel 1366 Ragusa, Spalato e Zara, per ordine del re d'Ungheria, armarono ognuna una nave contro i Turchi.

Sullo scorcio del 1370 Ragusa manda tre galere al comando di Nicola Caboga contro due navi predatrici dell'ammiraglio regio Baldassare de Sorba, ancorate a Monte di Sant'Angelo. Il De Sorba venne messo in fuga, le sue navi vennero catturate e condotte a Ragusa. Naturalmente, dopo questo incidente il De Sorba non figura più tra gli ammiragli del re d'Ungheria.

Nel 1371 venne ordinato un'altra volta il blocco delle Bocche di Cattaro. Le operazioni militari erano rivolte da principio contro gli aderenti dello «zsupan» Nicola; ma più tardi si ebbero incidenti anche con i Veneziani i quali protestarono chiedendo risarcimenti per i danni subiti.

Nel 1378 scoppiò la guerra con Venezia, alla quale prese parte al comando dell'ammiraglio regio Simone Doria anche la flotta del re d'Ungheria, che si unì alla flotta genovese.

Il 14 agosto 1378 la flotta veneta occupò Cattaro. Il Bano della Dalmazia mobilitò allora la flotta reale; ma Ragusa in quest'occasione non poté mettere a disposizione del Re d'Ungheria che una galera allestita ed una vuota, e alla galera reale non poté fornire che uomini senza nessun armamento.

La flotta veneta nell'ottobre cannoneggiò Zara, mise a sacco ed incendiò Sebenico. Luciano Dora con la flotta genovese si ancorò davanti a Ragusa prima del 19 ottobre; la città gli offrì in dono due cannoni ed una barca armata. Ragusa mise a disposizione del re soltanto una piccola parte delle sue forze armate, trattenendone la maggior parte per la propria difesa. In generale, la difesa della Dalmazia meridionale era affidata a Ragusa, che a questo riguardo agiva liberamente.

Il 10 novembre Luigi Loredano con dieci galere venete occupò Arbe. Verso il 16 di novembre la flotta veneta si allontanò dalle acque di Zara, dirigendosi contro Traù. Tentò qui uno sbarco ma ne ebbe la peggio. La flotta genovese e quella del re d'Ungheria non si erano ancora riunite a quell'epoca; una parte della flotta ungherese con quattro galere genovesi, era ancorata nel porto di Ragusa.

Il 4 gennaio 1379 uscì dal porto di Ragusa al comando di Stefano de Sorgo una fusta armata, la quale catturò una nave di Cattaro con carico di grano. Il 27 gennaio venne inviata verso oriente un'altra fusta armata ragusea a protezione della navigazione di quella città. Il 20 febbraio venne inviata verso Dulcigno una fusta armata al comando del capitano De Mactessa Unuçe per catturare le navi che trasportavano grano a Cattaro. Il 13 marzo il capitano Stefano de Sorgo venne mandato con una galera e con 8 fuste contro Cattaro; il 19 marzo

il capitano Valchus de Restis ebbe l'ordine di proteggere e di scortare le navi che portavano vettovaglie.

Il 12 aprile una fusta armata di Ragusa si recò a Bari; e tre giorni più tardi un'altra nave ebbe l'ordine di scortare a Ragusa il grano di quei di Durazzo; il 22 di aprile i capitani ragusei Valchus de Restis e Michele de Bodaça uscirono per catturare le navi dei durazzesi.

Il 27 aprile Ragusa consegnò la galera reale al capitano delle galere genovesi. Quindi l'ammiraglio genovese Luciano Doria a capo delle flotte riunite di Genova e del re d'Ungheria, si mosse da Zara, ed il 5 maggio sconfisse presso Pola la flotta veneta posta al comando di Vittor Pisani, composta di 25 unità.

La vittoria di Pola va naturalmente registrata come una vittoria della flotta genovese che era molto superiore alla flotta d'Ungheria. Alla battaglia prese parte anche la flotta del re d'Ungheria ma la parola decisiva venne detta nella battaglia di Pola dalle galere genovesi.

Nei combattimenti che si svolsero nelle acque meridionali dell'Adriatico presero pure parte galere del re d'Ungheria. Il 19 maggio Ragusa inviò fuste armate a Zara con le nuove di Puglia. Altre fuste vennero destinate all'assedio di Cattaro. Il 15 giugno Stefano de Sorgo ebbe l'ordine di distruggere le saline di Cattaro. Questa operazione venne seguita ben tosto dalla capitolazione di Cattaro, che ritornò in possesso del re d'Ungheria.

Il 26 di giugno il capitano Michele de Resti venne mandato ad impedire i trasporti di sale da Cattaro.

Il 1 di luglio 1379 la galera di guardia dinanzi alle Bocche di Cattaro venne rinforzata con una fusta armata. Il 29 venne mandata per notizie una fusta a Zara. Il 15 agosto un brigantino genovese si ebbe una fusta armata, con l'ordine di incrociare fino a Budua.

Quei di Cattaro chiesero che venisse ritirata la galera di guardia alle Bocche, ma il Consiglio di Ragusa rispose che la galera si trovava sul posto per tutelare l'onore del loro signore il re d'Ungheria, e che sarebbe rimasta dove era fino a tanto che così fosse piaciuto al re d'Ungheria loro signore.

Nel corso dell'estate l'ammiraglio genovese Pietro Doria, agli ordini del quale si trovavano anche 7 galere e 40 «lemba» dalmate, tolse ai Veneziani le fortezze di Rovigno, di Umago, di Caorle e di Grado, la torre di Boaria; dopo di ché si diresse su Venezia stessa.

Il 19 febbraio 1380 una galera al comando di Matteo de Georgi ed un brigantino al comando di Baldassare de Radoan uscirono dal porto di Ragusa diretti verso Manfredonia per inseguire navi venete. Analogo ordine ebbe il 1 di maggio il capitano Vid de Gozze. Ancora il 2 dicembre 1379 si provvide a Ragusa a mettere all'asta la nave veneta «Sanctus Grisogonus» che il capitano Cressius de Varicassis dictus Gallus, aveva catturata comandando una galera di Zara.

Secondo il veneziano De Caresinis il 13 giugno 1380 stavano in armi sotto Chioggia contro Venezia 28 galere genovesi e 10 dalmate più alcune galeotte. La sconfitta subita dai Genovesi a Chioggia, fu anche sconfitta del re d'Ungheria.

Il 17 marzo 1381 il Doge di Genova sollecitò la Dalmazia a prendere parte con 10—12 galere all'inseguimento delle navi venete. Zara però significò al Re d'Ungheria che in tutta la Dalmazia non vi erano allora nemmeno otto scafi atti alla navigazione.

Il 20 luglio 1381 i Veneziani catturarono presso Corfù una galeotta. La ciurma venne massacrata.

Finita la guerra con Venezia, il 24 aprile 1382 le parti dalmate ebbero l'ordine sovrano di mettere in assetto di guerra le loro navi per intervenire in favore di Carlo di Durazzo, che fu più tardi re con il nome di Carlo II. Il 9 settembre Zara comunicò al re di aver mandato a Barletta una galera.

Durante la guerra napoletana, il principe angioino Lodovico si mise

a fare la pirateria con due galere sulle quali prestavano servizio anche molti illustri nobili francesi. Ragusa gli mandò contro tre galere al comando di Matteo di Vito de Georgio. Questi sorprese le galere angioine nel porto di Selve, le catturò e le portò a Ragusa.

Nel 1388 si ebbero altre scorrerie di navi del principe angioino, per cui Ragusa mandò loro contro quattro galere al comando del capitano Matteo de Georgio, chiedendo inoltre il 9 maggio al re d'Ungheria di chiamare alle armi le città della Dalmazia. La flotta incrociò tutta l'estate tra Cotrone ed Ancona, catturando parecchie navi. Le navi che navigavano senza permesso scritto venivano senz'altro catturate, ed i corsari, giustiziati. Nel 1396 vennero inviate contro i pirati di Gabriele da Parma due galere con alquante fuste al comando del capitano Michele de Menze. I pirati però sfuggirono all'inseguimento.

Nella guerra turca del 1396, il 20 luglio venne mandata da Zara in Oriente una galera al comando del capitano Giovanni, la quale aveva a bordo l'ammiraglio regio Filippo Zorzi. Dopo la disfatta subita a Nicopoli, il re d'Ungheria Sigismondo, fece il viaggio di ritorno per mare. Il 6 dicembre il re si trovava a Medoni con tre galere venete e con una zaratina; il 22 dicembre Ragusa gli mandò una galera con vettovalie fresche e lo fece scortare fino a Spalato. La scorta del re d'Ungheria era formata dunque oltre che dalle tre galere venete, da una galera di Zara con a bordo l'ammiraglio regio, la quale faceva parte della flotta reale ungherese.

Più tardi la flotta del pretendente Lodovico di Napoli, al comando dell'ammiraglio Luigi Aldemirasco, occupò Zara il 27 agosto 1402, e l'11 ottobre Aldemirasco si installò nella casa dell'ammiraglio Filippo Zorzi. Gran parte della Dalmazia fu occupata allora dal pretendente Lodovico di Napoli. Ragusa però anche durante l'occupazione napoletana, teneva per Sigismondo re d'Ungheria e cercava di guadagnare alla sua causa le isole. Ragusa nel 1405 inviò contro il bano della Bosnia, partigiano di Lodovico di Napoli, una flotta di cinque galere e di alcune fuste, al comando di Volzo Bobalio, con l'ordine di occupare la costa dal castello di Barstanik fino alla foce della Narenta.

Nel 1408 Lodovico di Napoli inviò in Dalmazia al comando dell'ammiraglio Lodovico Caresto una flotta di sei galere, le quali arrecarono danni anche a Ragusa nel distretto di Stagno. Il 29 maggio 5 galere e due brigantini al comando del nominato Caresto giunsero in Dalmazia provenienti dalla Puglia. Fecero bottino di vettovalie a Lesina, catturarono nelle acque di Sebenico alcune barche ragusee ed occuparono le isole verso Zara. La flotta napoletana composta di 7 galere, una galeotta e due brigantini, uscì dal porto di Zara il 7 luglio, dirigendosi su Ragusa Vecchia. Nel ritorno catturarono parecchie navi nemiche, misero a sacco le isole distruggendo le navi trovatevi. Ragusa decise allora di agire con massima energia, e l'11 luglio mandò contro i Napoletani al comando di Andrea Volzo una flotta di 4 galere, di una galeotta e di un brigantino.

La flotta di Ragusa sorprese la flotta napoletana il 13 luglio, mentre era intenta all'assedio di Curzola. La flotta di Ragusa, — così dice il rapporto inviato al re Sigismondo dopo la battaglia —, dopo aver issate le insegne e le bandiere di Sua Maestà, assalì i Napoletani cannoneggiandoli e coprendoli di frecce, per sbaragliarli poi completamente presso Alessandria. Le navi di Ragusa ed il brigantino di Curzola che erano stati catturati dai Napoletani, vennero liberati; si fecero molti prigionieri, e si danneggiarono le navi napoletane, le quali presero la fuga, e non vennero più in Dalmazia.

Quattro giorni prima di questa battaglia, Lodovico di Napoli pretendente al trono d'Ungheria, vendeva a Venezia i suoi diritti sulla Dalmazia, per centomila ducati. Ma quando Venezia volle far valere i suoi diritti sulla Dalmazia, scoppì la guerra con Sigismondo re d'Ungheria.

Il 12 febbraio 1412 Sigismondo scrisse a quei di Sebenico, comunicando loro che avrebbe portato guerra in Dalmazia, e quindi tenessero pronte le loro

galere per la guerra di mare. Ma Sebenico si trovava già allora in mano dei Veneziani, i quali in data 15 marzo ordinarono al Capitano del golfo di sorvegliare Zara e Sebenico, e di non allontanarsi senza ordine dalle acque di Zara e di Sebenico. Il 22 di aprile Venezia comunicò al Capitano del golfo, che da Traù sarebbe uscita una galera contro i Veneziani, ordinandogli di considerarla nemica e di inseguirla assieme alle altre navi. Il 1 luglio lo stesso Capitano ebbe l'ordine di inviare d'urgenza nel Quarnero il capitano Giorgio Cappello per disturbare il commercio con Segna e per inseguire le barche nemiche. Il 23 febbraio 1413 Giovanni Savino comunicava alla Serenissima che quei di Traù gli avevano catturato una nave carica di grano.

Il 15 novembre 1412 il Re Sigismondo mandava un encomio a Traù per essersi portata valorosamente e vittoriosamente contro Venezia, e nominava ammiraglio reale il genovese Ugolino Doria. Il nuovo ammiraglio assoldò a Traù il 25 gennaio 1413, per 550 ducati Michele di Nicola Victuri, promettendogli anche la terza parte del bottino, perché inseguisse per un mese con la sua galera le navi venete. Sigismondo chiamò alle armi anche Ragusa, ma questa sul principio del 1413 lo avvertì che data la preponderanza dei Veneziani, una guerra di mare contro Venezia sarebbe stata vana. Sigismondo il 19 aprile 1413 concluse a Castelletto un armistizio di cinque anni con Venezia.

I preparativi di guerra vennero ripresi ben presto, ma contro i Turchi, i quali minacciavano le coste della Dalmazia.

Prima ancora che scadesse l'armistizio di cinque anni, venne ripresa anche la guerra contro Venezia. Il 18 marzo 1416 due galere ed una galeotta di Ragusa tentarono di impossessarsi di Almissa. Il 7 maggio Venezia ordinò al Conte di Zara di armare il brigantino e le fuste, contro le barche che arrecavano danni nei dintorni del distretto di Zara. Nel 1418, per ordine del re d'Ungheria, Traù arma contro Venezia una galera ed una galeotta, mettendo inoltre in cantiere una galeotta nuova.

Il 19 aprile Venezia mandò il Dalmazia ed in Puglia 2 galeotte per mettere a freno le fuste armate di Traù le quali danneggiavano la navigazione veneziana. Viceversa il 23 aprile 1419 Sigismondo concesse passo libero in tutte le acque della Dalmazia alle galere, alle navi ed ai bottini del suo familiare Giovanni Venturini, e il 5 maggio nominò capitano di una galeotta Giacomo Clapside da Traù.

Il 9 maggio il Doge Tommaso Mocenigo ordinò al Conte di Zara di catturare i pirati che con le loro fuste cagionavano tanti danni ai Veneziani nel Quarnero. Il 28 maggio Venezia ordinò il sequestro dei beni che Giovanni Venturini possedeva a Zara; per rappresaglia i due figli del Venturini armarono a Traù contro i Veneziani due fuste e si provvidero di legname per costruire una galeotta.

Il 22 febbraio 1420 Venezia decise di assediare Traù, perché Michachius da Traù con una galera, una galeotta ed alquante fuste correva le acque della Puglia, rendendole malsicure alle navi minori.

Il 30 marzo Lodovico Loredano ebbe l'ordine di concentrare tutte le forze di mare della Dalmazia, di occupare le isole e di porre l'assedio a Traù. L'impresa ebbe successo, perché ad eccezione di Ragusa, Segna e Veglia, tutta la Dalmazia venne sottomessa a Venezia. Il 27 giugno la galera e la galeotta di Michacius Victuri venne mandata a Zara, e furono restituite ai legittimi proprietari le navi da lui catturate.

La lunga guerra finì con la sconfitta di Sigismondo; la flotta del re si limitò alla cattura di navi nemiche e si dimostrò incapace di affrontare compiti più seri. Venezia mobilitò solo una piccola parte della sua flotta, servendosi piuttosto delle navi della Dalmazia. Essa — come osserva il Resti — si rese padrona della Dalmazia alimentando ribellioni, sfruttando le lotte intestine e facendo larghe promesse. Sigismondo da parte sua perdette quasi tutte le sue navi.



- Nicola di Giorgio de Caboga, da Ragusa (1367);  
 Paolo de Sorgo, da Ragusa (1367);  
 Sabino de Bonda, da Ragusa (1364);  
 Biagio de Babalio, da Ragusa;  
 Giacomo de Menze, da Ragusa;  
 Filippo di Francesco da Zara, da Zara;  
 Nicola de Saracha, da Ragusa;  
 Grube de Menze, da Ragusa;  
 Pietro di Biagio de Menze, da Ragusa;  
 Nicola de Cherna, da Ragusa;
1364. Giovanni di Paolo de Gondola, *superstans galearum*, da Ragusa;  
 Sabino de Bonda, da Ragusa;  
 Marino de Goze, da Ragusa;  
 Giorgio di Giacomo de Zorzi, da Ragusa;
1366. Giacomo de Menze, da Ragusa;
1367. Nicola de Cavarnigo, da Ragusa;  
 Giacomo de Menze, da Ragusa;  
 Biagio de Bobalio, da Ragusa;  
 Paolo de Sorgo, da Ragusa;  
 Nicola di Giorgio de Caboga, da Ragusa;  
 Pietro de Prodanello, da Ragusa;  
 Benessa de Benessa, da Ragusa;  
 Domenico de Benessa, da Ragusa;  
 Dobre de Calich, da Ragusa;  
 Pietro de Saracho, da Ragusa;
1371. Nicola da Ancona;  
 Andrea de Benessa, da Ragusa;  
 Matteo de Giorgi, da Ragusa (1378, 80, 83, 88, 89);  
 Stefano de Sorgo, da Ragusa (1378, 79);
1374. Michele de Bobalio, da Ragusa (1379);
1378. Figlio di Agostino, de Casotti, da Traù;  
 Matteo de Giorgi, da Ragusa;  
 Marino de Bodaza, da Ragusa;  
 Stefano de Sorgo, da Ragusa;
1379. Stefano de Sorgo, da Ragusa;  
 Pocre de Benessa, da Ragusa;  
 Paolo de Maçadauro, da Ragusa;  
 Nicola de Gondola, da Ragusa;  
 Maroe Pasquich, da Ragusa;  
 Michele de Menze, da Ragusa (1388, 96);  
 Simone de Bona, da Ragusa;  
 Volcus de Resti, da Ragusa;  
 Michele de Resti, da Ragusa;  
 Unçe de Mactessa, da Ragusa;  
 Maroe di Perça de Calamota, da Ragusa;  
 Obrad Cichi, da Ragusa;  
 Giovanni Pozze, da Ragusa;  
 Giacomo de Prodanello, da Ragusa (1383);  
 Marino de Bodazza, da Ragusa;  
 Marino de Benessa, da Ragusa;  
 Michele de Bodazza, da Ragusa;  
 Michele de Babalio, da Ragusa;  
 Nicola de Giorgi, da Ragusa;  
 Rafeale de Gozze, da Ragusa;  
 Bachoe di Marco de Basello, da Ragusa;

- Perfce Marinovich, da Ragusa ;  
 Maroe Moystrovich, da Ragusa ;  
 Obrad Miloevich, da Ragusa ;  
 1380. Vid de Gozze, da Ragusa ;  
 Matteo de Giorgi, da Ragusa ;  
 Dobroszláv Bogoevich, da Ragusa ;  
 1381. Domenico de Jaladinis, da Zara ;  
 Cressius de Varicassis, detto Gallus, da Zara ;  
 Gregorio Michouich, da Sebenico ;  
 1383. Matteo de Giorgi, da Ragusa ;  
 Demetrio de Benessa, da Ragusa ;  
 Giacomo de Prodanello, da Ragusa ;  
 1388. Matteo de Giorgi, da Ragusa ;  
 Michele de Menze, da Ragusa ;  
 Martinusio de Sorgo, da Ragusa ;  
 Pietro de Palmotta, da Ragusa ;  
 1389. Matteo di Vid de Giorgi, da Ragusa ;  
 1396. Giovanni da Zara ;  
 Michele de Menze, da Ragusa ;  
 1400. Biagio di Andrea, da Traù ;  
 Junius di Teodoro de Prodanello, da Ragusa ;  
 1402. Andrea Volzo, da Ragusa (1409) ;  
 Marino de Caboga, da Ragusa ;  
 Marino de Ragnina, da Ragusa ;  
 Natale de Procullo, da Ragusa (1403) ;  
 1403. Pasquale de Resti, da Ragusa ;  
 Natale de Procullo, da Ragusa ;  
 Teodoro de Prodanello, da Ragusa ;  
 Marco Magnavacha, da Ragusa ;  
 1405. Volzo di Biagio de Bobali, da Ragusa ;  
 1409. Andrea Volzo, da Ragusa ;  
 1419. Giacomo di Clapside de Drasocuich, da Traù, cap. della galeotta reale ;  
 1436. Nicola de Giorgi, da Ragusa ;  
 Benedetto de Gondola, da Ragusa ;  
 Paladino de Gondola, da Ragusa ;  
 Junius Cerva, da Ragusa ;  
 1444. Marino de Bona zupano, da Ragusa ;  
 Marino de Giorgi, da Ragusa ;  
 1451. Nicola di Biagio de Menze, da Ragusa ;  
 Michele Buzignolo, da Ragusa ;  
 Matteo di Nicola de Giorgi, da Ragusa ;  
 Nicola di Serafino de Bona, da Ragusa ;  
 1485. Andrea di Nicola de Zrieva, da Ragusa.

GENNARO M. MONTI : *Da Carlo I a Roberto d'Angiò. Ricerche e documenti*. Napoli. (Estratto dall'Archivio storico per le provincie napoletane, 1931—34.)

Il Prof. Monti è oggi certamente lo studioso più profondo e più coscienzioso della storia napoletana. Dotato di straordinaria preparazione, ha inoltre la fortuna di rintracciare spesso negli archivi d'Europa materiale inedito ed importantissimo per gli studi. Egli non si limita alla storia politica, ma studia le condizioni economiche, la legislazione e gli avvenimenti spirituali e culturali delle epoche che esamina. In questo libro egli disanima alcune questioni, 13 di numero, con le quali egli si propone di fornire nuovi contributi alla storia di





tutt'un altro programma. L'Oriente non lo interessa più; i suoi occhi sono rivolti sull'Italia che vuole riunire tutta sotto un solo scettro; mira all'Ungheria di cui aspira alla corona, che potrebbe aprirgli la via alla corona imperiale d'Occidente. Lodovico non raggiunge nessuno dei suoi fini politici, e negli ultimi anni di regno della sua sorella scostumata e crudele, Napoli risuona della lotta tra Aragonesi e Angioini di Francia. Ne esce vittorioso Alfonso d'Aragona.

Il libro è destinato al gran pubblico, per il quale l'A. narra e riassume avvenimenti e trame ben note allo storico. Nobile la veste tipografica e ben scelte le illustrazioni.

Stefano Miskolczy

CUTOLO ALESSANDRO: *Magyarországi Mária, Szicília királynéja* (Maria d'Ungheria, regina di Sicilia). Budapest, 1934. Estratto dalla *Katolikus Szemle*, fasc. dicembre 1934.

Dopo lunghi lavori di restauro, il 25 novembre 1934 venne solennemente riconsacrata a Napoli la Chiesa di Santa Maria di Donna Regina, e restituito al primiero decoro il monumentale mausoleo, opera di Tino di Camaino da Siena, che raccoglie i resti mortali di Maria arpadiana, figlia di Stefano V re d'Ungheria e moglie di Carlo II angioino re di Sicilia, figlio di quel Carlo I che dopo aver sconfitto a Benevento ed a Tagliacozzo gli Svevi, aveva posto gli occhi sulla corona imperiale di Bisanzio, dove i Paleologi erano incapaci di resistere alle minacce degli infedeli. Per arrivare a Bisanzio, Carlo I aveva pensato di passare per Buda. Quindi il doppio matrimonio tra Isabella angioina, sua figlia, e Ladislao, figlio di Stefano V re d'Ungheria, da una parte e dall'altra, tra Carlo angioino fratello di Isabella e Maria arpadiana, sorella di Ladislao. Questo doppio matrimonio avrebbe dovuto assicurare a Carlo I l'aiuto degli Ungheresi quando sarebbe venuto il momento di scendere in campo contro il Paleologo, per la corona imperiale di Bisanzio. Maria arpadiana era nata a Buda nel 1253, ed era andata sposa al figlio di Carlo I nel 1270. Ebbe otto figli e cinque figlie. Morto il fratello Ladislao, re d'Ungheria, senza discendenti, essa rinunciò nel 1292 alle sue pretese al trono d'Ungheria a favore del figlio Carlo Martello, ricordato da Dante, e che morì di peste nel 1295. Ma il primogenito di Carlo Martello, Carlo Roberto fu eletto dopo lunghe lotte re d'Ungheria nel 1309. Maria, nonna di Carlo Roberto, morì nel convento di Santa Maria di Donna Regina, il 23 marzo del 1323, e volle essere sepolta nella Chiesa del convento in un mausoleo che per testamento commise al senese Tino di Camaino.

Il 22 dicembre 1933 venne aperto il sarcofago di Maria arpadiana, e si presero le misure antropometriche dello scheletro reale. Lo scheletro era lungo cm 148; la scatola cranica aveva un perimetro di 48 cm. Sporgente la mascella inferiore. Estremità sottili. Mani lunghe. Patella, cm 28: segno di artrite contratta stando ginocchioni sull'umido pavimento del convento e della chiesa. Sulle ossa, avanzi della tunica francescana che aveva portato gli ultimi anni della sua vita e che non aveva voluto smettere nella tomba.

L. Z.

Dr. TÓTH LÁSZLÓ: *Tanulmányok a szegénységi vita forrásainak történetéhez XXII. János pápa korában* (Contributo allo studio della storia delle fonti per la disputa sulla povertà nell'epoca di papa Giovanni XXII). Budapest, 1934, pp. 64, con un fac-simile.

Giovanni Karácsonyi, autore di un'opera fondamentale e sempre consultata sulla storia dei Francescani in Ungheria (*Szent Ferenc rendjének története Magyarországon 1711-ig*. I—II. Budapest, 1923—24), afferma—basandosi specialmente sull'opera del Gesuita ungherese P. Carlo Péterfy (*Sacra Concilia ecclesiae romano-catholicae in regno Hungariae celebrata*, tom. I. Posenii 1741)—che il primo scrittore francescano dell'Ungheria sia stato il P. Ladislao, creato nel 1317 arcivescovo di Kalocsa. Su invito di Giovanni XXII, il P. Ladislao avrebbe formulato la sua opinione sul quesito «*utrum asserere*

Christum et Apostolos aliquid habuisse commune, sit haereticum», anzi, avrebbe anche letto la sua «sententia» ad un presunto concilio celebrato ad Avignone nel 1322.

L'A., che domina la materia e che conosce a fondo la bibliografia relativa, dimostra che il francescano ungherese P. Ladislao non prese parte a nessuna disputa circa la povertà di Cristo e degli Apostoli e che non può considerarsi come il primo scrittore francescano dell'Ungheria, perché la «sententia» attribuitagli dal Péterfy e dai successivi storiografi ungheresi, non è sua, bensì dell'arcivescovo di Colossa nell'isola di Rosi, Balianus. Prese invece parte alla disputa il vescovo di Zagabria Agostino Gazotto, che dal 1320 si trovava ad Avignone.

Il movimento spirituale dovette gettare ben presto profonde radici in Ungheria perché Giovanni XXII già nel 1326 si vede costretto a prendere energici provvedimenti contro gli spirituali ungheresi, ordinando al Provinciale domenicano d'Ungheria di procedere con le armi dell'inquisizione contro questi eretici.

Studio condotto con profondo acume e con totale cognizione di causa, che illumina un'epoca molto interessante per lo studio delle relazioni spirituali italo-ungheresi nel Medioevo. L. Z.

TÓTH LÁSZLÓ: *Verancsics Faustus csanádi püspök és emlékiratai V. Pál pápához a magyar katólikus egyház állapotáról* (Il vescovo di Csanád Fausto Verancsics ed il suo memoriale a papa Paolo V sulle condizioni della chiesa cattolica d'Ungheria). Budapest, 1933, pp. 60.

L'A. pubblica di sull'autografo posseduto dal Museo Nazionale Ungherese di Budapest, il memoriale del 21 giugno 1612 che Fausto Verancsics, vescovo di Csanád, inoltrò a Paolo V per informarlo sulle condizioni della chiesa cattolica in Ungheria.

La pubblicazione del prezioso autografo del Verancsics è accompagnata da dotte annotazioni e da considerazioni che illuminano quell'epoca travagliata della vita religiosa in Ungheria, e mettono in rilievo l'attività politico-religiosa svolta dal dotto e previdente prelado.

Utile contributo per lo studio dei rapporti tra la Santa Sede e l'Ungheria all'epoca di Paolo V. L. Z.

Dott. LADISLAO MÜNSTER: *L'opera sanitaria del generale Marsili in una epidemia di peste ed un suo manoscritto inedito su questa malattia* (Estratto dalla *Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali*, Anno XXIII (IV serie), settembre—dicembre 1932, fasc. 9—12). Siena, 1933.

Dott. LADISLAO MÜNSTER: *Luigi Ferdinando Marsili e le scienze mediche* (Estratto dalla *Rivista Il Comune di Bologna*, Nro 3, Marzo 1933). Bologna 1933.

Nella capsula N. 84 dei manoscritti marsiliani custoditi nella Biblioteca Universitaria di Bologna, sotto la lettera H si trova un quaderno intitolato «La natura della peste in Turchia con più esemplari occorsi al C° Luigi Ferdinando Marsili essendo in essa». Il manoscritto è sfuggito all'attenzione dello storiografo ungherese Andrea Veress, autore di un catalogo (*A bolognai Marsiliratok magyar vonatkozásai*) che contiene l'elenco di tutti quei manoscritti marsiliani che hanno qualche attinenza con l'Ungheria, forse perché, considerando solo il titolo, non ha nulla a che fare con l'Ungheria. Invece il manoscritto in parola possiede un interesse non trascurabile per l'Ungheria perché si occupa sostanzialmente della peste che infestava nell'anno 1700 la città di Temesvár. In quell'epoca il generale Marsili era comandante delle truppe cesaree incaricate di demolire le fortezze situate lungo il nuovo confine turco-ungherese. In tale qualità egli ed i suoi «guastatori» si trovavano in

contatto continuo con le truppe turche che unitamente ai loro ex nemici attendevano al medesimo compito. Nell'autunno del 1700 scoppiò improvvisamente la peste nel campo dei Turchi ed il Marsili si vide costretto di prendere immediatamente quei provvedimenti che egli riteneva necessari per scongiurare il contagio. La parte del manoscritto, illustrata con competenza di causa dal Dottor Münster, contiene fra altre cose anche quel bando o, decreto, autografo, che il Generale ebbe ad emanare in vista dell'imminente pericolo.

Il documento in questione interessa non solo la storia della medicina in genere, ma anche quella dell'igiene militare in diverse nazioni. Esso attesta in modo innegabile che la lunga esperienza del Generale in materia delle epidemie pestilenziali in Turchia non poteva essere priva di utilità pratica: infatti egli ha dimostrato di essere in grado di prendere tutti i provvedimenti necessari ed umanamente possibili contro l'epidemia, dandoci nello stesso tempo un esempio di quello che rappresentava il «maximum» della profilassi contro la peste in quei tempi. Quello che rende poi questo «bando» unico del genere, è il disegno ad acquarello che lo accompagna ed illustra, facilitando la comprensione dei dettagli delle disposizioni sanitarie da lui impartite. L. Z.

EUGENIO KASTNER: *Il contributo ungherese nella guerra del 1859*. (Nella Collezione «Studi e documenti di storia del Risorgimento», diretta da G. Gentile e M. Menghini). Firenze, Le Monnier, 1934.

L'Autore, profondo studioso della storia delle relazioni politiche italo-ungheresi, si è già fatto un buon nome con l'importante lavoro *Mazzini e Kossuth* (comparso nella stessa Collezione), in cui ci ha presentato un quadro fedele delle intime relazioni dei due grandi statisti, in gran parte in base a documenti sinora inediti da lui esplorati, del loro carteggio. Il Kastner non si è fermato a questo punto ma ha continuato a studiare le relazioni italo-ungheresi anche dopo il 1849, pubblicando fra altro le *Lettere inedite di Mazzini a Francesco Pulszky*, intimo collaboratore del Kossuth nell'esiglio (*Rassegna Italiana*, novembre 1933): una pubblicazione che completa degnamente il complesso del concetto mazziniano sulla questione ungherese.

Al presente lavoro l'A. pose mano agguerrito di un vasto apparato bibliografico, di cui rende conto in un'appendice del libro; vi figurano importanti pubblicazioni ungheresi (fra le quali, in primo piano, la grande opera del Berzeviczy sull'*Epoca dell'assolutismo in Ungheria*), italiane, francesi, tedesche, inglesi, romene. L'A. si valse inoltre di 85 documenti inediti rintracciati per la maggior parte nell'Archivio del Museo Nazionale di Budapest ed in vari archivi di Vienna. Il Kastner ci guida con mano sicura attraverso l'intricato labirinto della diplomazia segreta di quel tempo e ci presenta una palpitante visione delle intime relazioni politiche italo-ungheresi. Personaggi ed azioni passano sotto i nostri occhi come risorte a vita nuova, e ci sentiamo trasportati come per incanto nell'atmosfera gloriosa di quei giorni pieni di eroismo e d'entusiasmo che, mentre gettavano le basi della presente grandezza dell'Italia, presentano per l'Ungheria solo un ricordo di cari sogni che non si avverarono, ma che ci restano sempre preziosi perché ci guadagnarono le simpatie di una grande nazione memore di un grande passato comune. *Meminisse iuvabit.* Alfredo Fest

GIUSEPPE PRAGA: *Tomaso Negri da Spalato umanista e uomo politico del secolo XVI*. (Archivio storico per la Dalmazia; Anno VIII—Vol. XV, Fasc. 88; Luglio 1933.)

Un fenomeno tutto caratteristico della cultura dalmata nell'avanzato Rinascimento è la comparsa di una fitta schiera di diplomatici, fortemente attivi in quasi tutte le corti e le cancellerie europee, con la specifica missione di trattare e condurre la politica turca. Sono la più parte uomini di lettere



vittoria di Dibica, ottenendo da Leone X la spada e il vessillo, e quando Tomaso Bakócz, arcivescovo di Esztergom e cardinale, ebbe dal pontefice nel marzo 1514 formale incarico di predicare la crociata. Fu allora certamente che il Negri passò a Veszprém a reggere la diocesi del Berislao e divenne vicario, segretario e ambasciatore di questo prelado guerriero che quasi tutta la vita trascorreva in campo.

Il fallimento della crociata predicata dal Bakócz e la guerra civile che ne seguì in Ungheria, lasciarono solo il Berislao allo sbaraglio. E qui interviene il Negri con una intensa e instancabile azione diplomatica per interessare il mondo cristiano alla lotta che il Berislao combatteva, e far sì che da ogni parte gli giungessero aiuti.»

FLORIO BANFI; *Giovanni da Traù detto il Dalmata*. (Archivio storico per la Dalmazia, Anno VIII—Vol. XV, Fasc. 90, Settembre 1933.)

Florio Banfi, benemerito studioso dei rapporti italo-ungheresi, pubblica sull'Archivio storico per la Dalmazia fondato dal Senatore Antonio Cippico, uno studio riccamente illustrato sulla vita e sull'opera di un artista ancora non sufficientemente studiato ma importantissimo per la storia delle relazioni artistiche tra Italia ed Ungheria nel Rinascimento. Il Banfi tratta particolarmente del Dalmata al servizio di Mattia Corvino e del vescovo Nicola Báthory, poderosa figura del rinascimento in Ungheria, per conto del quale Giovanni da Traù restaurò e rinforzò la fortezza-castello di Novigrad.

*Petrovics Elek emlékkönyv*. Budapest, 1934; pp. 241, 149 illustrazioni.

Ricca miscellanea offerta al Direttore generale del Museo ungherese delle belle arti, Signor Alessio Petrovics, in occasione del 20 giubileo di servizio, da amici, ammiratori e collaboratori. Interessano particolarmente l'arte italiana gli articoli dei seguenti studiosi: Jolanda Balogh, Giorgio Gombosi, Simone Meller, Andrea Péter. Jolanda Balogh nello studio intitolato «*Eine unbekannte Madonna Agostino di Duccios*» attribuisce al fiorentino Agostino di Duccio la Madonna a rilievo posseduta a Piazzola dai conti Camerini. Tratta quindi secondo punti di vista nuovi dell'arte specificamente personale dello scultore fiorentino, dandoci in fine una nuova datazione per la statua dell'arcangelo Gabriele, posseduta dal Museo ungherese delle belle arti, statua che è tra le opere migliori di Agostino di Duccio. Giorgio Gombosi dedica alcune pagine riccamente illustrate al «*Portico della Basilica di San Marco*» dimostrando come il portico laterale sia del secolo XIII, e che della stessa epoca sia la decorazione musiva del portico principale. Simone Meller tratta dei «*Progetti di Antonio Pollaiolo per la statua equestre di Francesco Sforza*». Al Vasari erano noti due disegni di Antonio Pollaiolo a questo proposito. Uno di questi disegni era stato identificato già da lungo dal Morelli in un disegno del Gabinetto di disegni di Monaco. Ora il Meller ha identificato anche il secondo disegno noto al Vasari, in un disegno di una raccolta privata di New-York. Andrea Péter tratta di «*Due disegni senesi del trecento*», attribuendone l'uno ad Ambrogio Lorenzetti e l'altro alla bottega di Pietro Lorenzetti.

L. Z.

# NOTIZIE

## SOCIETÀ NAZIONALE « DANTE ALIGHIERI »

### *Attività del Comitato di Budapest (Marzo-Maggio 1934. XII.)*

Quest'anno, per volere dell'On. Felice Felicioni, Presidente della Società Nazionale «Dante Alighieri», anche a Budapest è sorto il Comitato della Dante. La sede è stata scelta proprio nel cuore della città in uno dei palazzi più belli. I sontuosi locali, artisticamente e signorilmente arredati, sono così ripartiti: una vasta sala per conferenze, una sala di lettura, una biblioteca ricca di numerosi volumi di letteratura classica e moderna, di storia dell'arte, di altri illustranti il pensiero fascista e le opere del Regime.

Il Comitato è venuto ad integrare l'insegnamento della lingua e letteratura italiana impartito nei «Corsi per Adulti», organizzati dalla R. Legazione d'Italia, offrendo ad essi ricche possibilità di esercitarsi nella lettura, nella conversazione, di ascoltare conferenze di oratori italiani, concerti di musica italiana, di vivere insomma in un ambiente di schietta, serena italianità.

Data la comprensione e l'amicizia che legano a noi questo popolo amico, la nostra sede è stata accolta con molto entusiasmo, tanto che un mese dopo l'apertura delle iscrizioni, il numero dei soci aveva già superato il mezzo migliaio. Oggi sono circa 700 e, in massima parte, Ungheresi.

Il Comitato locale, appena costituito, ha voluto render noti i suoi intenti e l'ambito della sua attività alla Società italo-ungherese «Mattia Corvino», qui esistente, che tanto benemerita si è resa nel dopoguerra per la diffusione della cultura italiana. Anzi, onde mostrare come esso intenda agire in perfetta armonia con tale società, non intralciando affatto le sue iniziative, ha nominato suo presidente onorario S. E. Berzeviczy, presidente della Mattia Corvino, grande amico dell'Italia, fervente apostolo d'italianità in terra magiara. Il Comitato di Budapest ha nominato anche suo presidente onorario S. E. Don Ascanio Colonna, R. Ministro d'Italia a Budapest.

Il Comitato poi, presi gli accordi con l'On. Felicioni, è stato così composto:

- Presidente : *Prof. Paolo Calabrò*, — Prof. di lingua e letteratura italiana nella R. Scuola normale Superiore di Budapest.
- Vice-Presidente : *Comm. Luigi Zambra* — Ordinario di Letteratura Italiana nella R. Università di Budapest.
- Consiglieri Italiani : *Gr. Uff. Principe Riccardo Pignatelli* — Presidente della Camera di Commercio italo-ungherese.  
*Cav. Prof. Alberto Gianola* — Incaricato di Letteratura Italiana all'Università di Budapest.  
*Cav. Uff. Davide Dozzi* — Reggente il Fascio di Budapest.

- Consiglieri Ungheresi : *Comm. Prof. Tiberio Gerevich* — Ordinario di Storia dell'Arte all'Università di Budapest e Presidente dell'Accademia ungherese di Roma.  
*Barone Luigi Villani* — Capo della Sezione Culturale nel Ministero degli Esteri d'Ungheria.
- Segretario : *Cav. Uff. Oscar Di Franco* — Cancelliere della R. Legazione Italiana di Budapest.
- Cassiere : *Dott. Giovanni Franzil* — Commerciante.
- Bibliotecario : *Odorico Pavarin* — Capo del Gruppo Giovanile Fascista di Budapest.

In data 1. marzo 1934 fu per la prima volta convocato il consiglio direttivo: fu data a ciascun componente conferma della propria nomina e si discussero importanti iniziative e provvedimenti. Si deliberò, innanzi tutto, d'istituire i «sabati della Dante» con riunioni collettive dei soci per conferenze letterarie, artistiche o convegni musicali. Si stabilirono le modalità del tesseramento con una quota di pengő 5 per gl'iscritti alle scuole italiane e di pengő 10 per gli altri. Si provvide a redigere un regolamento interno circa l'orario di ammissione alle sale, il prestito dei libri, e alcune norme disciplinari. S'inviò un telegramma all'on. Felicioni, presidente della Società, per accertarlo del lavoro iniziato. L'on. Felicioni si compiacque rispondere con un simpatico saluto augurale.

Nulla è stato trascurato per agevolare l'affluenza dei soci. Oltre alla propaganda fatta dagli'insegnanti nei rispettivi corsi, furono diramati in gran numero circolari ed avvisi bilingui. S'interessò la stampa locale che parlò in lunghi articoli dell'opera della «Dante» in generale e del nostro Comitato in particolare; a tutti i redattori dei principali quotidiani della capitale invitati ad un rinfresco, vennero mostrati i locali e spiegati i nostri intenti. Il giorno 10 marzo 1934 venne inaugurata la sede con una solenne cerimonia a cui parteciparono eminenti autorità italiane e ungheresi e la straordinaria folla dei soci, tanto che i locali, pur così vasti, risultarono subito insufficienti.

Nel calore, nella simpatia con cui il pubblico accolse la nuova istituzione si sentiva che essa rispondeva ad un bisogno e che gli Ungheresi non chiedevano di meglio per fondere i loro palpiti con la nazione amica e per tributare il loro omaggio di devozione ed ammirazione al Duce dell'Italia fascista.

La cerimonia era presieduta da S. E. il R. Ministro, Don Ascanio Colonna, dall'on. Felicioni, da S. E. Alberto Berzevicky e dal presidente del Comitato.

Prese la parola S. E. il R. Ministro che ricordò i vari momenti in cui le due nazioni Italia e Ungheria si trovarono unite o in una serena operosità artistica, come fu al tempo del re Mattia Corvino, o in un anelito alla libertà e all'indipendenza, come nell'epoca del nostro Risorgimento. Concluse accennando all'ora presente, alla giusta rivendicazione auspicata dal Duce per l'Ungheria, alla necessità di approfondire l'amicizia italo-ungherese, con un più intenso avvicinamento culturale. Salutò infine il neo-comitato, a cui assicurò la sua protezione e a cui augurò il più grande incremento nell'interesse dei due popoli.

Il presidente del Comitato, prof. Paolo Calabrò, porse quindi il saluto dei soci all'on. Felicioni e alle autorità convenute; spiegò brevemente quali fossero i compiti della «Dante» in generale e del Comitato di Budapest in particolare, assicurando la piena consapevolezza, l'amore e la fede con cui il Comitato iniziava il suo lavoro.

Prese poi la parola l'on. Felicioni, salutato da vibranti applausi. Dopo avere rievocato i millenari rapporti spirituali fra i due paesi, egli dichiarò



che l'Ungheria da nessun altro popolo è così compresa ed amata quanto dall'Italia di Mussolini. Il popolo italiano — ha detto — riconosce all'Ungheria la sua funzione storica nel bacino danubiano e, con il suo Duce, si fa assertore di giustizia. Ha aggiunto che le relazioni di amicizia, tra Italia e Ungheria, hanno preso tale sviluppo da rendere necessaria una più profonda, reciproca comprensione spirituale mediante un programma organico. Tale programma intende svolgere la «Dante Alighieri» in collaborazione con le istituzioni ungheresi.

L'on. Felicioni disse che il Comitato di Budapest gli sta particolarmente a cuore e che tutto farà per favorirlo ed appoggiarlo. Offrì quindi a S. E. Berzeviczy un diploma di benemerenzza con medaglia d'oro da parte della «Dante». Al simpatico gesto il pubblico applaudì calorosamente.

S. E. Berzeviczy rispose commosso, ricambiando l'on. Felicioni con due medaglie coniate dalla Società Mattia Corvino: una rappresentante l'incontro di Dante con Carlo Martello, l'altra il Duce del Fascismo.

L'inaugurazione della «Dante» è stata per Budapest una giornata indimenticabile. Tanto dalla capitale ungherese che dalla provincia, sono pervenute alla sede del Comitato, adesioni, prove di simpatia, omaggi. Molti soci ungheresi hanno offerto piante ornamentali, quadri, libri per la biblioteca. Alcuni soci italiani anche contribuito con denaro, libri e oggetti artistici. Il Comitato ha provveduto all'acquisto di una bandiera tricolore con lo stemma di casa Savoia, che viene esposta sui balconi della sede in tutte le ricorrenze nazionali e nelle grande cerimonie.

Dal giorno dell'inaugurazione ogni sabato dalle ore 18, ha avuto luogo la riunione dei soci con diversi programmi che qui elencheremo.

Premettiamo, anzitutto, la conferenza del prof. Luigi Ugolini, tenuta nel Museo Ungherese di arti decorative, quando ancora la sede del Comitato era in preparazione. Il prof. Ugolini, direttore della Missione Archeologica italiana in Albania, il 7 dicembre 1933, ha parlato con rara competenza delle recenti scoperte archeologiche seguite agli scavi in Albania. Bellissime proiezioni hanno illustrato la lucida esposizione, attraverso la quale l'Ugolini ha messo soprattutto in rilievo il contributo portato dall'Italia allo sviluppo di quel paese balcanico. Egli è stato vivamente applaudito. Era presente il R. Ministro d'Italia.

Il 17 marzo 1934 il prof. Calabrò, presidente del Comitato, ha tenuto una «lectura Dantis», leggendo e commentando il canto V° dell'Inferno.

Il 24 marzo 1934 il prof. Gianola, incaricato di letteratura italiana presso la R. Università di Budapest, ha tenuto una conferenza sull'argomento «Il genio italiano all'estero». L'oratore, con rapida disamina attraverso i secoli, ha rilevato il contributo portato dall'Italia alla civiltà mondiale, nel campo artistico, religioso e operaio. Ha chiuso il suo discorso con un quadro dell'Italia odierna, indomita fucina agli ordini del Duce che, col suo vangelo di lavoro, disciplina, virtù, ancora una volta s'impone all'esempio e all'ammirazione di tutti i popoli. Alla conferenza ha assistito anche il R. Ministro d'Italia.

Il 25 marzo 1934 i soci del Comitato hanno assistito, con tutta la Colonia italiana, alla proiezione del film «Mussolini parla». La magnifica rievocazione di quanto il Fascismo ha operato dal giorno della Marcia su Roma, fino ad oggi, ha suscitato in tutti i presenti, fremiti di commozione e deliri di applausi all'Italia, al Duce, al popolo italiano.

Il 1° aprile 1934, giorno di Pasqua, il Comitato della Dante ha ricevuto i passeggeri di un treno turistico venuto dall'Italia. Il Presidente, porgendo agli ospiti un cordiale saluto, rilevò come oggi l'Italiano all'estero, per opera del Duce, desti ovunque invidia e ammirazione.

Il 7 aprile 1934, nelle sale della «Dante» ha avuto luogo un trattenimento musicale con scelto programma di musica italiana e ungherese, svolto da bravi artisti di pianoforte, di violino e di canto, offertisi gratuitamente.

Il 14 aprile 1934, il prof. Arturo Stanghellini, lettore presso la R. Università di Szegeed e noto scrittore, ha tenuto un'applauditissima conferenza su «Alessandro Manzoni». In rapida, efficacissima sintesi egli ha rievocato tutta l'opera del grande scrittore lombardo dagli inni sacri, alle tragedie, al romanzo. Era presente il R. Ministro d'Italia.

Il giorno 15 aprile 1934, per gentile concessione degli artisti della stagione lirica italiana a Budapest, ha avuto luogo alla «Dante» un concerto vocale durante il quale il pubblico si è entusiasmato e commosso alle arie del Rigolletto, del Barbieri e di altre opere italiane. È interessante notare come il saggio di questi artisti alla «Dante», sia servito per essi di presentazione al pubblico budapestino. Era presente il R. Ministro d'Italia.

Il 21 aprile 1934, Valentino Piccoli, scrittore e redattore del Popolo d'Italia, ha tenuto una eloquente, lucida conferenza sul tema «Italia nella civiltà mondiale», commemorando il Natale di Roma anche per il Fascio di Budapest. Era presente il R. Ministro d'Italia.

Lo stesso il 28 aprile ha parlato al pubblico della Dante sul «Teatro contemporaneo italiano». Egli ha rilevato in che consista l'originalità del nuovo teatro, rispetto a quello dell'800; esposti i principali indirizzi del teatro italiano odierno, ha rievocato i più grandi autori e le loro opere più significative. Particolarmente si è indugiato su Ercole Morselli e sui profondi valori dell'Orione e del Glauco, all'estero, molto spesso sconosciuti. Ha terminato la sua limpida, esatta disamina, accennando ai più grandi registi italiani, agli attori e alle attrici più famosi e alle opere di scrittori stranieri, particolarmente ungheresi, tradotte e rappresentate in Italia in questi ultimi anni.

Il 5 maggio 1934, il prof. Calabrò, presidente del Comitato, ha tenuto una «lectura Dantis», leggendo a commentando il canto X° dell'Inferno.

Il 12 maggio, il prof. Annibale Carena, incaricato di ordinamenti degli Stati moderni nella R. Università di Pavia, ha parlato innanzi ad un foltissimo pubblico, su un argomento di palpitante attualità: «Verso il nuovo Stato». La sua parola nitida, concisa e persuasiva, ha conquistato tutti gli ascoltatori che lo hanno vivamente e lungamente applaudito.

Dal 1° maggio al 18 maggio, esclusi i sabati dedicati alle conferenze, hanno avuto luogo, ogni pomeriggio, nei locali della «Dante», gli esami finali degli alunni che hanno frequentato le scuole italiane tenute dalla R. Legazione di Budapest, che quest'anno hanno raggiunto 1520 iscritti.

## LA PREMIAZIONE NELLE SCUOLE ITALIANE A BUDAPEST

Il 19 maggio 1934, nei magnifici saloni della «Dante Alighieri» di Budapest, si è svolta una solenne cerimonia, in occasione della premiazione dei migliori alunni delle Scuole di lingua e letteratura italiana per Adulti ungheresi, tenute a Budapest sotto l'alto patronato della R. Legazione d'Italia.

La festa era presieduta da S. E. il R. Ministro d'Italia, Don Ascanio Colonna e dalla gentile Principessa Elly, consorte del R. Ministro e presidente del comitato, e dal direttore dei corsi prof. Paolo Calabrò.

La cerimonia ebbe inizio con un discorso del direttore Paolo Calabrò, il quale mise in rilievo il grande sviluppo avuto quest'anno dai corsi, divisi in 33 sezioni con 11 professori e con una grande affluenza di alunni che hanno raggiunto la cifra di 1520 iscritti, quasi il doppio degli anni precedenti.\* Con tale numero d'iscritti, egli ha detto, i corsi italiani hanno raggiunto quest'anno

Apprendiamo con vivissimo piacere che quest'anno (1934—35) i «Corsi per Adulti» hanno raggiunto tremila iscritti e sono stati distribuiti in 67 sezioni. N. d. R.

il primato fra tutti i corsi di lingue straniere tenuti a Budapest, superando di gran lunga i corsi di lingua francese ed inglese. Egli ha altresì rilevato l'entusiasmo degli alunni nell'apprendere la lingua di Dante e il vivo interesse che essi portano a tutto ciò che riguarda il pensiero italiano, aggiungendo che questo è, in massima parte, dovuto alla magnifica ascesa del nostro Paese, nella considerazione mondiale, per opera del Duce.

Il profitto dimostrato dagli alunni durante gli esami, è stato superiore ad ogni encomio.

Due alunni ungheresi, il dott. Bacher e la signorina Matyók, vollero ringraziare a nome dei loro compagni i rappresentanti del Governo italiano per l'opera di fraternità italo-ungherese che essi svolgono, dando agli Ungheresi, in Budapest, la sensazione di vivere in Italia.

Si passò quindi alla premiazione dei migliori alunni fatta dalla Principessa Elly Colonna.

Furono consegnati 70 premi e 6 borse di studio, tre concesse dalla R. Legazione d'Italia e tre dall'on. Felice Felicioni, presidente della Società Nazionale «Dante Alighieri».

Dopo la premiazione furono distribuiti 700 diplomi di primo grado, 225 di secondo e 150 di terzo grado agli alunni ungheresi che avevano superato i relativi esami.

Per chiudere la simpaticissima cerimonia si alzò a parlare Don Ascanio Colonna, Regio Ministro d'Italia.

Egli ha espresso la sua più viva soddisfazione per i lusinghieri risultati ed il profitto veramente ammirevole di cui hanno dato prova gli alunni dei corsi, durante gli esami.

Formulando l'augurio che questa opera di collaborazione spirituale possa avere sempre maggiore sviluppo, ha assicurato che porterà il suo costante, benevolo interessamento perchè i due popoli, ungherese e italiano, si trovino ancora una volta insieme nelle alte conquiste della civiltà e del pensiero.

## STUDENTI DI TUTTO IL MONDO A PERUGIA

L'Italia, culla antica e recente di cultura nel mondo, ha creato nel cuore dell'Umbria, e precisamente nella artistica Città di Perugia, testimone di tre civiltà, Etrusca, Romana e Medioevale, una istituzione che richiama e raccoglie gli studenti e studiosi di tutto il mondo, e che, meglio di ogni altra Città, può unire ed affratellare popoli e cittadini di paesi diversi, di svariata favella ed anche di contrarie tendenze.

Questa provvida istituzione è la Regia Università Italiana per Stranieri la quale, in nove anni di vita attivissima e rigogliosa, è assunta ad una posizione invidiabile per la simpatia, l'ammirazione e il consenso presso tutte le Nazioni.

Basti dire che nel 1934 gli studenti sono saliti a 588 di 31 Stati: Germania 100; Svizzera 87; Ungheria 76; Francia 52; Gran Bretagna 32; Albania, Australia, Austria, Belgio, Canada, Cecoslovacchia, Cina, Creta, Danimarca, Egitto, Grecia, India, Jugoslavia, Lettonia, Libano, Norvegia, Olanda, Polonia, Principato di Monaco, Romania, Siria, Spagna, Svezia, Tunisia. Gli Stati Uniti d'America vi occupano un notevole posto con 52 studenti, di cui uomini 22 e donne 30.

E Perugia, gemma centrale di un diadema meraviglioso, le cui altre gemme si chiamano Assisi, Gubbio, Todi, Spoleto, Orvieto e Montefalco, amicamente accoglie e signorilmente ospita questi numerosi «clerici vagantes» internazionali, facendoli rimanere ammirati dei suoi incantevoli panorami, dei

suoi ricchi monumenti, delle sue tele divine e offrendo un climatico soggiorno, tranquillo ed economico al massimo grado.

Quando si pensi poi all'artistica sede, il sontuoso Palazzo settecentesco Gallenga, dove tutto è curato: ricche ed ampie aule con arredamento appropriato allo stile dell'edificio, che non ha nulla di scolastico; sale di ricevimento, di lettura, di ristoro e una Biblioteca ricca di tutte le principali opere in materia storica, artistica e letteraria; quando si pensi alle gite che ogni domenica gli iscritti effettuano nelle Città dell'Umbria e delle Regioni finitime, con la guida di esperti cultori e critici d'arte, si comprende come la fama di questa Università si sia sparsa simpaticamente pel mondo e come tutti gli studenti lascino Perugia con nostalgico rimpianto, pieni di ammirazione e di gratitudine verso questo focolare di cultura e di spiritualità al di sopra di ogni frontiera.

Il Palazzo Gallenga, di squisita fattura barocca, che si erge maestoso di fronte al superbo monumento Etrusco-Romano, che è l'Arco di Augusto, per poter contenere gli iscritti ogni anno più numerosi, sarà convenientemente ampliato, mercè una munifica donazione che un illustre Cittadino Americano, il Conte Dott. Frederic Thorne Rider di Los Angeles, ha voluto generosamente fare alla Università, per dimostrare il suo consenso e il suo plauso a questo centro magnifico di intesa intellettuale e di fratellanza umana.

L'organizzazione degli insegnamenti che si impartiscono nella Regia Università Italiana per Stranieri a Perugia è veramente completa e perfetta.

Vi sono Corsi di Lingua, Letteratura, Storia Civile e Storia di Arte d'Italia, con numerose proiezioni e Corsi di Alta Cultura. I primi si dividono in Corso preparatorio, con un metodo originale sorprendente del Prof. Guarnieri dell'Università di Amsterdam, in Corso medio, a gruppi separati secondo la lingua materna degli iscritti, e in Corso superiore, con ben studiati programmi svolti da esperti Docenti, in guisa da ottenere il massimo rapido rendimento del quale fanno prova luminosa i 489 stranieri di tutte le nazionalità che hanno conseguito, previo esame, o il Diploma di conoscenza della lingua italiana, o il Diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua italiana all'Estero.

I Corsi di Alta Cultura, che riflettono la letteratura, la storia, le arti, la politica e il pensiero scientifico d'Italia nel passato e nel presente, e che comprendono anche un Corso speciale di Etruscologia, e un altro di «*Lectura Dantis*», sono tutti affidati a Professori insigni delle Università del Regno e ad altre illustri personalità politiche, letterarie e artistiche d'Italia.

Nell'Anno Accademico 1935, che si inizierà il 1° luglio p. v., tali Corsi di Alta Cultura avranno per Docenti: il Presidente del Senato S. E. Federzoni, i Sottosegretari di Stato Solmi e Ciano, il Ministro di Stato Fedele, l'Accademico d'Italia Bertoni, i Senatori del Regno Bodrero, Cappa, Gallenga e Giannini, i Professori Arcari, Caggese, Castiglioni, Papini, Pastonchi, Maggiore, Banfi, Anselmi, Piccoli, Calabi, Cozzani. Il Senatore Visconti di Modrone svolgerà un Corso di Storia della Musica illustrandolo con Concerti, Oratori e rappresentazioni liriche, come fu fatto nel 1934 con enorme successo.

Inutile aggiungere che, pel grande valore dei Docenti, gli argomenti delle lezioni desteranno il massimo interesse.

Coloro che si iscrivono alla R. Università per Stranieri di Perugia godono delle riduzioni del 50 per cento sui viaggi ferroviari e di altre riduzioni sulle linee marittime ed aeree. Sulle linee del Nord America la Società di Navigazione «Italia» concede il ribasso del 30% sulle classi 1<sup>a</sup> speciale e turistica (esclusa la 3<sup>a</sup> classe); gli iscritti fruiscono dell'ingresso gratuito nei Musei, Gallerie d'Italia e della Città del Vaticano; hanno larghe facilitazioni di soggiorno a Perugia, dove possono anche ottenere pensioni complete presso buone famiglie con sole lire 14 giornaliere.

E' interessante leggere l'ultimo numero di quest'anno del Bollettino

Ufficiale dell'Università, ove sono pubblicate le significative attestazioni e di ammirazione e di gratitudine scritte dagli studenti prima di lasciare Perugia e l'Istituto che li ha ospitati.

«Radunare studenti di quaranta Nazioni, così vari di cultura, di mente e di pensiero in una piccola sintesi della Società delle Nazioni come la R. Università Italiana per Stranieri; far sì che tutti questi studenti in una fratellanza squisita si capiscano, parlando la medesima lingua, è, a mio parere, un miracolo che soltanto il cielo dell'Umbria poteva conseguire e ottenere in nome della grande civiltà italiana».

Così uno degli studenti, un Ufficiale francese, il Cap. Warocquier.

Come già si è detto, nell'anno 1935 i Corsi si iniziano il 1° luglio e il primo turno ha termine il 30 settembre; ma un secondo turno ha principio con gli stessi programmi il 1° Ottobre e finisce il 23 Dicembre. Nell'anno 1936 l'Università resterà aperta per nove mesi dell'anno con tre turni di tre mesi in tre mesi, comprendenti i medesimi insegnamenti: 1° Aprile — 30 Giugno; 1° Luglio — 30 Settembre; e 1° Ottobre — 23 Dicembre.

Fra pochi giorni sarà diramato anche in America il programma dettagliato dei Corsi, redatto in lingua inglese, dove sono particolarmente indicati i vari Corsi d'insegnamento e tutte le norme d'iscrizione, di esame, di viaggio, di soggiorno. Tale programma viene fornito gratuitamente dalla Segreteria della R. Università Italiana per Stranieri, Piazza Fortebraccio, Perugia (Italia), cui potranno essere chiesti tutti i maggiori chiarimenti.

Da questa sommaria esposizione si comprende come studenti e studiosi di tutto il mondo di ogni età e di ogni favella si rechino in Italia e convengano con entusiasmo a Perugia, Città eminentemente colta e ospitale, nella sua rinomata Università per Stranieri, per ravvivare, in un ambiente sereno, la mente e lo spirito in una ridente contemplazione e in un gradevole studio.

Ben 343 sono stati finora i Cittadini degli Stati Uniti di America e dei suoi importanti «Colleges» che si sono uniti fraternamente a Perugia coi Cittadini delle altre Nazioni, per meglio conoscere il dolce idioma d'Italia e la sua secolare cultura; molti, speriamo, dalla grande Repubblica stellata accorreranno ancora; e la R. Università Italiana per Stranieri di Perugia, nel nome d'Italia, sarà lieta ed onorata di accoglierli quali ospiti ed amici graditissimi.

*Astorre Lupattelli*

Rettore della R. Università Italiana per Stranieri  
Perugia (Italia).

# BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ „MATTIA CORVINO“

## SEDUTE E SOLENNITÀ DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»

I. Anno sociale 1933/34.

23 novembre 1933. Conferenza di GINO CUCCHETTI, Direttore della *Rivista della Venezia Tridentina*: Ottocento e Novecento poetico in Italia.

\* \* \*

7 dicembre 1933. DOTT. LUIGI M. UGOLINI, Direttore della Missione Archeologica Italiana in Albania: *Le recenti scoperte archeologiche in Albania* (con proiezioni inedite).

Breve riassunto della conferenza: Al dire di Virgilio e di altri autori classici, Enea si sarebbe fermato a Buthrotum (l'odierna Butrinto nell'Albania meridionale) prima di continuare il suo viaggio per l'Italia. Egli qui avrebbe incontrato i troiani Eleno ed Andromaca che avevano fondato la Città, e avevano denominato appunto con nomi troiani la rocca, le porte delle mura, e i fiumi.

In questo suggestivo ambiente storico, rannodantesi da una parte all'epoca omerica e dall'altra alle origini di Roma, si stanno svolgendo da qualche anno le ricerche della Missione Archeologica Italiana.

I risultati sono stati quanto mai soddisfacenti. Individuata l'Acropoli, gli scavi hanno rimesso alla luce notevoli vestigia archeologiche di età preistorica, protostorica, greca, romana, bizantina, veneziana e turca.

Emergono, per la loro speciale importanza, la *Porta Scea* ricordata da Virgilio, il Teatro greco-romano (ben conservato, ricco di statue e di iscrizioni), pavimenti a mosaico delle Terme romane, un Ninfeo e un Pozzo sacro di età romana, un Battistero del Basso Impero, fornito di un pavimento a mosaico policromo, figurato; il castello veneziano, e altre costruzioni greche, romane, bizantine, e veneziane. Lo scavo della Necropoli ha pure dato ottimi risultati.

Tra i materiali trovati è degno di nota quello statuario. Ormai famosa è la bella testa della Dea di Butrinto (opera greca di stile prassitelico) donata da Re Zogu a Mussolini; un superbo ritratto di Agrippa; una statua firmata dall'autore, ecc.

Sono da ricordare le iscrizioni, perché esse contengono notizie storiche sulla regione fin qui pochissimo nota.

\* \* \*

8 dicembre 1933. Seduta della Sezione letteraria della Società «Mattia Corvino», con il seguente programma: Giulio Pekár, *Luci di paradiso e fiamme d'inferno* (cronaca perugina); Paolo Calabrò, *Profili di scrittori italiani contemporanei* (trad. ungh. e lettura del Prof. Tibor Kardos).

\* \* \*

17 dicembre 1933. Prof. LUIGI SORRENTO, dell'Università cattolica del «Sacro Cuore» di Milano: *Alle fonti della moderna spiritualità italiana.*

Luigi Sorrento inizia la sua Conferenza con una introduzione sul significato e sul valore del principio attivo di nazione, quale determinante dell'orientamento dei popoli e del loro contributo concreto ed impegnativo di opere e di pensiero ai fini superiori della civiltà moderna. Passa quindi a tracciare un suggestivo panorama storico dello spirito italiano e dimostra che esso in tutte le età è fondato sul diritto e la morale universale, secondo l'esperienza diretta che l'Italia fece dei grandi universalismi rappresentati dalla civiltà romana e cristiana. La permanenza e vitalità di tale spirito italiano ha fatto sì che esso, non solo ha avuto una funzione formativa e soprattutto normativa per quegli Stati d'origine barbarica che hanno raggiunto la loro unità nazionale attraverso a uno spirito di conquista e di espansione territoriale, ma spiega come mai grandi correnti e grandi iniziative della civiltà siano partite e partano dall'Italia terra non mai neutra, e creatrice di rinascenti attività materiali e spirituali.

Interessantissima è apparsa al pubblico la visione storica delle grandi tappe della civiltà nazionale, in cui operò lo spirito italiano, brillando di più fulgida luce in uomini universali del Medio Evo e del Rinascimento. Appassionante la interpretazione della realtà machiavellica in confronto all'alta concezione unitaria di Dante e all'armonia tra pensiero ed azione dei massimi scrittori del Risorgimento (Gioberti, Mazzini e Manzoni), diversi, ma agitati da uno stesso spirito unitario, per i quali l'unificazione italiana non era fine a sè stessa, ma una questione morale e mondiale insieme. Tutto questo intercalato da un vivace e profondo quadro del periodo della Controriforma e del Settecento, nel qual secolo il Sorrento ravvisa la fonte viva della spiritualità italiana moderna.

L'oratore mette quindi in rilievo la discendenza e lo sbocco naturale, attraverso molteplicità ed esperienze politiche in cui l'Ungheria ha la sua parte, dell'anzidetta spiritualità italiana nel Fascismo in questo periodo storico significativo di altissima tensione ideale, e fa un esame di opere compiute e dottrine espresse dal Fascismo, specialmente della concezione sull'individuo e lo stato nella Carta del Lavoro, delle recenti manifestazioni del Consiglio delle Corporazioni sul concetto di giustizia internazionale, e del Gran Consiglio sull'apporto nazionale e universale del Fascismo stesso.

Il dotto e animoso discorso si chiude con un inno all'Italia romana, «dura e nel tempo stesso umanissima», alla Roma del diritto e della conciliazione religiosa, da cui emana il principio attivo di nazionalità schiettamente italiano, che è quello che può illuminare e salvare le vie della civiltà.

\* \* \*

Il 10 marzo 1934, l'On. Felice Felicioni, Presidente della Società Nazionale «Dante Alighieri», inaugurò solennemente la Sede del Comitato di Budapest della «Dante Alighieri», affidato alle solerti cure del Prof. Paolo Calabrò. L'On. Felicioni consegnò a S. E. Alberto Berzeviczy, presidente onorario del Comitato di Budapest, il Diploma d'onore e la Medaglia d'oro della «Dante Alighieri». S. E. Berzeviczy ringraziò con il seguente discorso:

«Prima di tutto vorrei esprimere tutta la mia gratitudine per le lusinghiere parole con le quali l'Onorevole Felicioni, Presidente della Società Nazionale «Dante Alighieri», ha voluto mettere in rilievo la mia modesta attività nel campo delle relazioni spirituali italo-ungheresi, consegnandomi il Diploma di benemerenzza e la medaglia d'oro della benemerita Società Nazionale «Dante Alighieri». Questo atto è come un raggio di sole che indora il tramonto della mia vita. Perchè sento e so che la mia attività appartiene di già piuttosto al

passato che al presente, al passato nel quale soltanto pochi fanatici credevano con me nell'indissolubile amicizia e nella comunanza degli interessi italo-ungheresi, prima e anche dopo la guerra. Oggi questa amicizia e questa comunanza di interessi ci pare tanto naturale come se mai fosse stata messa in dubbio.

Se prendo la parola, lo faccio come Presidente onorario del Comitato di Budapest della «Dante Alighieri», ed anche come Presidente della Società «Mattia Corvino», la quale vuole considerarsi come modesta collaboratrice della grande e fiorente Società Nazionale «Dante Alighieri», la quale abbraccia l'italianità intera, e che oggi mette un ramoscello vitale anche in terra d'Ungheria.

Uno dei primi compiti assolti dalla «Mattia Corvino» fu quello di manifestare l'esistenza di un intenso culto dantesco in Ungheria. In occasione del sesto anniversario della morte dell'Altissimo Poeta, la «Mattia Corvino» organizzò una serie di conferenze dantesche, curò una nuova traduzione ungherese della *Vita nuova*, la Divina Commedia essendo stata tradotta più volte e magistralmente, fece eseguire una sinfonia dantesca, composta dal Maestro Eugenio Hubay appunto sul tema della Vita Nuova, ed allestì una Esposizione dantesca in cui raccolse libri, stampe, manoscritti ed opere d'arte riferentisi a Dante ed esistenti in Ungheria.

Siamo riusciti a provare quanta efficacia abbia avuto il genio di Dante nello sviluppo della nostra vita spirituale, dimostrando che la gloria dell'Altissimo Poeta risplende anche da noi di luce sempre crescente, e che la conoscenza e l'ammirazione della Divina Commedia è uno dei legami che uniscono più saldamente Italiani ed Ungheresi.

In occasione del Centenario dantesco la «Mattia Corvino» ha fatto fondere una medaglia commemorativa che rappresenta l'incontro di Dante con Carlo Martello re titolare d'Ungheria, e che riproduce la sua profezia «O beata Ungheria se non si lascia Più malmenare!»

E più tardi un'altra nostra medaglia venne dedicata al nostro Presidente onorario, Benito Mussolini. Di queste due medaglie mi permetto di fare dono al Comitato locale della Società Nazionale «Dante Alighieri». Questa coincidenza delle due medaglie non è casuale; un profondo simbolo le riunisce e le spiega. Noi consideriamo il Duce dell'Italia nuova, Benito Mussolini, come il realizzatore della profezia di Dante relativa all'Ungheria. Sì, perché l'Ungheria fu crudelmente ed ingiustamente malmenata dopo la guerra, e l'Italia di Mussolini fu la prima a riconoscere l'ingiustizia commessa contro il nostro Paese ed a chiedere la revisione dei Trattati di pace. Nell'amicizia e nell'appoggio dell'Italia di Mussolini vediamo la garanzia che l'Ungheria potrà essere beata e non dovrà più lasciarsi malmenare.

Con questi sentimenti offro al Comitato locale della «Dante Alighieri» il fervido saluto della «Mattia Corvino», con l'augurio che l'attività di questa grande e nobile istituzione italiana sia e rimanga sempre degna del glorioso nome di cui si fregia».

\* \* \*

2 marzo 1934. S. E. ETTORE ROMAGNOLI: *Nel centenario di Ludovico Ariosto*. S. E. Alberto Berzeviczy porse all'illustre Ospite il deferente saluto della «Mattia Corvino», e pronunciò il seguente discorso:

«La Società «Mattia Corvino» è particolarmente lieta di rivedere oggi alla tribuna del conferenziere Sua Eccellenza l'Accademico d'Italia, Prof. Ettore Romagnoli, della cui conferenza commemorativa, tenuta in occasione del centenario di Ugo Foscolo, siamo ancora tutti memori e grati.

Sua Eccellenza Romagnoli commemorerà oggi Ludovico Ariosto, di cui parlò giorni fa a Szeged, e l'anno scorso a Roma, in Campidoglio. Siamo ancora, per così dire, sotto il fascino del ricordo del grande Poeta ferrarese,



il cui quarto centenario, quello della morte, ricorse appunto il 6 giugno dell'anno scorso.

L'odierna conferenza completerà e coronerà magnificamente le nostre commemorazioni ariostesche, perché il nostro Antonio Radò, noto per le sue pubblicazioni nel campo della storia letteraria italiana, al quale Sua Maestà il Re d'Italia si è degnato di conferire recentemente la Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia, ha commemorato l'anno scorso il centenario dell'Ariosto nella Sezione letteraria da lui presieduta, della nostra Società, ed anche nella Radio ungherese, ed ha letto nella Società letteraria Kisfaludy una novella in cui descrive un immaginato incontro di Ariosto redivivo con un letterato ungherese moderno. E se constatiamo che le opere, e specialmente il capolavoro dell'Ariosto sono assai conosciute da noi, noi accenniamo ad un altro merito dell'amico Radò, il quale pubblicò già quaranta anni fa sotto gli auspici della ricordata Società letteraria Kisfaludy, in due volumi, e in una fedele ed elegante traduzione ungherese, gli episodi più caratteristici dell'Orlando Furioso. Che i nostri più grandi poeti apprezzassero secondo il loro merito le opere del grande Ferrarese, è provato dall'esempio di Giovanni Arany che cominciò pure una traduzione dell'Orlando Furioso.

C'è del resto nella vita stessa dell'Ariosto un episodio che rappresenta un tentativo, non riuscito però, di riallacciarlo alle sorti del nostro Paese. Sappiamo che il giovane cardinale Ippolito d'Este, fratello minore del duca Alfonso di Ferrara (al quale Ippolito — ancora fanciullo —, il re Mattia, cedendo alle insistenze di sua moglie Beatrice d'Aragona, cognata di Alfonso di Ferrara, aveva conferito l'arcivescovado di Strigonio (Esztergom), che più tardi dovette cambiare con il vescovado di Agria-Eger), — assunse nel 1503 al suo servizio l'Ariosto che gli aveva già dedicato le sue prime commedie, e volle poi condurlo seco in Ungheria. Ma il Poeta, che aveva celebrato in magnifiche ottave la gloria di Casa d'Este e l'ingresso trionfale del fanciullo cardinale Ippolito in Ungheria, — non volle seguire il suo padrone ed espose i motivi del rifiuto in una Satira, la quale però prova che le informazioni che l'Ariosto aveva sull'Ungheria erano errate o almeno esagerate, e che ben altro doveva essere il vero motivo per cui il Poeta non intendeva allontanarsi dalla natia Ferrara. Infatti il nostro clima non era punto tanto aspro, le case in Ungheria certamente non erano tanto fumose e malsane, come pensava l'Ariosto. Gli Italiani che erano allora numerosissimi in Ungheria, stavano benissimo ad onta dei vini generosi e dei cibi drogati. E' bensì vero che il tempo della cuccagna per gli stranieri, era già passato. Re Mattia, lo splendido mecenate, era morto da un pezzo; la regina Beatrice, grande protettrice dei Ferraresi, aveva dovuto lasciare l'Ungheria ed era morta; Ippolito d'Este in cambio dell'arcivescovado di Strigonio aveva dovuto accontentarsi di una sede ben più modesta; i cortigiani, i letterati, gli artisti italiani si erano in parte dispersi, ed in parte erano ritornati in Italia.

Nulla di meno il cardinale Ippolito rimase offeso dal rifiuto del Poeta ed i rapporti fra di loro andarono peggiorando. Il raffreddamento era in verità reciproco, perché anche l'Ariosto era malcontento dell'accoglienza che il suo poema aveva trovato presso il Cardinale, ed inoltre si lagnava dell'avarizia di Ippolito. La gloria del Poeta ferrarese giunse al colmo dopo la morte prematura di Ippolito, avvenuta nel 1530. Ariosto poté goderla poco, perché morì tre anni dopo, non ancora sessantenne.

La morte però significò per l'Ariosto il principio dell'immortalità. Autore delle prime commedie italiane originali, autore applaudito di un vasto poema cavalleresco di 4800 ottave, letto ancor oggi e gustato da tutta una nazione; poeta dell'eterno femminino, plasmatore della lingua popolare italiana in una lingua artisticamente poetica; scrittore di Satire che spirano la mente di Orazio, e di elegie amorose profonde di sentimento, Ludovico Ariosto deve

essere annoverato fra i più grandi dei grandi poeti italiani. Lo caratterizza esattamente il nostro illustre conferenziere nel suo discorso in Campidoglio, dicendo: «l'ebrezza che Ariosto infonde nei nostri cuori è italica giocondità, oraziana saggezza, energia all'opera, serena fiducia nella vita e nelle sacre sue leggi».

\* \* \*

19 aprile 1934. VALENTINO PICCOLI, redattore del «Popolo d'Italia»: *Il mito di Cesare*.

\* \* \*

1 maggio 1934. PROF. ERALDO FOSSATI, della R. Università commerciale di Bari: *Le basi dell'economia corporativa*.

Il Prof. Fossati ha affrontato da un punto di vista squisitamente teorico i nuovi aspetti dell'economia ai quali ha dato origine il sistema corporativo. Dato un rapido sguardo allo stato della scienza nei fondamenti suoi strutturali, il Conferenziere è venuto svolgendo il significato profondo delle basi nuove poste dal Fascismo, le quali hanno portato ad un processo generale di revisione nella scienza. Le caratteristiche dell'economia classica, dell'indirizzo storico sono state analizzate con vigore di critica, e la parte nuova di ricostruzione della scienza su principi profondamente reali che caratterizzeranno tutto un nuovo periodo di studi, che dal Fascismo prende nome, è stata delineata dal Fossati nelle sue linee strutturali.

## II. Anno sociale 1934/35. Primo semestre.

6 novembre 1934. Senatore BALBINO GIULIANO: *Formazione storica dell'Italia moderna*. Per l'occasione il nostro Presidente pronunciò il seguente discorso:

«La Società «Mattia Corvino», fondata 14 anni fa e da allora continuamente attiva, e la Società Italo-ungherese, recentemente costituita in seno alla nostra Federazione delle Associazioni sociali (TESZ), si sono riunite oggi in solenne seduta comune per udire la dotta parola del nostro illustre ospite, S. E. il Senatore Prof. Balbino Giuliano che aderendo gentilmente al nostro invito ci onora di una sua visita e di una conferenza sulla formazione storica dell'Italia moderna.

Anche a nome del mio illustre collega della Società consorella, S. E. il Ministro Fabinyi, presento i nostri rispettosissimi e cordiali saluti a Voi, Eccellenza, memore della Vostra precedente visita a Budapest, cinque anni fa, quando Voi, allora Ministro dell'Educazione Nazionale, ci onoraste della Vostra presenza e ci offriste una conferenza indimenticabile sui nuovi ideali dell'Italia. Già in quell'occasione potei accennare ai nuovi grandiosi scavi ed ai nuovi meravigliosi restauri eseguiti principalmente a Roma, i quali arricchiscono sempre di più il retaggio dell'Italia, degna erede della Roma antica: un retaggio ben meritato per gli sforzi dell'Italia fascista per il possesso sempre più completo dell'antichità, la quale per tal modo diviene con tutti i suoi tesori e con tutta la sua grandezza, la legittima proprietà del popolo italiano. Accennai già allora anche al carattere dell'universalità immanente in ogni senso nel concetto di Roma.

Da quell'epoca, per la previdente volontà del gran Duce d'Italia, questa resurrezione della Roma antica ha fatto progressi impreveduti, e l'universalità di Roma è divenuta come una professione dell'Italia moderna, che si fa valere anche nella realtà.

Il Senatore Balbino Giuliano, uno dei luminari del celebre Ateneo di Roma e scrittore di gran valore, è venuto questa volta a Budapest per com-

memorare con i suoi connazionali residenti nella capitale dell'Ungheria, l'anniversario della Marcia su Roma.

Io posso assicurare il nostro illustre ospite che noi Ungheresi prendiamo parte con tutto il nostro cuore a questa manifestazione che ci ricorda lo splendido trionfo del Fascismo in Italia con gli inizi di tutto quello che il Fascismo ha prodotto e creato; che ci rammenta la sagacità e magnanimità della politica italiana che fu la prima a comprendere la nostra situazione e l'umiliazione inflitta al nostro Paese.

La rivoluzione fascista fu davvero un secondo risascimento italiano, ma ben differente dal primo. Il primo, epoca creatrice anch'essa, trovò e lasciò l'Italia divisa in tanti piccoli stati e comuni; penetrati tutti dello stesso fervore di un risascimento spirituale, ma incapaci di fondersi in uno stato unitario ed in una nazione. Con la rivoluzione fascista invece, quell'Italia unita di cui si erano gettate le basi nel 1870, divenne finalmente una realtà, una nazione totalitaria, penetrata e mossa dallo stesso pensiero, dagli stessi ideali, dalla stessa ambizione, da una forza creatrice irristabile, una nazione che rispettando tutte le nobili tradizioni, tutti i cari ricordi delle varie regioni e città, si impone per la sua forza cosciente, per il suo lavoro, come un fattore decisivo della vita e della civiltà dell'Europa futura e del mondo civile.»

\* \* \*

2 dicembre 1934. ALADÁR FEST: *L'Ungheria e il mare, con speciale riguardo a Fiume*. Pubblichiamo integralmente la dotta conferenza del benemerito nostro Socio, nella prima parte del presente volume.

\* \* \*

12 dicembre 1934. Barone ALESSANDRO AUGUSTO della Corte: *Il fascismo come difesa della civiltà occidentale*. Per l'occasione il Presidente della nostra Società, S. E. Alberto Berzeviczy, pronunciò il seguente discorso di saluto:

«L'ospite illustre che oggi ci onora della sua presenza e di una conferenza, non ha bisogno di essere presentato ai soci ed al pubblico della Società «Mattia Corvino» e della Società italo-ungherese, organizzatrici della odierna riunione. Il barone Alessandro Augusto della Corte è ben conosciuto in Ungheria ed a Budapest, che conservano sempre un buon ricordo delle sue precedenti visite. Il nipote del colonnello Alessandro Monti, comune eroe d'Italia e d'Ungheria, creatore e comandante glorioso della Legione Italiana che prese parte alla nostra guerra per l'indipendenza, può contare sulla gratitudine e sulla simpatia dei cuori ungheresi. Ma il nostro ospite è del novero di quegli spiriti eletti e nobili, cui il retaggio di un nome glorioso non solo insuperbisce ed inalta, ma anche obbliga; egli quindi cerca di meritarsi e di giustificare con la sua operosità personale le simpatie che acquista per merito dell'illustre nome che porta.

Dopo aver arricchito di non poche opere la letteratura italiana, il nipote di Alessandro Monti si è consacrato con ardente zelo alla diffusione all'estero della conoscenza delle dottrine fasciste, tanto più motivata e necessaria perchè gli imitatori del fascismo non sono sempre compenetrati della vera essenza di questo movimento».

PRESIDENZA DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»  
PER IL TRIENNIO 1934/35—1936/37

|                                 |   |
|---------------------------------|---|
| <i>Presidenti onorari:</i>      | S. E. BENITO MUSSOLINI<br>S. E. il Cardinale GIUSTINIANO SERÉDI<br>S. E. TIHAMÉR FABINYI, R. Ministro<br>delle Finanze                              |
| <i>Vice-presidenti onorari:</i> | S. E. GIOVANNI GENTILE<br>Gr. Uff. ARDUINO COLASANTI  |
| <i>Presidente:</i>              | S. E. ALBERTO BERZEVICZY  |
| <i>Vice-presidenti:</i>         | S. E. ASCANIO dei Principi COLONNA<br>S. E. GIULIO PEKÁR<br>Prof. univ. Comm. TIBERIO GEREVICH<br>Comm. ANTONIO EBER<br>Contessa F. HOYOS-WENCKHEIM |
| <i>I. Segretario:</i>           | Prof. univ. Comm. LUIGI ZAMBRA  |
| <i>II. Segretario:</i>          | Prof. Cav. PAOLO CALABRÒ  |
| <i>Tesoriere:</i>               | Avv. ERVINO SUSICH  |

COMITATO DIRETTIVO DELLA SOCIETÀ  
«MATTIA CORVINO» PER IL TRIENNIO 1934/35—1936/37

N. U. CORRADO BALDONI  
Signora A. BERZEVICZY  
Mons. Vescovo GIOVANNI CSISZÁRIK  
Cav. Uff. OSCARRE di FRANCO  
Cons. OLIVIERO EÖTTEVÉNYI  
Cons. BéLA ERÓDI-HARRACH senior  
Cons. ALADÁR FEST  
Prof. ALBERTO GIANOLA  
Cons. LADISLAO GÖMÖRY-LAIML  
Cons. ALADÁR HAÁSZ  
Prof. univ. EUGENIO KASTNER  
Prof. LADISLAO KÓSZEGI  
Dott. FRANCESCO LO FARO  
Cons. PAOLO MAJOVSZKY  
Prof. OSCARRE MÁRFFY  
Signora E. MATTIOLI  
Colonnello ENRICO MATTIOLI  
Cons. ELEMÉR MIKLÓS  
Mons. Vescovo ANTONIO NEMES  
Cons. CARLO NÉMETHY  
Signora G. PEKÁR  
Principe Don RICCARDO PIGNATELLI  
Principessa Donna EMMA PIGNATELLI  
Cons. ANTONIO RADÓ  
Barone GIUSEPPE SZTERÉNYI  
Prof. univ. CARLO TAGLIAVINI  
Senatore GIUSEPPE VÉSZI  
Cons. barone LODOVICO VILLANI  
Cav. ANTONIO WIDMAR  
Signora MARIA ZAMBRA

# CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

## MATTIA CORVINO

Diretta da

**ALBERTO BERZEVICZY**

e redatta da

**TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA**

Direzione e amministrazione:

**BUDAPEST, XI., Horthy Miklós-út 49**

(presso il segretario Prof. LUIGI ZAMBRA)

Due volumi all'anno, al prezzo di pengő 2·50 (Italia, lire 7·50) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della società pagano una quota di pengő 10 all'anno; quelli fondatori, una volta, una quota di pengő 100.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista «Corvina», rivolgersi alla segreteria della Società: Budapest, XI., Horthy Miklós-út 49 (presso il segretario Prof. Luigi Zambra).

- Nro 1. GIUSEPPE KAPOSY:  
BIBLIOGRAFIA DANTESCA UNGHERESE  
Prezzo pengő 0·50 (lire 1·50).
- Nro 2. ALFREDO FEST:  
I PRIMI RAPPORTI DELLA NAZIONE  
UNGHERESE COLL'ITALIA  
(esaurito)
- Nro 3. ALFREDO FEST:  
PIETRO ORSEOLO, SECONDO RE D'UNGHERIA  
Prezzo pengő 1 (lire 3).
- Nro 4. ELEMÉR CSÁSZÁR:  
SVILUPPO DELLA LETTERATURA UNGHERESE  
Prezzo pengő 1 (lire 3).
- Nro 5. COLOMANNO MIKSZÁTH:  
LE DONNE DI SELISTIE  
Prezzo pengő 1 (lire 3).
- Nro. 6. STEFANO BERKÓ:  
LA LEGIONE ITALIANA IN UNGHERIA  
(1849)  
Prezzo pengő 3 (lire 10).
- Nro. 7. ALESSANDRO MONTI  
E LA LEGIONE ITALIANA D'UNGHERIA  
(1849)  
Prezzo pengő 1 (lire 3).
- Nro. 8. ALFREDO FEST:  
FIUME IN DIFESA DELLA SUA AUTONOMIA  
AL PRINCIPIO DEL SEC. XVII  
Prezzo pengő 2 (lire 6).